EX LIBRIS
VINC.M.KAR.CA.ST.
PR.AMPHISS.
SCAN.
PLVT.
N.
G.
Catanea inc.

OPERE

DELL'

ABATE GIAMBATISTA

CONTE ROBERTI

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, e colle notizie intorno alla sua Vita.

TOMO SECONDO.

BASSANO, MDCCLXXXIX.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TOMO SECONDO.

RAgionamento sopra la divozione al sacro Cuore di Gesù Cristo, e
Lettera intorno alla eloquenza del pulpito, e di alcuni più illustri Predicatori Italiani. Pag. 1
Orazione recitata l' anno 1772. celebrandosi dalle Religiose Salesiane il primo anno secolare della lor fondazione in Modena. 81
Esortazione alle Madri Salesiane di Modena sopra i danni che reca il tempo alle Comunità religiose. 113
Panegirico di S. Filippo Neri. 129
---- *del B. Giovanni Marinoni.* 169
---- *di S. Francesco di Sales.* 221
Elogio di S. Giovanna Francesca Fremiot Rabutin Baronessa di Chantal, e
Lettera sopra la Felicità. 251
Orazione delle lodi della B. Beatrice seconda d' Este. 313
---- *funebre a Pietro Paolo Molinelli*

li Bolognese medico, e Chirurgo prestantissimo. 347

Lettera a S. E. Reverendissima Mons. Federigo Giovanelli Patriarca di Venezia sopra la morte del Vescovo di Feltre Mons. Girolamo Enrico Beltramini Miazzi. 385

RAGIONAMENTO

SOPRA LA DIVOZIONE

AL SACRO CUORE

DI GESU' CRISTO

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI

CON UNA LETTERA

INTORNO ALLA ELOQUENZA DEL PULPITO,

E di alcuni più illustri Predicatori Italiani.

ALL.° ILLUSTRISS. SIG. ABATE

LODOVICO PRETI.

VOI sinora, o Illustrissimo Signor Abate Lodovico Preti, avete abitato per anni parecchi nella gran Roma occupato fra le onorevoli cure della Segreteria di Stato, alla quale passaste da quella di un intelligentissimo Cardinale il Signor Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio allora in Vienna, per la scelta, e la richiesta fatta di voi come di un eccellente scrittore di lettere dal Segretario Cardinal Torrigiani. Siete già ritornato alla nativa Bologna: ed io m' allegro che cotesta ter-

ra felice riacquisti un uomo suo pieno di candore, di gentilezza, di probità, di valore. Duolmi solamente ch' io, il quale credeva di dover aspettar col mio cenere la Resurrezione eterna sotto a un sasso del tempio della Santa Vergine e Martire Lucia fui portato lontano da una impetuosa tempesta; nè posso esser a parte, conversando con essovoi, della vostra edificazione, e della vostra letteratura. Voi siete un eloquente: e ognun lo sa, che abbia ascoltate, o lette tante chiare vostre Orazioni. Noi però avremmo favellato insieme frequentemente dell' eloquenza. E siffatti ragionamenti avreste tenuto volentieri; poichè riputavate che fra le mura di que' Collegj vi fosse ed ottima disciplina, ed ottima esercitazione di germana eloquenza. Eravate della opinione medesima, in cui era un preclaro cavalier Bolognese ornato

di

di fiorito ingegno il Signor Marchese Francesco Albergati, il quale cortesemente mi prestava credenza, qualora gli diceva che un predicatore era buono, o mediocre, o cattivo: e però proponendogli io un predicatore per S. Petronio in iscambio del P. Girolamo Durazzo invitato a predicare alla Corte di Napoli, egli dopo avere accettato cortesemente il da me proposto, più cortesemente ancora mi soggiunse con espresse parole esser lui ben persuaso che la eloquenza, la quale passava qualche volta in fretta per certi chiostri, avesse in casa nostra stabile domicilio. Giorni fa lessi una lettera del Signor Abate Giacometti Professore di Etica nella Università di Padova ne' suoi Opuscoli stampati in Vinegia dal Pecori l' anno 1738. Il Giacometti vivo godette eccellente riputazione nel suo paese di Padova caro al Beato Cardinal

 Bar-

Barbarigo splendidissimo protettore ne' suoi Seminarj di tutti li buoni studj, e spezialmente delle lingue esotiche. Nella cognizione intima della lingua greca fu creduto Giacometti singolare. Nella quaresima fra gli amici letterati (spezialmente in quegli anni) si sogliono dar le novelle de' predicatori. Ecco pertanto una sua risposta ad una di simili lettere quaresimali. „ Audio „ ex te libenter de sacris concionatoribus „ nostris: neque miror Jesuitam occupare „ partes primas. Ut enim Jesuitæ ubique „ præstant, ita & Patavii in urbe docta „ præire laude oportet. Norunt enim illi, „ fortasse uni, recte graviterque dicendi „ artem. Eam primum discunt, inde do- „ cent, postea exercent. Quid simile fit „ in aliis? se conferunt ad religiosum or- „ dinem pene pueri: statim pelluntur ad „ dialecticam, philosophiam, theologiam,

„ &

*„ & artes alias severas & spinosas, per-
„ petuo infantes in eloquentia, in qua ma-
„ gni sunt Jesuitæ a prima juventute. Huc
„ ergo festina assidue cum emolumento
„ æterno animi tui. Vale &c.* " *Ma perchè vediate, o amatissimo e dottissimo Signor Abate, ch' io non ho la mente signoreggiata da troppo domestici pregiudizj, voglio sottoporre al vostro il giudizio mio sopra quattro famosi predicatori Gesuiti. Forse ai loro devoti sembrerò anzi della lode avaro che prodigo. Apparecchiatevi a leggere una lettera lunga. Io non posso scrivere a' miei dolci amici lettere ogni altra settimana: ma tratto tratto scrivo poi qualche letterona, la quale paghi i debiti passati, e prevenga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di carnovale: ed io farò il mio carnovale con voi. Non conviene dire in tutto sempre contro del carnovale; per-*

 chè

chè finalmente ci concede qualche tempo di stare genialmente al tavolino. Affrettomi, perchè la quaresima a me non sarà di somigliante ozio cortese.

All'

All' Illustriss. Sig. Abate

LODOVICO PRETI

GIAMBATISTA ROBERTI.

L'ANNO mille settecento sessantacinque nel conceder che fece la Cattolica Chiesa l'Officio, e la Messa propria alla Festa del sacrosanto Cuore di Gesucristo, le figliuole di S. Francesco di Sales in Medena, cui, come alle altre loro sorelle delle altre contrade, apparteneva il rallegrarsi per quella nuova autenticità, e solennità di culto, decretarono di far palese la loro spirituale allegrezza con qualche pur nuova celebrità. E siccome io poteva appellarmi il loro oratore straordinario; così esse me invitarono da Bologna a tener giuliva concione sull'argomento. Se deggio confessare a voi, Illustriss. Signor Abate Preti, la verità intera, e quella ancora che si potrebbe celare entro all'animo, e nondimeno esser persona sincera, sappiate ch'io non era un ardente promotore di una tal Divo-

vozione: e veggendo discordia di sentenze, siccome fuggo per genio le contese, ed alienissimo sono da quello che è studio di parti, e fazioso spirito di partito, così io mi taceva, ed adorava in silenzio l'amore immenso di Gesucristo verso di noi. Venuta quella occasione, giudicai essere dovere de' miei studj esaminare la questione, e deliberarmi. Ebbi da Roma gli atti delle Congregazioni, nelle quali si disputò la cosa sottilmente. Finalmente determinai le proposizioni del mio Discorso; e composi maturamente il mio Panegirico al sacro Cuore di Gesù. In Modena lo recitai fra la cortesia solita a usarsi verso me da' Modonesi: ma ciò che fu notabile allora si è che, se componendo il Panegirico aveva convertito me stesso, (benchè a parlar giustamente non aveva bisogno di tanto), recitandolo feci due illustri conversioni in altrui: l'una fu di un dottissimo Provinciale di una riguardevole Religione, e l'altra di un gravissimo Ecclesiastico locato ivi in dignità: li quali amendue confessarono che, esposto quell' affar di pietà ne' miei termini, nessun poteva disdire.

Voi di quel tempo, o Signor Abate Lodovico, eravate in Roma fra le cure onorevoli di servire alla Secretaria di Stato, a cui eravate

pas-

passato da quella di un intelligentissimo Cardinale il Signor Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio a Vienna; per la scelta e la richiesta fattane come di eccellente Scrittore di lettere dal Secretario Cardinal Torrigiani. In Roma eravate uno de' più caldi e teneri promovitori della felice Divozione, la quale sotto gli occhi vostri osservaste crescere e prosperare, tanto sol combattuta, quanto bastò a essere più vivamente promossa. Avevate già stampato un tomo con assai nitida edizione di Panegirici sopra il Cuor di Gesù; e volevate stamparne un secondo tomo; onde dimandaste ancora il mio. Non ve lo negai apertamente colle parole per un certo rimorso di non parere uno scortese verso un mio antico amico, il quale finalmente mi onorava con quella dimanda; ma neppure ve lo concessi co' fatti. Voi seguiste a pregarmi, mercè una vostra gentile sollecitudine: ed io mi feci pregare un pezzo. No: non fu quella mia resistenza una villania; fu una prudenza necessaria. Tostochè spuntò stagione alla religiosa vostra voglia più favorevole, io ve lo mandai, e ne feci voi arbitro assoluto. Voi lo riceveste dalle mani di un amplissimo ed assennatissimo Cardinale, cui lo aveva spedito da legger prima, e da giudicare: ed egli nel consegnarvelo

lo pronunziò un detto tanto ingegnoso che, se non fosse insieme troppo al mio Panegirico grazioso, meriterebbe di essere da me qui ricordato. Tacerollo in carta per modestia; e serberollo nell'animo per gratitudine. Il secondo tomo divisato di Orazioni a lode della Divozione verso il Sacro Cuore di nostro Signore non vi è venuto fatto ancora di metterlo insieme a modo vostro. Pertanto essendo ora voi in Bologna, e vedendo che il mio Signor Petronio della Volpe tanto pigro, quanto onorato (delle quali due qualità egli possiede l'una e l'altra in grado eccellente) ristampa di nuovo, e stampa delle nuove Operette mie, Voi gli avete consegnato ancora il Panegirico. Quanto a me intendo che questo sia un dono che mi fate; giacchè lo considerava come roba vostra, e non più mia. Sento coscienza di torlo addietro; e però permettetemi di ridarvelo: e per ridarvelo con qualche usura onesta, ed in un modo che sia irrevocabile, permettete che ridandolo ve lo dedichi. E qui giusta la consuetudine delle dedicazioni converrebbe che vi lodassi. In verità lasciando da parte il candore del cuore, e del costume, e tutte le altre vostre doti egregie; e fermandomi solamente nella bella arte del dire, quante lodi non potrei celebra-

re

re sul valore che voi mostrate nella eloquenza, e sull'amore che voi portate agli eloquenti. Il primo ognuno lo può sapere che abbia ascoltate o lette tante chiare vostre Orazioni: il secondo nessun lo sa più di me. Anzi (vedete qual pensiere mi è nato in capo!) io voglio parlare con voi stesso di questo vostro amore verso gli eloquenti; e voglio esporvi il mio giudizio sopra quattro vostri amici eloquentissimi; perchè decidiate se mi appongo bene. Io non posso scrivere a' miei cari lontani lettere familiari ogni altra settimana: ma tratto tratto scrivo poi a miei carissimi qualche lettera lunga lunga, la quale paghi i debiti passati, e prevenga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di carnovale: ed io farò il mio carnovale con voi. Non bisogna dir sempre male del carnovale; perchè finalmente si concede qualche tempo da stare genialmente al tavolino. Affrettomi, perchè la quaresima non mi sarà di tanto liberale.

Torniello vostro amico è un predicatore originale nella sua maniera. Il suo scrivere è facile insinuante caro, che si adatta a tutto, e che piace a tutti. Il suo quaresimale può leggerlo il letterato che studia, il gentiluomo che conversa, l'artiere che travaglia, il libertino che imbizzarrisce. A me pare che sia e-

gli

gli un oratore sul gusto che Metastasio è un poeta. Metastasio piace sempre ad un teatro pieno di ogni ordine di persone: e Torniello piaceva sempre ad un tempio pieno pur di ogni ordine di persone. Egli sapeva torre le usate parole fuor dalla bocca del popolo; indi le piegava un poco, senza giammai torcerle troppo, e molto meno attortigliarle; e ne componeva insieme una frase, che era legittima in lingua, ed un periodo che blandamente scorreva dentro agli orecchi. Il Metastasio pare che non iscelga le parole, ma che le tolga come in prestito dalla consuetudine, la quale gliele offra spontanee; e poi le restituisce al popolo congiunte e tessute in vaghi versi, ed in ariette vezzose. Nè l'uno nè l'altro non dicon mai borra: sfido a levar nè dall'uno nè dall'altro un epiteto senza levar qualche cosa, e lasciar un vacuo. E quando in ciò assomiglio Tornielli a Metastasio, intendo di celebrare una prerogativa rara; perchè le ariette del Poeta de' Cesari, nel tempo medesimo che sono ornate, sono insieme precise, che paroletta non manca, nè eccede. Coloro, che sono proclivi a essere fisicosi, si provino a scriver così. Ricordomi di un detto dell'Eminentissimo Signor Cardinal Borromeo allora Prelato, il quale ascoltando un

cul-

cultissimo Maestro e Professore di belle lettere in una chiara Università criticare con asprezza da puritano e da rigorista il Metastasio: via, disse con piacevole freddezza, ella, o Signor Abate, che è un uomo tanto dabbene (ed era in fatti insignemente pio) faccia due o tre di quelle ariette Metastasiane così per umiltà. L'uno e l'altro non solamente sanno toglier con grazia dalle labbra del popolo le parole convenienti, onde istruirlo; ma sanno metter adagio con destrezza entro al cuore del popolo la mano, onde passionarlo. Hanno studiata amendue la natura eccellentemente. Il P. Torniello (udii questo racconto da lui), quando insegnava la piccola grammatica ai piccoli ragazzi, e nelle feste teneva loro l'usato sermoncino, o catechismo nell'Oratorio, egli parlava, e guardava insieme fiso i moti dei loro occhi, e i colori delle lor guance per sorprendere le impressioni, che faceva la predichetta in quell'anime ceree e nuove. Seguiva narrando, come non solamente osservava le fronti, ma insieme osservava le gambe. Sedenti essi su certe pancacce alquanto rilevate, non arrivavano a toccare co' piedi il pavimento; e però le gambe si stavano alte e pendule. Finchè quel popolo di fanciulli si stava volto in verso di lui col viso piegato,

e col

e col collo teso, e colle gambe immote e diritte, faceva tra se conghiettura che dunque il suo sermone poteva sopra i loro pensieri, ed i loro affetti. Quando poi vedeva (e questo era il primo segnale) una gamba o l'altra muoversi, e molto più ambe agitarsi a dondoloni, tosto diceva fra se, la mia predica non ha più forza, bisogna cangiar figura, cangiar esempio, cangiar tuono, o piuttosto bisogna finire. Per gli uomini grandi tutto serve a lume. Le corde delle lampade, che oscillano, servono alla filosofia del Galileo, e le gambette dei ragazzi, che si dondolano, servono alla eloquenza del Tornielló. Ed appunto per servirsi sempre della natura, dovendo far la predica del Paradiso, e però tenendo bisogno d'idee giulive, egli che meco villeggiava nell'amenissimo Barbiano, sul roseo levar del sole giva a passeggio per quei pratelli, e per quelle collinette; e fra il camminare, ed il posare s'immaginava saggio vaneggiatore di essere nel terrestre per poi salir col pensiero al celeste miglior paradiso. Tornato a casa caldo e voglioso spandeva sopra un foglio la letizia delle sue idee, ed il fiore della sua anima. Bologna era a lui un soggiorno caro: il cielo, il suolo, la cittadinanza, la letteratura tutto gli piaceva; e spezial-

zialmente il convivere con una moltitudine di gioventù costumata ingegnosa vivida ornata da cento grazie. Bológna, soleva dire, la riconosco come mia balia; siccome riconosco Venezia per mia madre. Intendeva con ciò di dire che a Venezia fece il primo quaresimale con plauso; e che con plauso predicò appresso tre volte a Bologna. Salì al pulpito per la prima volta di S. Lorenzo a Venezia in pel biondo, e mal provveduto eziandio di prediche; e parve tosto grande. Un vecchio Gesuita soleva dire che nel mestiere di predicare *chi non nasce grande, non nasce mai*, cioè non riesce mai a grande prestanza. Corre un proverbio che i poeti nascono, e che gli oratori si fanno. A mio giudizio questo proverbio è vero interamente nella sua prima parte; ed è vero nella seconda parte solamente per la metà. Col tempo un oratore si fa, e si matura, cioè gastiga e sfronda le sue prediche; propone le dottrine forse con più metodo, e più precisione; si fornisce di più ampia ricchezza di Scritture, e di Padri: ma se nel primo rompere dell'ingegno, se nel primo buttar dell'animo, se nel primo sfogarsi dell'eloquenza l'oratore non urta, non commove, non infiamma, non rapisce, il suo posto sarà sempre tra i mediocri. Cesare, e Pollione di ventun anno accusarono Dolabella, e Catone:

Crasso di diciannov' anni Carbone : Cicerone prima di ventisei anni aveva trattate più cause : Demostene di trenta recitò la prima Filippica. Se Bologna fu sua balia, gli fu balia tenera ed amantissima che lo accarezzò sempre con ogni laude. Era una maraviglia e un diletto l' udire, per cagion di esempio, l' onorando vecchio Peggi accigliato ed austero, maestro pubblico del raziocinio per sessanta anni nell' Università, recitare a memoria tratti lunghi delle prediche, fatto sensibile a tutte le tenerezze, e grazie di Tornielli; e recitarli con una certa compiacenza, ed energia, onde sembrava che volesse scolpite le parole, e le sillabe negli animi di quelli che lo ascoltavano. A Monsignor Peggi (favello di lui solo, perchè il suo nome vi è tanto in onore) piaceva Tornielli in tutto, e sempre; e quando da oratore perorava la causa di Dio sul pulpito di S. Petronio; e quando cantava da pescatore le lodi di Maria sulla poppa di una barca di Sicilia. Ma chi più di voi conobbe l' indole vezzosa di quelle sue canzonette marinaresche; mentre una ne aveste voi composta sulla sua morte, degna loro sorella, e che recitaste con tanti elogj in una Arcadica Ragunanza del colle di S. Onofrio: canzonetta meritevole d' essere ripetuta ogni anno dall' eco mesta dei lidi, e dei sassi di

Pa-

Palermo, e di Messina. Non presumo di dire che Tornielli sia un gran pensatore: ben affermo che, se Bourdaloue l'avesse letto, avrebbe detto: questo Italiano non cammina per la strada per cui cammino io, ma la sua strada è buona; ed egli va per essa diritto e franco. Neppure ardito sono di dire che sia, ancora nella sua maniera, senza verun difetto. Qualche volta condiscende con troppa indulgenza alla feconda e viva immaginazione. Per esempio la descrizione dell'universale diluvio a' tempi di Noè nella predica del Timor di Dio è troppo copiosa: sembra che voglia far prova con Ovidio nella descrizione del diluvio di Deucalione, e di Pirra.

Il P. Quirico Rossi fu un bel nome in Lombardia, dove visse, anzi in tutta Italia, cui predicò. Fu scrittore cultissimo e in prosa, e in versi; e qualche suo sonetto si alzò tanto sopra le turbe dei sonetti che divenne famoso. Conformò il suo stile alle maniere dei sovrani maestri; ma ritenne nella imitazione certa libera agevolezza di stile, onde parve in lingua sempre un signore, non mai un servo. Le sue lezioni di Scrittura Santa sono leggendette, che innamorano; nè si vorrebbe legger altro. Visse in riputazione di eloquentissimo; e per molti anni gli si attribuì quasi il primato fra i predicatori. Io porto opinione (deg-

gio dirla a voi, o Signor Abate, schiettamente una tal opinione?) che il P. Rossi abbia goduta fra' suoi Gesuiti una stima maggiore alquanto del suo merito in qualità di predicatore. Era amato assai in piana terra; e non potevano i suoi fratelli lasciar di amarlo ancora in pulpito. Inchinava a se gli animi colla fisonomia; indi gli allacciava coll' affabilità. Aveva una umiltà letteraria niente affettata, ma tutta ingenua: e tal umiltà é una virtù, che piace troppo alla gente, la quale si picca d'ingegno. Aveva pure la cortesia letteraria di tutti i tempi, anzi di tutte le ore: e questa era una virtù comoda a tanti giovani scrittori, che aveano bisogno di consiglio. La sua conversazione era cercata, perchè in essa si trovava la pulita facezia, e il gioco liberale. Tante doti lo facevano amare, e commendare volentieri. Non intendo di dire con ciò, che trasportati dalla domestica benevolenza lodassero un quaresimale non lodevole. Il suo quaresimale è giusto, è grave, è bene scritto per modo che vivrà sempre. Se non credessi che dovesse aver vita, lo considererei per morto, come ne considero tanti e tanti altri, e tacerei di esso. Ma nessuna predica mi sorprende. Non mi dispiacciono mai le prediche per li difetti, che io trovi: solamente mi piacciono meno per certe

te virtù, che non trovo. Veggo nel Rossi un eloquente, che segue il più grande predicatore italiano che fosse vissuto sino alla età, in cui compose le prediche, il prestantissimo Padre Segneri: ma veggo insieme in lui avverato quel detto che chi segue non passa mai; perchè il quaresimale del P. Rossi non passa il quaresimale del P. Segneri. Pajono ben a me più belle le prediche da lui tenute in Corte negli ultimi anni innanzi al Reale Infante D. Filippo, ed a Madama di Francia. Per esse scelse argomenti acconci all'indole della sua udienza; e li trattò col solito suo lucido ordine, e con una squisita decenza oratoria, onde sillaba non si legge, la quale saggia non sia ed avveduta. Que' discorsi di Corte sono pensati piucchè non sono le altre prediche popolari. Se ad alcuno sembrassero esili, sarebbe un ingiusto. Piglia, è vero, una sola proposizione limitata, ma la serve, la sviluppa, e giudiziosamente ancora l'adorna. E' d'uopo avvertire che la brevità conveniva ivi dove si faceva quel predicare: e poi già egli in ogni occasione fu amante di brevità; e soleva dire che gli uditori non si dolgono mai della brevità del dicitore che per cerimonia. In vero non creò mai sazietà, ma lasciò piuttosto nelle sue trattazioni desiderio. Aveva il P. Rossi nel suo recitare una sollecitudine studio-

diosissima del numero. Anch'io sono persuaso che è da cercarlo. Non saprei in qual modo scrivere cinque libri interi sopra la ricerca del Numero Oratorio, come gli scrisse Giovita Rapicio; ma sono certo che errava Melantone chiamando vano ogni studio sull' armonia di Cicerone nella lingua Latina; e più il Bucoldiano, che in generalità sempre lo spaccia inutile per un oratore. Tuttavia nel nostro prosare italiano credo che si possa essere armonioso in varie maniere. Chi parla ha diritto di combinare quel suono, che più va a seconda delle sue orecchie; e chi ascolta ha l'obbligo di accommodarvisi. Infatti qual è quell'uditore sì difficile e lezioso, che dopo alquante recite non acconsenta al vario periodare del suo predicatore; qualora non sia un frastuono duro violento aspro, che gli laceri l'uditorio; perchè in tal caso lascia di essere uditore? Il P. Rossi aveva una religione di armonia, che arrivava a essere superstizione. Costumato il suo orecchio a una certa pienezza (per altro assai buona) di periodi, se per caso trasportava da un luogo all'altro un vocabolo, riputava se quasi un cantore, che avesse errato in una nota. Dava addietro, e tornava a raccozzare le sillabe nè più nè meno come erano segnate nella carta in camera. Quando tali pentimenti sono spessi, e quan-

e quando gli ascoltanti non possono capire la ragion sufficiente della penitenza (la qual ragione nel P. Rossi sovente non c'era) si dolgono dapprima quasi paurosi della memoria del Predicatore, a cui già si affezionano; indi con lui si adirano un poco per quella noja, che sentono. Qual è la miglior parola in pulpito? (udii a dire un giorno un certo vecchio acre e ingegnoso): qual è la miglior parola in pulpito? (tornava a interrogare.) Rispondeva poi egli a se stesso così: la miglior parola è quella che viene la prima, se non sia uno sproposito grande. Il P. Quirico Rossi era soggetto alla malattia degli scrupoli sopra i tuoni delle sillabe: eppure ancora in iscritto, e recitando esattamente come era scritto, gli avvenne di commettere una cacofonia, la quale poteva creare in qualche orecchio un mal equivoco. Voi allora eravate giovinetto, ma eravate attento e valoroso; e però poneste entro alle borse della limosina in S. Petronio un cotal bigliettino grazioso, che divenne celebre, il qual bigliettino lo ammoniva del pericolo che poteva nascere dalla vicinanza di due voci. La vostra fu una vera limosina letteraria, che egli vi ricompensò colla sua amicizia.

Masotti sia il terzo, di cui vi darò il mio giudizio. Parlerò con molta sincerità di lui.

Io potrei essere sospetto di parzialità; perchè finalmente è un valentuomo, che questa città ha dei diritti a riconoscerlo per suo, essendo originario di Bassano, partiti di qua i suoi antenati per Verona: e quando venne a predicare in questo Duomo, abbracciò qui de' suoi stretti parenti ancor vivi. Non si può negare ch'egli non iscriva con un nonsochè d'Isocrateo, che diletica soavissimamente. La sua esattezza, la sua precisione, la sua lindezza nello spiegarsi è finitissima. I suoi componimenti mi sembrano come certi pezzi di argento lisci senza segni, e senza rabeschi, senza figure, ben battuti e ripuliti, dove ogni profilo è tirato con dirittura, ogni dintorno tondeggiato con egualità. Se egli avesse avuta la continenza (continenza per altro rarissima ne' poeti, e negli oratori) di stampare solamente parecchi delle sue prediche le più elette e felici, avrebbe lasciato ai posteri un monumento purissimo, che ogni critico in quel genere avrebbe dovuto riverire. Benchè, se non quanto alle prediche, certo quanto ai panegirici ci diede un esempio generoso e forte; perchè di tanti panegirici, che dovette comporre ancor per obbligo, girando per li più solenni pulpiti d'Italia, non ne stampò che due soli. Uno di essi per Santo Stanislao Kostka è grazioso quanto un bello endecassillabo. Es-

so non è che una narrazione semplice ma fiorita qua e là di moralità fine e proprissime. Un Polacchetto Santo di diciotto anni, che si suol dipingere in foggia di gajo pellegrino bianco, vermiglio, biondo, pieno di grazie, doveva essere ben lodato dalla penna graziosa di un Masotti. Già da lui non si può aspettar giammai magnificenza; nè alcuno di que' discorrimenti sonanti e rapidi di eloquenza, che urtano gli animi, e li trasportano. E' sempre un ruscello, che cammina placido fra le sue sponde, e rispetta i limiti delle divisioni prescritte dall'esordio. Gli esordj stessi non sono mai illustri; ma sempre quasi confidenziali, che sembrano voler pigliare per mano all'amichevole l'uditore. Intanto è sempre vero che nel suo stile tenue, o mezzano, egli è compiuto, corretto nella lingua, e saporito nella espressione per modo che ogni sentenza, ed ogni membretto de' suoi periodi ha propiamente il suo grano di sale. Ed a proposito di sale parve ad alcuni che avesse non solamente il sale attico ed innocente, ma che avesse eziandio il sale caustico e satirico. Confesserò tutta la verità. Ancora a me parve talvolta così, udendolo dal pulpito; ma leggendolo non mi pare così. Anzi per rendergli la giustizia che merita, egli ha certe considerazioni sopra gli Ecclesiastici dette

in

in occasione di esercizj spirituali ad un Clero numeroso (già era usato a compor tutto, nè parlava mai a braccio); e queste sono esenti affatto da tal difetto, benchè l'occasione non manchi di pungere e di mordere, mentre discende ai più minuti doveri sacerdotali; e considera il prete non solamente all'altare, ma in casa, ed a tavola in famiglia. Ho pensato fra me donde provenisse quel concetto della sua agrezza; ed inchino a credere che nascesse da un cotal suo vezzo di mostrarsi in pulpito uomo accorto, ed oratore artifizioso. Già di ogni suo artifizio faceva egli espressamente e distintamente avvisato l'uditore, onde ben lo notasse; e voleva prevenire tutte le obbiezioni; e lo informava tratto tratto, perchè la partizione era piuttosto in due punti che in trè, o in tre piuttosto che in due; e perchè congiungeva un tal epiteto con un tal sustantivo; e come voleva provare, e quando finiva il confutare, e quando incominciava il perorare. Nelle quali sollecitudini di manifestar gli artifizj a mio giudizio peccava d'artifizio; perchè l'arte si tien celata più che si può gelosissimamente: e qualora essa si vede, o solamente si travede, sparisce, e più non esiste. Per simile maniera volendo egli in pulpito comparire accorto assai, ed uomo pratico della nequizia del mondo, e che

sa.

sa dove il mal demonio tiene la coda, colla voce, e colle pause, e con tutta l'azione, della quale era studiosissimo, rilevava certi passi; e non contento di segnar la piaga col dito alzato, la voleva ancora tentar un poco col dito premente; onde poi gli ammalati dell' udienza gridavano addolorati *oi*, e si sfogavano accusandolo di satirico. E perchè, o egregio amico, voi abbiate un testimonio di perfetta schiettezza, colla quale vi scrivo, aggiungo sul P. Francesco Masotti della Compagnia di Gesù una nota. Egli era nato fatto per amare i predicatori Francesi; ma in verità non incominciò a leggerli che da uomo attempato. Come però il suo intelletto incominciò ad assaggiare quel loro gusto, si sentì tocco e rapito. Bisogna dire che la sua sensazione sia stata vivacissima, perchè non potè temperarsi dal comporre prediche nuove, e farne suoi i penseri di loro. Recitò in età avanzata per un Annuale in cotesta S. Lucia la predica che intitola: *La causa del ricco Epulone*. Finita la predica, alla quale non aveva potuto io intervenire, m'incontrai nella porteria in uno sciame di culti Signori tutti maravigliati e plaudenti. Fecimi ripetere alcune delle cose ascoltate; e mentre qual una ne dicea, e qual altra, io tra me diceva in silenzio: ma *questa è la predica dell' Inferno*,

che

che ha Massillon. Infatti trovo ora appiè di tal predica già stampata che *la uniformità del pensiero con un celebre predicatore sia stata casuale*. Quanto a me credo che dalla predica del *Ricco Malvagio di Massillon* si sia trasportata ogni cosa. A questo luogo ripeterei quel detto di Cicerone: *se tu il confessi, hai tolto; se tu il nieghi, hai rubato*. Un vecchio cavalier Bolognese delle più nobili famiglie d'Italia da me conosciuto per non dare una mentita a' suoi tempi, ne' quali non erano fuori di ogni moda i duelli, usava di dire: *credo, o Signor Marchese, o Signor Conte, ciò che dice, perchè ella me lo dice; ma so che non è vero niente*. Nondimeno la parola *casuale* potrebbe essere soggetta a delle singolari interpretazioni; nè io voglio essere uno spiacevole co' miei esami. Sarò contento di pronunziare che la predica di Masotti è scritta bene quanto quella di Massillon, che è una pittura finissima del costume di assai Nobili molli, che pur si appellano cristiani, e che è predica assolutamente soda e fruttuosa. Dirò di più che è meglio distribuita di quella del Massillon, al quale non resta poi tempo di far la predica dell'Inferno che in fretta nel secondo punto.

Di Granelli che vi dirò io mai? Sembra che non vi sia copia di laudi, la quale non sia mi-

minore de' suoi meriti. Questo sovrano ingegno fu prestante in ogni impresa letteraria che si addossò. Dappoichè giovine impedito dagli studj dell' una e dell' altra teologia eccitò la teatral maraviglia con tre tragedie, alzando il segno della speranza che l' Italia dovesse avere il suo tragico, seguì sino alla morte ad essere ammirato negli altri impieghi, che sostenne per dovere del suo stato. Udii dire una volta che Genova è più ingegnosa che letterata, occupando i sottili ingegni de' suoi cittadini nelle cifere del Banco di S. Giorgio, e nelle scale di commercio di Madrid, e di Lisbona, anzi che nelle canzoni delle Accademie, e nelle tesi dei ginnasj. Quanto a me dico che i Genovesi hanno giudizio, e adoperano da bravi italiani, se attendono al gran traffico, onde adornano le lor rupi di palazzi, e i lor palazzi riempiono di ricchezze. Per altro se di colà non fossero in questo secolo usciti altri scrittori che Frugoni, e Granelli, Genova dovrebbe esser paga, e andarne gloriosa. Le lezioni Scritturali del P. Giovanni Granelli sono il più bel corso, che si sia stampato. Dico che sono le lezioni più belle, non le più erudite; perchè chi ama citazioni sacre, e profane, provvegga per sua istruzione quelle del dottissimo P. Alfonso Niccolai, ridondanti di notizie antiche e

mo-

moderne, fisiche e teologiche, oltramarine ed oltramontane, orientali ed occidentali, meridionali e settentrionali. Quanto alle prediche egli fu il primo che incominciasse a pensare del suo. Tutti gli uomini di senno, e d'ingegno non possono non sentirne la verità e la giustezza. Esse piacquero alla corte di Vienna, e sarebbero piaciute alla corte di Parigi, usata a udire i Bossuet, e i Bourdaloue: giacchè sembrava nato a trattare i Re, e a predicare ai Re. E' vero che le sue prediche possono sembrare non avere tutta quanta la pienezza possibile in confronto di quelle di alcuni Francesi, che sembrano trattati: ma bisogna dire che i Francesi sieno più divoti di noi, perchè dalla devozione, e dalla pazienza degli Italiani non è conceduta ai predicatori che una scarsa ora. E poi il P. Granelli non volle ridurre le cose subito all' estremo grado della severità; e ritenne parcamente alcuni ornamenti italiani nello scrivere, giacchè egli era sì eccellente scrittore. La sua penna è onnipotente; perchè udii a dire da un certo claustrale famosissimo per antico odio vatiniano contro al nome de' Gesuiti, che *Granelli scriveva da angelo*. Io non ho mai letto nulla scritto dagli angeli: ben posso dire che, quando studiava e scriveva, aveva una certa impassibilità angelica nel suo

cor-

corpo. In Vienna rimasto vivo dopo una difficile e fortunata operazione di un chirurgo mandatogli una notte in fretta dall' Imperatrice Regina, come intese che il suo male affrettava di ucciderlo, ritornò colla sanità non ben ferma. Una certa molesta febbricciattola gli si appiccò indosso pertinacemente che non lo lasciava in pace. Eppure scossane dopo alquante ore la noja, rizzato dal letto prima degli altri, per altro usati anch' essi a salutare l'aurora, e compiuti tutti i sacri doveri, si assideva al suo tavolino; e presa la penna in mano scriveva lieto e indefesso; ed il suo stile aveva quel florido vigore, di cui certo mancava il suo corpo. Angelica mi sembrava nel tempo stesso la tranquillità della capace sua mente imperturbata fra tante distrazioni; perchè allora, oltre al comporre quelle Lezioni di Scrittura, doveva ancora recitarle, la qual recita non poteva non esigere il suo travaglio, il suo tempo, la sua applicazione: era attual Rettore del collegio: suppliva all' uffizio di pubblico bibliotecario: era dichiarato teologo del Principe dopo la morte del celebre P. Bardetti; ed era teologo non ozioso, dacchè per nuovi regolamenti di Stato ogni settimana v'erano dubbj da disputare, e da decidere politicamente e teologicamente. Inoltre di que' giorni, ne' quali io l'osservava in

Mo-

Modena, egli oltre alle usate visite de' Nobili, che accoglieva sempre sereno, ed oltre a quelle de' forestieri anch'esse frequenti, che carezzava sempre cortese, era da Milano venuto a casa il defunto Serenissimo Francesco III., il quale ogni giorno per un'ora o due voleva passeggiar con Granelli o in libreria, o in sala, e godere del suo leggiadro ingegno, e del suo tratto avvenente. Chi è che non si fosse stupito a vederlo senza mala copia stendere sulla carta bianca senza cancellature quelle lezioni, che oggi il mondo ammira, e che la posterità seguirà ammirando per la sodezza della dottrina, per la nettezza della trattazione, e per la purgatezza della ornatissima locuzione?

Eccovi il mio giudizio sopra quattro predicatori cari a Bologna, ed a voi. Ma e di Venino perchè non mi parli? (parmi che voi m' interroghiate non senza rimprovero). Di Venino non parlo; perchè il gran Venino merita una lettera a parte. Egli forma epoca nuova, che sarà eterna, nella eloquenza cristiana. Chi vuol ammirare il suo Ritratto, legga la sua eloquentissima predica della Parola di Dio, in cui senza avvedersene, o piuttosto con molto avvedimento per dovere del suo ministero, dipinse se stesso. Dio immortale! qual comprensione della materia, quale scel-

ta

ta delle prove, quale energia di stile, qual decenza di costume, qual maestà di religione! La profonda ed ampla capacità della mente, onde penetra tutte le estensioni, e tutte le relazioni dell'argomento, è tanta, che lo obbliga qualche volta a disegnare solamente qualche parte di predica, ed a lasciare per necessità di colorirla. L'illustrissima predica sopra l'abuso dello spirito basterebbe sola a formare un tomo. L'amplificarla, e il distenderla largamente sarebbe come il dispiegare sotto agli occhi una raccolta pezza di broccato d'oro massiccio e vago. Non potei soffrire un cotale che un dì mi oppose le prediche di lui non esser poi tutte di eguale eccellenza. Il dire di un autore, che tutte le sue opere non sono simili, può essere una obbiezion vera contra l'autore, qualora sia bene applicata ed intesa: ma nel senso, in cui la spacciano certi saccenti, è una obbiezione ridicola. Chi la fa tal obbiezione senza commentarla, mostra di non capire nè la natura della eloquenza, nè la natura degli argomenti, nè la natura degli uomini; e non intende per niente che cosa sia genio, estro, entusiasmo, urto d'ingegno, e forza di anima. Le Odi di Orazio son tutte simili? i Sonetti del Petrarca son tutti simili? le Orazioni di Cicerone son tutte simili? Se alcuno mi mos-

 stras-

strasse qualche predica non grande di Venino, io prenderò l'impegno di mostrargli in ogni predica Venino grande. In qualunque luogo apro il quaresimale m'incontro sempre nel magnifico e terribile Michelangelo, benchè non ritrovi sempre il Mosè di Michelangelo. Ma già io non voglio scrivere l'elogio di Venini: leggete la prefazione che va innanzi alla edizion di Milano, la quale, sebbene sia breve, dice assai. Io non so chi abbia scritte quelle alquante righe; ma chiunque le scrisse, certamente è un valentuomo di senso buono e squisito.

Neppure del P. Jacopo Bassani voglio dir nulla. Da giovine nella picciola vita latina, che di lui scrissi come di uomo tanto benemerito nella riforma delle lettere, lodai la sua eloquenza. Essa ora stampata non mi par tanta. Allora tenni il linguaggio che udiva dai letterati, e che correva specialmente a Bologna, città, in cui il plauso fattogli in S. Pietro da un suo sommo uditore il Signor Cardinale Arcivescovo Lambertini sparse un vivo lustro sopra la sua riputazione. Forse la troppa diligenza lo attenuò, e lo rendette secco, e qua e là spezzato. Se in Bassani non si presenta un grandissimo quaresimale di prediche, presentasi almeno un limatissimo libro di prose.

E giacchè ho soddisfatto sinora al talento di scrivervi, o chiariss. Signor Abate, sopra i moderni predicatori, lasciate che vi comunichi ancora un mio pensiero, il quale non vorrei che vi scandalizzasse. Il pensiero mio si è che noi ancora non abbiamo numero e peso di prediche che basti. In tragedie, ed in prediche ci superano ancora di molto i Francesi. La ragion è, perchè a mio giudizio la nostra vera eloquenza sacra (eccovi una nuova proposizione pericolosa, e offenditrice di certe orecchie) non è molto che è incominciata. Certi altieri letterati, che dispregiano tutto ciò che sa di devozione e di ascetica, giurano che noi siamo ingombrati dagli Avventi, dai Quaresimali, dai Panegirici, dai Catechismi, dai Sermoni grandi e piccoli, collùvie di libri, che inonda le librerie, ed ivi entro stagna. Confesso io ancora la immensa copia di siffatta generazione di stampe: eppure replico la mia sentenza, e la confermo, che noi ancora non viviamo nell' abbondanza, e che la eloquenza vera del pulpito è nata da non gran tempo. Proverò il mio detto cronologicamente. Non mi fermerò a quistionare, come fecero insieme il Fontanini ed il Maffei, quando s'incominciasse a predicare in lingua italiana. Certo è che nei natali della nostra lingua essa non fu estimata

ancora atta a sostenere almeno in chiesa la dignità della Parola di Dio; onde predicavano prima con quel loro latino in chiesa; e poi i preti minori, ed i chierici lo spiegavano in volgare sulla piazza fuori della chiesa. Le più vecchie prediche che sieno a noi pervenute, sono quelle di Frate Giordano da Rivalta, il quale nacque nel trecento, e non incominciò a predicare che nell' incominciare del quattro cento. Ma chi è che oggi voglia neppur ricordare quelle anticaglie? Dunque il trecento è niente: eppure è il secolo dei maestri del bello stile. Nel quattrocento tenne caldissime concioni Frate Girolamo Savonarola. Certamente in lui vi sono de' tratti enfatici, che spirano tuttavia ardore, benchè ora siamo in tanto diverse circostanze da quelle, nelle quali egli declamava ai Fiorentini; ma nessuno dirà che le prediche tumultuose di Frate Savonarola sieno prediche di retta eloquenza evangelica. Mariano da Genezzano degli Eremitani fu suo competitore ed avversario, lodato da Gioviano Pontano, e da Angelo Poliziano, e da Girolamo Cassio, che l' appella il Divo Mariano (accostandosi già la stagione, in cui s' incominciò a fare agevolmente le apoteosi, e a divinizzare gli autori). Di lui non è rimasta carta scritta. Dunque chi sa che non fosse buono anzi ottimo,

di-

diranno taluni? Dunque chi sa che non fosse cattivo, dirò io, anzi pessimo? Chi più applaudito nel quattrocento di Gabriello Barletta, di cui correva il proverbio: *nescit prædicare qui nescit barlettare*? Eppure i suoi sermoni fanno oggi ridere. Marsilio Ficino scrisse attonito che l' Altovanti Servita era un nuovo Orfeo capace di farsi obbedire dai sassi delle mura della chiesa: ma l' Altovanti cita i versi di Dante, come noi i salmi di Davide, e il Petrarca, come noi citiamo S. Paolo. Timoteo Maffei dice di S. Bernardino, e del B. Alberto da Sartiano scolari amendue di Guerin Veronese, che dalla lor bocca uscivano i gigli, e le viole per abbellire la verità. Il Signor Timoteo avrà saputo coglier quei gigli, e far mazzuoli di quelle viole; ma nelle loro opere oggi tutti i fiori sono appassiti. Parlando in particolarità di S. Bernardino lòdanlo Ambrogio Camaldolese, Francesco Barbaro, Bernardo Giustiniani (quali uomini!); e ne commenda la facondia il Fazio, che non era un divoto, e il Poggi ch'era un maledico. Eppure il P. Andrea Biglia Milanese dell' Ordine de' Predicatori, onorato anch'esso col titolo di Beato, scrisse un Trattato contro alla maniera del predicare di S. Bernardino. Ma, lasciando da parte tutte le autorità, le prediche di S. Bernardino possono pigliarsi in

 ma-

mano dalle mani di tutti; e tutti converranno che vagliono poco. Dunque il quattrocento, se non è niente, è quasi niente. Passiamo al forbito cinquecento. I Frati, non contenti di perdere essi il tempo in sulla cattedra coll'abuso della Scolastica, salirono in pulpito per farlo perdere agli altri. E però interrogato a Padova il Bembo perchè andasse sì di rado alla predica? *perchè*, rispose, *d' ordinario nelle prediche il Dottor Sottile si ode garrire contro al Dottor Angelico: e poi viene per terzo Aristotile a decider la lite*. In quel tempo Egidio da Viterbo Agostiniano incredibilmente piacque predicando: ed Alessandro VI. (il quale non sarà stato come io immagino il più passionato dilettante di prediche); l'obbligò a fermarsi in Roma per udirlo. Era da tante parti richiesto, che Giulio II. riserbò a se il dispensare la grazia di ascoltarlo, assegnandone i luoghi. Leon X. lo creò Cardinale. Fu Cardinale preclaro in prudenza, ed in sapere; e visse in tanto pregio, che ritornando dalla corte di Spagna, e passando per Venezia il Senato in corpo gli andò incontro per onore. Veramente estimo che fosse dottissimo, e che fosse nell' ebraico, e nell' arabico, e nel greco, e nel latino versatissimo: ma nelle prediche dubito molto ancor di lui. A buon conto il Pontano rife-

risce

risce in uno de' suoi dialoghi un discorso del P. Egidio, che non è un capo di opera. E poi non avrà avuto in qualità di predicatore certo più grido del Musso. Cornelio Musso in età di anni diciannove predicò il dì dell' Assunzione in S. Marco: nella qual occasione Luigi Cornaro (credo che sia quel Cornaro che scrisse della vita sobria) s'innamorò di lui, e lo tenne per figlio. Contarini, e Bembo dicevano che non era nè teologo, nè filosofo, ma angelo sceso a persuadere il mondo. Il Cardinale Sforza Pallavicini nella storia del Concilio di Trento rinfaccia a Fra Paolo che si fosse ardito di rimproverare il Musso Vescovo di Bitonto nella Rettorica. Se Fra Paolo non avesse detti altri errori che questo, glielo avrebbe perdonato il gran Bossuet, che di lui aveva tanto sinistra opinione. Il P. Paolo Sarpi nella sua qualunque critica del P. Cornelio Musso Conventuale, ed allora Vescovo, poteva avere ragione. Imperciocchè chi è finalmente il Musso? Il suo stile è un globo di sonanti parole, le quali ordinariamente soverchiano l'argomento, ed allagano da ogni lato. Il suo costume è il più grossolano, senza mai svelare le malizie delle passioni, nè le seduzioni del cuore. Il suo citare è delle scritture, e degli autori sacri, ma i testi si citano materialmente l'un dopo l'

 al-

altro senza farne sentire la forza, e lo spirito. Finalmente il suo discorrere è quello delle irregolari, e licenziose Omelie per modo che a S. Tommaso medesimo non basterebbe l' animo di fare l' analisi precisa e netta dei suoi sermoni. Tali a un di presso sono le prediche del famoso P. Panigarola Zoccolante, anch' egli uomo rinomatissimo, ma che fu predicando un parolajo. E' celebrato un certo suo esordio, che recitò in Bologna nel timor della peste; ma anch' esso è imparolato. E poi se la peste fosse alle porte di una città, o quanti predicatori sembrerebbero allora bravi! Dunque conchiudiamo del secolo decimosesto ancora, che quanto all' idea perfetta della eloquenza evangelica il cinquecento è un poco più di niente, ma poco.

Dopo tale enumerazione alla vostra mente si affaccerà, quale si affaccia alla mia, la obbiezione: come i predicatori de' secoli passati potessero senza merito insigne esser lodati insignemente da tanti insignissimi uomini? In verità pare strano che il Cardinale Sforza Pallavicini eccellente metafisico, raro scrittore e per suo genio sentenzioso e vibrato potesse pascere il vasto intelletto nella levità, e nella vacuità del Musso. Dirò quattro o cinque cosette; e se queste non basteranno, ve ne dirò appresso una, che basterà. La prima si è

che

che in generalità ho osservato dei medici, degli anatomici, dei dottori di legge, dei matematici, degli antiquarj ec. esser proclivi alla lode coi predicatori; perchè con essi non hanno quella, che è gelosia e gara di professione. La seconda è che moltissimi dei letterati profani, gramatici, poeti, eruditi sono, a dirla, ignoranti affatto nella scienza delle Scritture, e de' Padri; e però spesso un passo loro arriva nuovo, ed ha la raccomandazione della sorpresa. La terza è che vedevano que' dotti i concorrimenti e gli addensamenti, e li commovimenti; e però, senza altro avvisare, si lasciavano anch' essi rapire dall' autorità popolare. Un tempio affollato, ed un' udienza lagrimosa sono un fascino, che previene e guadagna il giudizio. Quanto a me ho la debolezza che le stesse prediche mi piacciono assai più quando la chiesa è piena che quando è vuota. La quarta è che quei predicatori erano forniti di doni naturali felicissimi. La piena e grata voce arrendevole, il grave e significante movimento pietoso, in somma l' azione esercitava signoria sopra i dotti insieme e gl' indotti. La quinta è che alcuni di que' predicatori erano veri santi, o almeno in opinione benchè falsa di santi, come Frate Ochino. La Religione finalmente ha la chiave dei cuori. Io udirei più volentie-

tieri predicarmi un idiota eremita santo col suo rozzo dialetto, che Monsignor della Casa col suo sermone attillato. Un sospiro, un gemito, un languido volger d' occhio al cielo, un supplicante volgere della persona al Crocifisso vagliono meglio a commovere che tutti gli splendidi e ben tessuti periodi. Ma la cosa, che in fine ho promesso di dirvi, è la seguente, cioè che le prediche tuttequante, le quali di que' predicatori strepitosi ci restano, sono tutte di poco merito: dunque non bisogna badare alle chiare testimonianze. Andate a rintracciarle in qualche polverosa libreria di Chiostro (giacchè altrove difficilmente le troverete); e resterete persuaso di quanto dico. Andiamo innanzi nella cronologia. Sopravvenne il seicento, che quanto alla vera eloquenza evangelica per moltissimi anni fu meno di niente. Per due terzi di tal secolo bisogna turarsi le orecchie, e serrare gli occhi. Non apriamo nè gli orecchi, nè gli occhi che per ascoltare e per riverire il P. Segneri. Il seicento è per me un secolo rispettabile. In esso nacquer le scienze, e nel suo principio moriron le lettere, nel suo fine esse rinacquero. Spuntarono cinque o sei uomini superiori ad ogni pregiudizio, e ad ogni elogio. Uno di essi è l' immortale P. Segneri, che ha lasciato alla Chiesa una copia di

Ope-

Opere gravissime da istruire i suoi figliuoli non meno che i suoi pastori. Egli ottenne l' approvazione di tutto il mondo; e la ottiene pur ora; e seguirà a ottenerla dai posteri discreti e saggi. Dico discreti e saggi, perchè gli fu impossibile, o forse Segneri non giudicò conveniente una totale riforma del pulpito tutta in un fiato. Per altro seguì sempre a dare esempj migliori. E noi abbiamo una lettera del dottissimo Cardinal Noris, il quale nel 1677. scrive al Magliabecchi da Pisa in tal sentenza. *Il Serenissimo Gran Duca è sempre stato a sentire il P. Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra con stringere con argomenti, ma senza amplificazioni, e abbigliamenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma.* Nondimeno a proposito del P. Segneri con tutto il mio ossequio verso lui farò due considerazioni. La prima si è che neppure in lui abbiamo un predicatore da mettere al fianco di Bourdaloue, e degli altri sommi Francesi: e che fra gl' Italiani stessi Venino, uscito poco fa, nelle prediche è maggiore di lui. La seconda considerazione si è, che la predicazione in Italia dopo il P. Segneri non salì innanzi, ma piuttosto diede addietro almeno dalla altezza, a cui egli l'avea condotta per mano. Due orribili

bili magagne seguirono a contaminar molti dicitori, l' una delle metafore ampollose, l' altra dei ghiribizzi sottili. Certa verecondia di traslati, e certa castità di lingua non è che di questi ultimi tempi. Quanto poi agli assunti raffinati il raffinamento era un vanto nella mia stessa gioventù di tutti coloro, che affettavano fama d' ingegno. Amavano il paradosso, e volevano sopraffare colla novità. Nei loro assunti d' ordinario v' era un quarto falso. Volevano far tremare l' uditore, che li sospettasse quasi eretici, per poi spendere una parte della predica, o del panegirico in glose di giustificazione; onde praticamente insultarlo quasi dicendogli: vedi, o uditore, ch' io non sono un eretico, sono un ingegnoso ed un acuto cattolico.

Ma voi direte: sono vissuti in questo secolo, e vivono tanti predicatori non soggetti a siffatte miserie, predicatori giusti, sodi, eloquenti, zelanti. E' vero, ed io sento la dovuta devozione della mente, e del cuore verso la onoranda schiera di tali uomini. Sebbene ancora sopra tali buoni predicatori voglio (giacchè non ho più secreti per voi) palesarvi due altri miei sentimenti. Il primo è che qualcuno ha vaneggiato per la pomposa dilettazione di mostrarsi teologo nel pergamo delle chiese dopo esserlo stato forse nella bigon-

goncia delle scuole. E chi non lo sa che bisogna sapere la sua teologia e nel dogma inconcussso, e nella Morale incontaminata per predicare? Anzi aggiungo che essa la teologia debbe esser già conversa nella scrizione del predicatore quasi in succo ed in sangue. Chi domina la materia, e possiede davvero la teologia la usa senza affettarla; e l'uomo dotto, che ascolta, lo vede passeggiar securo e generoso senza temerne la fallacia dei varj sentieri, nè l'urto dai dubbj scabrosi. Per altro un quaresimale non è il luogo da comparire scolastico e cattedratico. Io imparo più teologia dal leggere parecchi paragrafi di Melchior Cano, e del Petavio, che se leggessi cento quaresimali teologali. Qual cosa più agevole che appiccare insieme, e mettere in filza una decina di dottrine, e di dottrinelle, ed appicciarle posticce ad un argomento di predica, che talvolta è nuovo ed inventato apposta per poterle pur recitare: onde avere il vanto che il popolo esca della Chiesa gridando: o che gran teologo! non ho capito nulla: o che gran teologo! Ma questo non è difetto comune. Un número esiste di predicatori stampati da cinquanta anni in qua, che annunziano degnamente la parola di Dio, e si possono appellare, perchè tali sono in verità, buoni ed utili predicatori. Tale si è cer-

tamente il Signor Abate Ronzoni; la prima edizione delle cui prediche porta in fronte l' onore di una vostra culta lettera, la seconda porta in oltre l' Orazione che gli faceste quando l' udimmo in S. Petronio, rendendo tanta ragione della piena approvazione con cui l' udimmo: e però ve lo nomino tacendo gli altri. Tuttavia (essi tutti soffrano che io lo dica con tutto il rispetto) neppure essi hanno asseguita la idea dell' ottimo; nè sono autori, nel cui valore possa riposare l' Italia al cospetto della Francia. Non s' innalzano, almen di ordinario, gran fatto sopra la mediocrità; e coi loro tre punti un poco variamente modificati presso poco vengono a dire tutti lo stesso. Una volta mi accadde di udire uno di essi assai celebre, il quale leggendo un quaresimale di un altro pur celebre allora dato in luce, dolevasi di trovare tutte le belle cose, che aveva nel suo. Per belle cose intendeva certe immagini Scritturali, e certi testi enfatici di santi Padri. Tacqui per bella creanza: per altro già sino d' allora aveva io fatta una osservazione, che le stesse belle cose, cioè quel tal Davide pastorello che uccide il gigante, quel tal Saule, che uccide se stesso, quel Gionata, che gusta una goccia di mele, quell' Assalonne, che s' intrica fra i rami colla folta capellatura, sono de-

scri-

serizioni frequenti e comuni. Di più pur troppo qualche volta l'applicazione, che si fa, e che discende dai fatti descritti, per poi moralizzare, si è breve e scarsa avente una piccola relazione sola, in somma non è più che una goccia di mele: e pur troppo qualche volta i bei tratti delle dette narrazioni troppo lunghe sono superflui, come superflui furono ad Assalonne i suoi troppo lunghi capelli. Quanto alle citazioni, ed ai testi dei Padri essa era una eredità di cento, o cento cinquanta testi, che passava di predicatore in predicatore, perchè i giovani li notavano nel lor Repertorio. Dal troppo uso, e dal passare da bocca in bocca, e da carta in carta potrebbe essere avvenuto che alcuni di tali testi sienosi non già falseggiati in se stessi (perchè li voglio supporre oro schietto), ma sieno, come le monete, che passano per assai mani, divenuti logori e calanti, cioè non più uniformemente copiati, non più distintamente interpretati, non più fedelmente recitati, e forse non più giustamente applicati.

Per le quali cose prego voi a considerare che non vi ho proposto i quattro indicati predicatori per escludere ogni altro dalla onorevole lor compagnia; ma perchè estimo che abbiano qualche merito particolare. Indi prego tutti a considerare che dunque non abbiamo

mo

mo ancora dei predicatori abbastanza. I perfetti predicatori da non cedere più a verun' altra nazione, diranno alcuni giulivi, già spuntano in questi illuminatissimi nostri giorni. Speriamo bene: per altro non vorrei che sovrastasse all' eloquenza sacra, e in Italia, e fuori d' Italia, un pericolo nuovo, che potrebbe contaminarla, e rendere inutile al popolo la preziosa parola del Signore. Quale sia questo pericolo, non immaginario ma vero, neppure a voi, o pregiatissimo e piissimo amico, lo voglio dire: questo è l' unico secreto, che tengo per me. Per altro non lo terrò sempre in petto; ma lo pubblicherò con qualche solennità. Voi sarete uno dei primi a saperlo, come una persona, che ha tutti i diritti sopra le cose mie, e me stesso, che sono interissimamente vostro servitore, ed estimatore.

Bassano 23. Febbrajo 1782.

Dominus autem dirigat corda nostra in charitate Dei & patientia Christi.

Ad Thessal. Epist. II. c. 3. v. 5.

SE oggi in questo tempio sacro splendido per magnifico apparato di Religione, da questo luogo destinato al pubblico dire nel cospetto di queste Vergini sagge eredi dell' Istituto, e delle virtù di S. Francesco di Sales egli stesso il Beatissimo Francesco di Sales per improvviso apparimento a voi si mostrasse, o piissimi ed ornatissimi Modanesi, e con voi facesse solenni parole, o quanto dilettosamente voi tutti, ed io pure come uno di voi terremmo alzati gli occhi immoti, e intente le orecchie vogliose a contemplare quel volto, e ad accogliere quelle parole. Io crederò certo, che egli a questi giorni assai si rallegrasse veggendo l' Ordine, di cui fu legislatore e padre, nella maturità degli adulti suoi anni fresco e fiorente per gioventù di osservanza, e spirante buon odore di tenera pietà, qual lo diffuse

 per

per la Cattolica Chiesa nel primo suo nascimento. Io crederò inoltre, che egli in singolar modo seco medesimo si congratulerebbe essendogli fatto lecito di adorar su gli altari la compagna ed ajutatrice de' suoi divini consigli la Beata Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, a cui il Pontefice Massimo già stende la destra per fregiare la fronte cogli onori estremi della sovrana Canonizzazione. Crederò finalmente, che esulterebbe per incredibile commovimenro potendo esortare questo concorso di tutti gli Ordini della Città alla divozione verso il Cuore sacrosanto di Gesucristo nostro Signore dopo un onorificentissimo decreto e desideratissimo della Cattolica Sede Romana: divozione, di cui altri non dubiterà appellarlo l' autor primo, essendo stato suo voto costante, che le sue figlie spirituali chiamar si potessero le figlie del Cuore di Gesucristo: divozione, di cui una prestantissima francese donzella educata fra i chiostri delle sue mura ricevette da Dio il deposito di una particolare venerabil rivelazione. O qual sarebbe la ingenuità della serena sua fronte, qual la luce fuori sfavillante dagli occhi suoi placidamente agitati dall' allegrezza, quale l'

an-

angelichezza di tutto il celestiale suo viso, qual l'amorosa attitudine e insieme la pontifical dignità di tutta la persona in questo soavissimo zelatore dell'anime, in questo verginale direttore di vergini, in questo illuminato ed amante maestro dell'amore! Noi lo vedremmo impallidire per compassione favellando del passionato Cuor di Gesù, e fremer per ira, arder per carità, lacrimar per dolcezza, tremare per compungimento. Ma quale poi non sarebbe e quanto efficace il suo sermone, e qual la soavità delle sue parole, e qual la unzione delle sue sentenze, e qual la sua ira beata contro alla nostra ingratitudine, e quale il fuoco che spargerebbe da ogni lato contro l'accidia, onde niuno freddo e indolente di qua certo si partirebbe! Ma cessi questa cara illusione di divoto immaginamento. Io deggio ora favellare a voi, ed io sono troppo consapevole, non dirò della mediocrità, ma della tenuità mia. E chi non sa che non potrò favellarvi coll'ardore di San Francesco di Sales? Ciò tuttavia non ostante obbligo la mia fede, che non dirò cose se non se affatto convenienti al suo spirito, perchè dettatemi dallo spirito della Chiesa, la

quale dopo lunga e sottile disamina approvò questo singolare festeggiamento. Egli è dunque delle mie parti non farvi il Panegirico di Gesucristo, non l' acerbità solamente esporvi della sua interna passione, o la sua carità celebrare nella istituzione della Eucaristia, non propriamente far parole neppure del solo Cuore di Gesucristo: ma l' istituto mio presente debbe essere ragionare della divozione al sacro Cuore di Gesucristo. E perchè, o Ascoltanti, in questa vostra non ordinaria frequenza vi possono essere alcuni non dirò irreligiosi che questa divozione disprezzano come sogliono ogni altra (perchè un tal genere di uomini anch' io oggi dispregio e abbandono), ma alcuni meno istrutti, che credono, essere questa una divozione se non del tutto soverchia, almeno non necessaria a tutti, e da raccomandarsi anzi al fervor degli ascetici che alla tepidezza de' secolari, io pronunzio e stabilisco per lor disinganno questa sentenza, che la divozione al Cuore di Gesucristo è divozione solida, e nella sua sostanza proposta a tutte le animé cristiane. Ma essendovi ancor fra coloro che m' ascoltano persone, le quali colla scorta di questa divozione s' argo-

gomentano di fabbricare la lor santità, alla primiera sentenza una seconda ne accoppio per lor conforto, ed affermo, che tal divozione è sublime, e nella sua perfezione serbata alle sole anime elette. Divozione dunque solida, e nella sua sostanza proposta a tutte le anime cristiane; divozione sublime, e nella sua perfezione serbata a certe anime elette. Eccovi due proposizioni sopra le quali verserà il ragionare. La prima è degna del vostro intelletto, la seconda del vostro cuore, o intelligenti e gentilissimi Modanesi. Incominciamo.

Nella nostra santissima Religione ogni ossequio incominciando da quello della fede vuol essere ben provato e razionale, *rationabile obsequium vestrum Deo*. Dio nella stessa proposizione ancor de' misteri salva tutti i diritti della ragione. Retti Cristiani che m' ascoltate, voi vi fate un vanto di esser seguaci dell' Evangelio, e figliuoli della Chiesa Cattolica; ma voi volete tenervi lontani da novità pericolose, e da pie stravaganze: voi cercate solidezza nel vostro culto interno, ed esterno. Bene sta: e però una solida pratica di devozione vengo io annunziandovi. La devozione al Cuore di Gesucristo è solida atteso

 l' og-

l'oggetto che si propone, attesa l'autenticità con che oggi si approva dalla Chiesa, attesi i fini a' quali s' indirizza, attesi gli atti co' quali si esercita.

L'oggetto immediato di questa devozione è il Cuore fisico e materiale di Gesucristo. Che una material cosa s' adori non è adorazione nuova nella Chiesa: e la material croce, e il material corpo noi adoriamo del Signore. Il Cuore vi si presenta, ma il Cuore cui l'anima informa, e la persona del Verbo ipostaticamente unito divinizza, con una gemina volontà quale era in Cristo, che lo governa, Cuore ricolmo di tutti i doni dello Spirito Santo, e ricco di tutti i tesori della grazia, Cuore per amor nostro passionatissimo, e in fine sulla croce da una trafiggente lancia trapassato e lacero. Cristiani, questo è l'oggetto immediato, verso cui è indiritta la vostra divozione: per altro sappiate che ogni culto a questo Cuore prestato finalmente come in suo oggetto ultimo tende e passa e termina nell' onorare la santissima persona di Gesucristo. Poste le quali cose dico: una divozione di cui il culto, onorando un Cuore divino, onora la persona divina del Verbo eterno non può non essere

so-

solida divozione: tale è la divozione verso il Cuore di Gesucristo: dunque solida è la divozione al Cuore di Gesucristo.

Io vi ho esposto con brevi e chiare parole l'oggetto della divozione: ma io ben m'avveggio di dover ancora dileguare una obbiezione, che non può quasi nebbia importuna non di qualche oscura dubbiezza spargervi lo intelletto. E perchè, direte, per onorar Gesucristo questa parte e non altra si prende a onorar del suo corpo, specialmente che questa parte siccome ogni altra si è già onorata nel passato festeggiamento fatto a tutto il corpo santissimo del Signore? Rispondovi prontamente, o saggi uditori, che essendo il formale intendimento di questa divozione, come udirete, lo esaltare l'amore mal corrisposto di Gesucristo per noi il Cuore si sceglie a onorare come quello, che dell'amore è origine insieme ed albergo. Delle affezioni tutte quante il cuore è la sede, da cui si partono, e a cui ritornano; e l'amore, scriveva S. Tommaso, è così naturale al cuore, come il calore è al fuoco, ond'esso il cuore vive amando. E se altri dicesse, che le affezioni sono anzi dell'anima che del

cuore, ben direbbe, come ben direbbe dicendo che le percezioni degli oggetti corporei sono anzi dell' anima che de' sensi. Nondimeno siccome ognuno dice e giustamente che l' occhio vede, e l' orecchio ode, così giustamente io dirò che il cuore ama. In questo affare per intendere con chiarezza bisogna parlare con distinzione; e in ogni affezione lo spirituale convien dividere dal sensibile; e lo spirituale all' anima attribuire, cui siccome a spirito s' appartiene, e lo sensibile al cuore che è materia. Se mi chiedeste poi ch' io vi difinisca il modo, onde passa fra lo spirito e il cuore questa maravigliosa comunicazione di affetti e di movimenti, io confesso che non lo so definire: ma siate certi nel tempo medesimo che nè le antiche, nè le moderne Accademie hanno saputo ancora spiegare quanto conviene non dirò il commercio dell' anima col cuore, ma neppure dell' anima colle braccia che ora inalzo e abbasso e volgo e piego come a essa piace, nè cogli occhi, ch' io a suo talento tra voi giro, e in voi fisso, di che ella tanto si compiace. Ma io non ho bisogno a questo luogo d' incerta filosofia: e se non intendo questa arcana armonica società fra l' a-

nima

nima e il cuore, io ben la sento: e il sentimento rende felicemente soverchia la speculazione. Io la sento: e voi che composti siete a ogni umanità, voi la sentite voi pure: anzi qual cuore avvi tanto barbaro e selvaggio in barbare arene e selvagge che non la senta? Che il cuore dell'uomo s'attristi, e s'allegri, e desideri, e speri, e s'adiri, e s'intenerisca, questo è il linguaggio non de' poeti soli nelle scene, o degli oratori nei fori, ma è il linguaggio del genere umano in tutta la terra: anzi questo è il linguaggio costante dello stesso Spirito Santo, di cui n'è piena la Santa Scrittura: e le prime parole della legge di Dio è il comando di amarlo con tutto il cuore.

Sinora ho detto che il cuore è sede dell'amore: ma volete che usi ancor più rigida maniera di favellare? Volete che dopo aver soddisfatto a voi, che siete discreti, soddisfaccia ancora alli fastidiosi? Volete che mi raccolga entro a una chiostra inespugnabile a ogni impeto della critica, e impenetrabile a ogni insidia del sofisma? Cangiate quel mio vocabolo pronunziato, e in iscambio di dire che adorate il Cuore di Gesucristo come sede del divino suo amo-

re,

re, dite che l' adorate come simbolo del divino suo amore. Ma avvertite qual simbolo sarà mai un tal Cuore? Non simbolo freddo e morto, che v' inviti all'amore risvegliandovi la memoria del suo amore qual sarebbe effigiata carta o marmo sculto, ma simbolo vivo e sensibile, cioè un Cuore, che per voi provò slanci, palpitazioni, ristringimenti, languidezze, affanni, ardori, morte, ferite in Betelemme, in Nazaret, nell' Orto, nel Calvario. Per non dissimil modo le piaghe stesse di Gesucristo possono dirsi simbolo di tutta la Passione del Signore. Consideratelo questo Cuor benedetto come un simbolo tale, nè io sarò coi difficili un contenzioso.

Omai a me medesimo incresce questo angusto e contratto genere di sermone: e amerei di sciogliervi e spiegarvi davanti più ampia e più ricca tela di orazione, e ornarvela eziandio e dipingervela, se a tanto valessi, co' più splendenti colori della eloquenza. Fu già tempo cui le prove convenivano e e le confutazioni; quando un Panegirista del sacro Cuor di Gesù non era già un oratore tranquillo; ma egli nel tempio quasi in un foro sacro una giudi-

cial

cial causa agitava. Io stesso, se negli anni passati avessi dovuto favellare dinanzi a voi, non avrei forse ricusato l'arena e il sole di un tale arringo. Allora io disputando avrei avuto ricorso a ogni interno valore di argomentazione, e a ogni esterno presidio di autorità. Avrei addensato un nuvolo di testimonj, avrei la mia proposizion confermata colla sapienza dei dottori, col desiderio degli ascetici, col consenso de' popoli, che sono sotto al cielo, essendosi festeggiata la devozione novella non meno a Roma, e a Parigi, che a Pekino, e a Quebec: avrei schierato innanzi al vostro cospetto il catalogo di mille e novanta congregazioni, che la professano, e di tanti Brevi, che queste assemblee fanno liete di spirituali indulgenze per lo favore costante di sette Pontefici Massimi succedentisi: avrei notata una maravigliosa uniformità pressochè di tutti gli Ordini Religiosi in accettare tal culto in tanta diversità di spiriti e d' Istituti: avrei a voi fatto cenno di rimirare ossequiosi potentissimi Re, che compresi da cristiano studio di vederlo approvato dalla Chiesa scendono dai loro troni per inchinarsi a quello di Piero: e il quinto Filippo

avrei

avrei nominato Monarca della Spagna, e Augusto della Polonia, e Stanislao delizia dolce un tempo, ed ora lutto acerbo de' suoi Lorenesi, e la grande sua Figlia Reina di Francia, a cui dopo il padre minacciò, ma (grazie ne siano a voi Dio immortale) poi sospese il colpo la morte. Finalmente i voti avrei riverito di tanti Vescovi, e infra gli altri di tanti preclari pastor delle Gallie. Laonde se Voi, o Gravissimo e Reverendissimo Vescovo, ch' io nomino per cagione di onore, festeggiaste e favoreggiaste questa divozion santa, a prender nel vostro favoreggiamento conforto bastava che alzaste gli occhi alla face degl' illustrissimi esempj de' Vescovi, che vi precedevano nella sola Francia, e infra gli altri al santo e dotto Monsignore Belsunge angelo tutelare della Provenza, il quale con un solenne voto al sacro Cuor di Gesù fugò la pestifera contagione della mestissima Marsiglia posta nel cospetto dell' Italia nostra, la quale a tal veduta impallidiva, e i flutti stessi temeva e i venti del mare interposto. Queste cose avrei pochi anni fa dette, e alle dette cose avrei aggiunta maravigliosa confermazione salendo col dire all' origi-

ne prima di questo cristiano commovimento verso il Cuore di Gesucristo, recitandovi con esatti vocaboli una privata rivelazione comunicata da Dio a una Venerabil Vergine sua diletta: siccome appunto egli usò con un' altra Vergine Giuliana da Liegi per la Istituzione della festa del Corpo di Cristo. Ma intanto qual sarebbe stato allora l' esito della mia orazione? Certi uomini mondani e terrestri, che si vantano di gran forza di ragione, all' udire ritirata donzella, e privata visione chiusi essi entro a certa loro diffidenza, e armati di non so qual critica quasi m'avrebbon deriso, confondendo tali signori non di rado lo straordinario coll' impossibile, e spacciando per debolezze degli uomini le potenze stesse di Dio. So che costoro sono d' ordinario prosontuosi, e che la loro temerità, e la loro stessa ignoranza onorano col nome di filosofia, che ingannano spesso se stessi per soverchio timore di essere ingannati qualche volta dagli altri, e che pieni di secolari desiderj non gustano mai i doni celesti. Nondimeno, non assai chiaramente parlando ancora la Chiesa, arme non avrei io avuta fra le mani possente a frangere la loro auda-

dacia. Ma, volte per noi le spalle al vulgo de' profani, qualche discordia poteva penetrare al Santuario medesimo: la pietà talvolta s'adombra contro alla pietà; e fra gli stessi devoti chi protesta esser di Cefa, e chi di Paolo. Qualor si parla a una udienza, in cui ognuno può esser giudice, più di uno vuol essere contraddittore, nè val la moltitudine nell' affermare a chi si fa un vanto nella singolarità del negare. Alcuni poi sempre abbondano nella prudenza, e avrebbono dichiarato di rimanersi sospesi non avendo esaminato un affare di Dio, che gli ascetici proponevano con idee, e con formole degne di esame. Alcuni fra essi, pieni per altro di intenzioni diritte, avrebbono tolte in prestito le sentenze dalla celebre lettera settantaquattresima di S. Bernardo ai Canonici di Lione: che non bisognava troppo affrettarsi per una Festa nuova ignota al rito senile della Chiesa, e alla onorabile tradizion de' maggiori: *novam inducendo celebritatem, quam ritus Ecclesiæ nescit..... non commendat traditio*: che è un cimento far ciò che i nostri padri non fecero, perchè giudicarono di non dover fare: *periculose præsumimus quidquid ipsorum*

in

in talibus prudentiam præterivit. Neque vero id tale est, quod nisi prætereundum fuerit, patrum quiverit omnino diligentiam præteriisse. Che se io avessi soggiunto: *at valde honorandum est Cor Domini: bene admones*, tu ben avvisi: avrebbono risposto, *sed honor Domini judicium diligit*. Io ringrazio Dio O. M., che questa maniera di favellare è divenuta non necessaria, anzi quasi ingiuriosa alla evidenza della nostra causa. Altamente vi annunzio, che la divozione al Cuore di Gesucristo è solida per la reverenda autenticità, con che oggi si approva. Prolisse furono le speculazioni, accurati gli esami, squisiti i confronti, utili le opposizioni, onde i Romani Padri posero questo sacro affare sulle bilance del Santuario: ed è un cristiano diletto sapere ciò che si disse, e ciò che si scrisse sapientemente. La Chiesa ha parlato, e dalla Cattedra di S. Pietro per la bocca di Clemente Decimoterzo suo Vicario si è udito l' oracolo. Dico, che la Chiesa ha parlato, perchè, non trattandosi qui di dogma, mentre determina essa singolar giorno al festeggiamento, e al festeggiamento determina singolar liturgia, che altro dobbiamo aspettar di più fausto, attesa l'in-

l' indole della materia, dalla gravità de' suoi decreti? Dal Vaticano dunque si alza il segno non solamente, come già un tempo, di bene sperare, ma di santamente esultare: e le nazioni rispondono alla prima Sede Maestra di verità cambiando i sospiri del desiderio in cantici di allegrezza. *Consulenda erat* (anch' io usurperò le parole di quella lettera di S. Bernardo) *prius Apostolicæ Sedis auctoritas:* doveasi chiedere imprima l' approvamento della Sede Apostolica; e l' approvamento si è chiesto: dunque non resta a conchiudere che come ivi chiude la sua lettera S. Bernardo: *Romanæ præsertim Ecclesiæ auctoritati, atque examini totum hoc sicut & cetera quæ ejusmodi sunt reservo; ipsius siquid aliter sapio paratus judicio emendare*. Alla Romana Chiesa, dica ogni Cattolico in materia di culto sacro, affido ogni mio pensiero presto di emendare col suo giudicio il mio pregiudizio: e alla Romana Cattolica Chiesa, aggiunga ogni divoto del Cuor di Gesù, offro oggi non solo tributo di ossequio, ma di tenero plauso, e di umile ringraziamento.

Che se la divozione al Cuore di Gesucristo è solida atteso il suo oggetto, e at-

e attesa la sua autenticità, solida è pure atteso il suo fine. Il fine, a cui viene indiritta, si è compensare per qualche modo l'amore di Gesucristo della cattiva accoglienza, e dirò così della tradita ospitalità nell'albergarlo fra noi. Se tale è il fine, dunque non sarà questa divozione solo per li chiostri, ma sarà a ognuno che è più reo conveniente, e però necessaria a tanti freddi e dissipati cristiani. Finalmente certe pie anime di che si accusano, e di che gemono prostrate innanzi al loro Signore? Dolgonsi, che avendolo sempre vicino nell'Eucaristia la sicurezza del possedimento ammorza in esse la vivacità del desiderio, e la frequenza della visita, la tenerezza della conversazione, e sospirano di qualche svogliatezza nel recitar le sue lodi, e di qualche distrazione nel meditarle. Ah Cristiani Cristiani del mondo altre dimenticanze, altri dispregj, altre ingiurie sono le vostre. Gli uomini di negozio intesi tutti a fabbricare la fortuna del tempo futuro, e gli uomini di sollazzo intesi tutti a passar la noja del tempo presente aimè quante rade volte partono dal foro, dalla corte, dal tavolier, dal ridotto per conversare con Cristo! O

quanta nausea di questo cibo purissimo ne mostrano gli uomini carnali, o quanta indegnità di comunioni, colle quali tanti mangiando la carne del Signore, e bevendo il suo sangue mangiano e bevono il loro giudizio e la loro condannazione! E poi qual idea si ha praticamente da' mondani della santissima messa, di quel mistero terribile, come lo chiama la Chiesa, di quelle perpetue esequie di Cristo, come si spiega Ruperto, di quella monda oblazione, di quell'ostia viva per la remission de peccati, come parla S. Paolo; quando tutti i cristiani in quell'offerimento dovrebbono offerire se stessi *spirituales hostias acceptabiles Deo per Jesum Christum*? Sebbene non ho nè animo, nè parole da riprender voi laici, quando sì larga e sì acerba ho la materia del pianto sopra noi sacerdoti, e sopra me stesso misero infra gli altri. Noi siamo i principali ministri visibili successori di quel Pontefice invisibile e immortale, noi che nella commemorazione di lui passibile alziamo gli occhi all'eterno Padre, e benediciamo quel pane e lo spezziamo: ma noi come viviamo noi segregati dai peccatori, con qual dignità di costume sosteniamo il

no-

nostro real sacerdozio, con qual luce di fede, con qual ardore di carità operiamo i misterj? A riparare pertanto l' oltraggio della ingratitudine nostra questo giorno si trasceglie, in cui dimandiamo perdono all' offeso suo amore; e onorando l' amoroso suo Cuore glielo dimandiamo questo perdono *in spiritu & veritate*. Ne' passati giorni si sono vedute le cristiane contrade ornate e liete per inusitata giocondità, il Sacerdozio e l' Impero, la Tiara e la Spada si congiunsero per onorare il Corpo del Signore: confusero insieme i lor suoni le trombe de' militari, e le cetere de' Leviti; si dispiegarono all' aria i veli del tempio, e i vessilli del campo: i Principi padroni del mondo si videro anch' essi in atto di servire il loro padrone, innanzi al quale debbonsi incurvare del pari Cesari e Pontefici. Commendo io questi cristiani atti di pubblica fede: ma tuttavia è d' uopo separare la vanità dalla edificazione, la curiosità dal raccoglimento, la immagine dello spettacolo dallo spirito della Religione. Cristo in queste pompose supplicazioni, in questi sacri tumulti Cristo esposto all' adorazione come si adora, Cristo che passeggia le nostre strade, come può

(colpa nostra) passarle benedicendo?
Pertanto se alcuno introducesse colle parole di quella stessa lettera Lionese S. Bernardo che interrogasse, e dicesse a noi che argomentiamo di promovere questa novella festività al Cuor di Gesù: *nunquid devotiores estis patribus vestris?* No, risponderei, o santo monaco solitario, anzi onor delle solitudini e de' monisterj, noi non ci vantiamo di essere più devoti de' nostri padri: ma appunto perchè siamo indevoti gli anni interi, vorremmo essere insignemente devoti un giorno dell'anno. Nel vostro ferreo secolo e sempre irato i templi erano meno ornati e meno popolosi: pure all'esporsi in certi pochi giorni la veneranda Ostia, e nel farsi certi solenni misterj si prostravano sempre popoli compunti, e s'intenerivano talvolta i petti duri, e deponevansi gli odj coll' armi: ma nella nostra età celebrata come l'età dell'oro il genio socievole, e il gusto degli spettacoli moltiplica ancora le sacre funzioni; e la sinfonia e la canzone passando dal teatro al tempio conducono pur seco la oziosa compiacenza, e il molle libertinaggio.

Finalmente predico, che tal divozione è solida attesi gli atti, con che si pra-

pratica. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesù Cristo? Essa non si restringe nè a determinate formole di preci, nè a determinato numero di visite, nè a determinata divisa di panni; ma non ricusando essa gli atti del culto esteriore all'interiore culto sale, e questo dimanda, e da questo propriamente si costituisce. Non è dunque divozione definita da tempo, non circoscritta da luogo, non distinta da persone; ma è la devozione d'ogni secolo, d'ogni stagion della vita, d'ogni condizione di stato, d'ogni contrada del mondo, questa nella sua sostanza è la divozione d'ogni uomo redento dal Salvatore. In fatti novellamente interrogo, che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesucristo? Vuol dire inchinar coi pensieri la ineffabile Incarnazione, adorare la Divinità che abita corporalmente in Cristo, ammirare con profonda estasi, che il Verbo consustanziale al Padre candore di luce eterna, immagine della bontà di lui, lume del lume, genito e non fatto, che era nel principio, perchè ebbe sempre principio, generato innanzi al tempo, sceso sia dai cieli nel tempo, e non abbia abborrito l'utero di una Vergine

 don-

donna. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesù Cristo? Vuol dire ascoltare questo maestro venuto al mondo, e seguir questo duce, portar sulle spalle l'improperio della sua croce, che al filosofo è follia, scandalo al libertino; segnar la carne col suggello della sua mortificazione; frenare tutte le immoderate cupidità, che sono elementi del mondo, e contraddizioni dell'evangelio. Che vuol dire divozione cristiana al Cuore di Gesucristo? Vuol dire amar Gesucristo. Ah egli ci amò il primo, egli ci amò ancor peccatori, egli ci amò sino alla fine, egli ci amò con eccesso, e prese sopra di se i nostri delitti, e apparve uom di peccato, e diffuse sopra noi tutte le ricchezze della sua misericordia, e fu copiosa la sua Redenzione, e con lui abbiamo comuni tutte le cose. Dunque se tanto ci ama, amiamo pur lui; e se l' amare non ci reca diletto, del non riamare ci prenda vergogna.

Ma già entrando io a favellare d' amore senza avvedermene sono passato dalla sustanza comune a tutti i cristiani alla perfezione riserbata alle anime elette. A queste pure, delle quali alcune m'ascoltano, sono debitor di discorso;

so; e però se ad alcuno paresse che dispiegassi troppo alto volo verso i monti eccelsi di Dio, m' attenda fra poco, che raccorrò le penne, e discenderò nuovamente alla valle. La divozione del Cuor di Gesù, la quale fu la divozion di S. Paolo, è sublime, perchè formando amicizia (non ardirei usar questa voce, se non l' avesse il primo pronunziata Gesucristo) di cuori, eccita il cuor dell'uomo a imitare gli affetti e i voleri del Cuore di Gesucristo, giusta le leggi dell' amicizia. Due furono gli scopi, ai quali si volsero i movimenti tutti del Cuore di Gesucristo, cioè piacere al Padre, e giovare a noi: e però un perfetto divoto del Cuor di Gesucristo non altro cerca che fare la volontà di Dio, e giovare al suo prossimo: uniformità, e zelo, dove tutta la perfetta santità è riposta. E qual di Dio non è la tenera approvazione, se trova un' anima sempre a se docile e sottomessa! La volontà di Dio fan le procelle e i venti, e le grandini e le folgori. La volontà di Dio fan gli astri e i cieli, ed annunziano la sua gloria, di cui ne parlano insieme il giorno, e la notte. La volontà di Dio fanno i beati del paradiso, ma facen-

 do-

dola non meritano già essi, perchè il poterla fare per modi tanto eletti è premio de' loro meriti antecedenti. La volontà di Dio fanno i dannati, e il doverla fare a loro dispetto è pena della loro riprovazione sempre presente. Tutto ubbidisce a Dio: ma Dio fa oggetto delle sue compiacenze un omaggio spontaneo e libero; e l'uomo è più santo, che è più uniforme alle sue disposizioni adorabili. Non il don delle lingue, non la grazia delle guarigioni, non il discernimento degli spiriti, non la scienza, non la profezia costituiscono la santità, ma solamente d'ordinario l'adornano. Gli eremi cupi, i pellegrinaggj faticosi, le oscure vesti, i salmeggiamenti prolissi possono fomentare la santità, ma non intrinsicamente formarla. Dio rifiuta i digiuni, e riprova i flagelli, se in essi scopre la volontà dell'uomo, e non la sua.

Le anime divote del Cuore di Gesucristo sono sante, perchè fanno la volontà di Dio, e però sapendo esse che il Padre ha mandato il Figliuolo, perchè sia amato, esse lo amano, e vorrebbono in questo giorno farlo amare da tutti. E cresce poi la santità, perchè tal volontà fanno sempre. Non è

diffi-

difficile farla, quando egli previene colle benedizioni della sua dolcezza, quando si sente il gusto della giustizia, quando solleva colla sua mano il giogo della legge: allora non si camminano solamente, ma si corrono le vie de' suoi comandamenti. Difficile impresa è benedirlo, quando tribola, baciargli la mano, quando fagella, portare il giogo, quando par che lo aggravi. O Uditori questa è bene la sublimità di tal divozione. Siccome il Cuore di Gesucristo non fece che patire abbandonato dal Padre medesimo, così queste divote anime, se la sanità si perde, se la riputazion si calunnia, se la umanità si affligge, se la rugiada del cielo non più distilla, se il volto luminoso di Dio si ritira, essi seguono a esser fedeli benchè non siano ricompensate, camminano nell'oscurità, ma sono sicure di camminare diritto, perchè tengono dietro a Cristo afflitto, e salgono seco al malinconico Orto, e al sanguinoso Calvario, e ivi aride oppresse gravi a se stesse gemono sudano agonizzano, ma pazienti rassegnate tranquille; e grida ognuna al Padre, *non mea voluntas fiat, sed tua*.

A questa uniformità nel volere di Dio,

Dio, che è poi carità verso Dio, risponde la carità verso il prossimo. Le anime perfettamente divote al Cuore di Gesucristo nostro Redentore sono comprese dal caldissimo zelo, di che ardeva quel Cuore: e un secreto apostolato esercitano di orazioni. Vorrebbono amplificare la gloria di Dio in ogni lato; vorrebbono predicare il suo amore e la sua grandezza a tutto il genere umano; e però si struggono in vederlo nel Sacramento mal corrisposto. Vorrebbono perorare la causa della propria salute a ciascuno uomo singolare; e però sempre a loro sembrano pochi gli operaj, o almeno poca sempre a lor sembra l'opera. Se la inopia della scienza, se la fievolezza della sanità, se la mancanza di legittima missione sono impedimenti al travagliare, tali non sono al desiderare la salute del prossimo ed a pregarla. O desiderj, o preghiere interne e profonde! Noi appena altra idea abbiamo di zelo da quella che creano gli apostolici predicatori: eppure quante sacre donzelle, quanti pii solitarj, quanti taciti contemplativi oggi prostrati innanzi al Cuor di Gesù non sono apostoli? L'oratorio, la cella, il coro, e il santuario sono le pa-

le-

lestre del loro zelo. Queste anime non confondono la gloria di Dio colla propria, e soffrono di buona voglia non essere gli stromenti visibili ed applauditi delle conversioni: e perciò puro è il loro zelo, nè la gelosia lo previene, nè l'interesse lo anima, nè la vanità lo infatua, nè l'amarezza lo corrompe.

Ma con qual testimonio più luculento che con quello de' fatti potrò io dimostrare che tal divozione è nella sua perfezione sublime, e riserbata alle anime elette, che le due elettissime additandovi, dalle quali ebbe tal divozione sì fausto incremento, Margarita Maria di Alaquoque, e Claudio La Colombiere. Qual linguaggio potrò io tenere per dispiegare la santità miracolosa di questa Vergine? Io non ritrovo nella sua storia che nominarsi vita interiore, e morte in Gesucristo, e trasformazioni in Dio, e sonni mistici, ed estatiche veglie, e abissi e annichilamenti, e insieme pienezze di doni e spirituali ebrietà. Chi vuol porre i confini alle graziose comunicazioni del Signore? D'ordinario io l'ascolto gemere come una tortora: e l'ammiro sempre rassegnata e sempre pronta a raccoglier mirra, e a dissetarsi di fiele, sazia di do-

dolore, e partecipe alla passione del suo Diletto. Voleva camminare le vie ordinarie, ma Dio la trasportava per ignoti sentieri, dove la solitudine stessa le faceva paura; e però alzava la voce, e chiedeva ajuto dai veggenti d'Israello. Il P. Claudio La Colombiere fu il suo avventuroso Anania. Fu anch' egli sulle prime austero per ragione, e incredulo per prudenza, ma illuminato dalla grazia conobbe quella santità ch' egli meditava, e praticava; Claudio La Colombiere nome sempre onorando (dice con gravissimo testimonio Benedetto XIV.) fra gli apostolici predicatori. Basta leggere le sue opere per sentire la unzione dello Spirito Santo. Voi ivi vedete l' uomo di lettere che consacra alla pietà l' ingegno, che cerca non la scienza che gonfia, ma la semplicità che edifica, non la eloquenza che i pensieri diletta, ma quella che alletta gli affetti. Qual luce e qual calore fuor non si spande dal suo Ritiramento spirituale? E ài suoi lumi risposero le sue opere. I consigli dell'Evangelio per lui divenner precetti: e si obbligò con voto all' osservanza di più regole dilicatissime del suo Istituto, e con uno ancor più arduo di

non

non cercar mai sestesso, ma sempre la purissima gloria di Dio. Così legato pareva a lui d' esser più libero. Predicò diciotto mesi a Madama di Jork senza vederle giammai la fronte: visse in Londra come altri in una selva: abitò in Corte come altri in una spelonca. Gli arsenali, le flotte, la Borsa, il Parco, il Porto, il Tamigi non poterono mai, non dirò un passeggio ottenere, ma un passo; nè mai s' affacciò alle finestre delle sue stanze, a cui era soggetto un popolosissimo foro, in cui tumultuavano le nazioni di vesti e di volti discordi. La Venerabile di Alaquoque scriveva a Claudio La Colombiere; e fra Linguadoca e Inghilterra passava un commercio di Ascetica ignoto agli uomini, approvato da Dio, superiore a tutte le trattazioni della guerra e della politica. Mentre l' una educava nella più immacolata perfezione delle tenere novizie, l' altro riconduceva alla Chiesa dei grandi ingannati, e dei letterati ingannatori; finchè fu fatto degno di patir contumelia per Cristo partecipe all' eredità degli apostoli, cioè alle carceri ed agli esilj. Furono sempre congiunti questi due cuori, perchè il Cuor di Gesucristo stringeva la lor

gra-

grata amicizia ; e in promovere in altrui la divozione al Cuor di Gesù fù lo studio comune di questi due cuori già tutti offerti a Gesù.

Ma e non vogliamo noi offerirgli questo cuore che abbiamo in petto ? Voi vi pregiate di un bel cuore : ma dovrà dirsi che abbiate solo un cuor bello per gli uomini, e non per Dio ? Voi vi pregiate della gratitudine : ma a chi dovete esser più grati che a Gesù Cristo, che ci ha tanto beneficato ? Voi protestate d' esser fedeli verso gli amici: ma avvertite che spesso sono gli uomini più amici della fortuna, che della persona. Il vostro amico fido, che consolerà ancor le vostre agonie, è Gesucristo. Offeritegli il vostro cuore che dono non gli potete fare migliore, nè in giorno più conveniente. Sebbene qual cuore esorto alcuni a offerire ? Altri non gli potrà presentare che un cuore restìo, cui par che niuna mozion basti per convertirlo, e che resistendo si vanta esser di conquista difficile, e che debba costare assai alla grazia. Altri non potrà offerirgli che un cuor troppo sensibile e leggero, e se non assai tristo per la malizia, certo assai misero per la debolezza, mobile ad ogni invi-

to di piaceri, e fragile ad. ogni scossa di tentazione. Altri un cuore logoro e consunto dalle passioni avanzo e rifiuto del mondo, che sinora lo tiranneggiò. Io stesso che sino dalla mia gioventù ho scelto Dio per mio padron unico, io che dovrei avere un cuore diritto e caldo tutto di carità, qual cuore vano e freddo ho io mai da presentargli con mia confusione? Nondimeno che dirò a voi, e che dirò a me? Avviviamo la fiducia nel comun Mediatore Gesucristo, a lui ci accostiamo, e doniamoglielo per non più ridomandarlo. Egli n'è geloso, egli lo chiede, egli lo vuole, egli minaccia a chi lo niega: dunque egli saprà ammendarlo e riformarlo. Sieno duri i cuori, e saprà ammollirli, sieno macchiati, e saprà purificarli, sieno incostanti, e saprà confermarli, sieno languidi, e saprà ravvivarli. Questo cuor finalmente che chiudiamo in petto è di vaste e magnanime affezioni capace: apriamolo e dilatiamolo alle benedizioni celesti di benignità e di pace, che è per diffondervi entro. *Dominus autem dirigat corda in charitate Dei & patientia Christi.*

FINE.

ORAZIONE

DELL' ABATE

CONTE GIAMBATISTA ROBERTI

CELEBRANDOSI

DALLE RELIGIOSE SALESIANE

IL PRIMO ANNO SECOLARE

DELLA LOR FONDAZIONE IN MODENA

L' anno mille settecento settantadue.

ORAZIONE.

Se io non dovessi già tener pubblica concione con inusitato genere di parlare sul compiere di un secolo, dacchè alquante Vergini solitarie ottennero albergo tranquillo nel seno cortese di una Italica Città; ma dovessi anzi celebrar parlando il secolare anno di una Monarchia famosa per l'imprese della pace e della guerra, sembrerebbe a molti che allora io potessi con più franco animo volonteroso amplissimo adito aprire a copiosa e illustre Orazione. E in verità da quali preclare forme di dire non converrebbe a essa l' essere illuminata, se mi fosse dato il recitarla innanzi al solio augusto di un Re conquistatore, che una gran parte di quel suo secolo per la ben amministrata guerra, e per la ben governata repubblica, renduto avesse lodato e chiaro? Come potrebbe l' Orazion allora temperar le sue esultanti figure, onde non si volgesse ora ai vittoriosi capitani che maneggiaron la spada, ora ai pensosi politici che trattaron la penna: e come piena della sua dignità versar non dovrebbe gravemente

fra i codici delle leggi, e i trattati delle alleanze, e gli scambj de' commercj, e gl'ingegni degli assedj, e i pericoli delle battaglie, e determinar epoche, comporre trofei, alzar monumenti, disegnar iscrizioni, onde sulla fine di un secolo glorioso ammonire della sua gloria la serie de' secoli successivi? Assai conosco, o intelligenti Ascoltanti, che un tal apparato di elette parole e di solenni sentenze si riputerà disdetto alla pia umiltà del mio suggetto, che si aggira entro a un sacro domicilio di povere Religiose: tuttavia sappiate ch'io dovrò esser grande. So di potervi sorprendere; e nell'atto che voi non attendete da me che divoti pensieri, ve li creerò magnifici e splendentissimi: nè vi pregherò già io, nell'udirmi favellare di chiostri, a voler dimenticare le Reggie. Eccovi due inaspettate ma vere proposizioni. La Provvidenza arbitra de' cuori degli uomini, e delle vicende de' tempi dispose, che i Grandi del mondo servissero alla Fondazione di un Munistero di Salesiane in Modena: e dispose appresso, che la Fondazione di un Munistero di Salesiane in Modena servisse alla santificazione de' Grandi del mondo. Se grande pure è la mia promessa

per

per l'una e per l' altra proposizione, nell' attener la promessa colle pruove dell'una e dell' altra proposizione la mia fede sarà intera. Imperciocchè rallegromi meco medesimo, che tali pruove non le deggia troppo studiosamente cercare, e quasi, come addiviene tal volta, implorare dalla sottilità dell' ingegno (di cui in me sento la mediocrità); ma che spontanee e candide mi verranno offerte volonterosamente dalla autenticità della storia nell' ingenua narrazione de' fatti, che videro i vostri padri, e voi pure in parte vedete cogli occhi vostri.

Altezze serenissime, che degnate prestarmi orecchio clementemente, mentre io col parlare di riverenza pieno e di maraviglia verrò accennando alcuni monumenti della vostra Casa gloriosissima, voi umilmente supplico a volere considerare, che gli eccelsi Maggiori vostri fra la magnificenza e il valore e il sapere e la cortesia si fecero sempre della Religione e della Pietà la loro cura prima e la loro gloria prima. Incominciamo.

Incominciamo da un Ministro di Stato: ma da qual Ministro di Stato? Da

un uomo arbitro di un fiorentissimo e potentissimo regno, che straniero governò una nazione, alla quale non fu mai data la taccia di favorire soverchiamente i forestieri; e in turbulentissimi tempi colla dignità de' suoi consigli l' autorità sostenne de' comandi di una vedova Reina anch' essa straniera: da un uomo, che fu glorioso non so se più per aver saputo sostenere le cose prospere, ovvero soffrire le avverse, che temporeggiando superò la contrarietà della sorte, e cedendo vinse quella dell' invidia; onde ritornò dall' esilio al trionfo, e vide a se davanti inchinarsi que' maestrati medesimi che lo avevano poco prima proscritto: da un uomo che, racchetato l' impero al di dentro, lo amplificò al di fuori, e col celebre trattato di Westfalia aggiunse alla Francia l' Alsazia; e dopo un accigliato conflitto di politica, opposto fronte a fronte a Don Luigi d' Haro, coll' altro più celebre de' Pirenei la moglie diede al Re della Francia; e però indi al sangue Borbone la Monarchia della Spagna. In tal ritratto voi già ravvisate Giulio Cardinal Mazzarini. Un cuore che vive nel cospetto, e sente tutto il lusingamento delle grandezze della terra, non
si

si reputa illecita l'ambizione degli onori: e però dall'Italia chiamò egli i suoi congiunti non a vagheggiare solamente, ma a partecipare eziandio la bellezza e l'amplitudine della sua fortuna. Tuttavia, siccome egli preparava con operosa lentezza l'esito degli affari, e degli affari la felicità giudicava esser partorita d'ordinario dalla maturità de' consigli, così per qualche indugio opportuno alle giovani nipoti impedì l'adito della Corte. Laura Martinozzi celebrata dal preclarissimo Muratori (*a*) e dagli altri Storici come di animo piucchè virile e regio, appellata da Clemente X. *Specchio delle divote Principesse*, da Innocenzio XI. *idea delle Eroine cristiane*, si ritirò a un Munistero di Salesiane in Aix, dove ebbe la facoltà d'intendere che cosa fosse spirito di S. Francesco di Sales non ancora Beato, e non ben conosciuto ancora all'Italia. Ivi si apparecchiò con gioja nel divoto silenzio di una cella a poter versare senza danno nel tumulto splendido di una Reggia. Apparve indi Laura al Lovre, e fra la luce degli onori e la lusinga del-

 le

(*a*) *Mur. Antichità Estensi par. II. cap.* 18. *p.* 598.

le speranze e l'ossequio de' dipendenti e l'encomio de' cortigiani serbò modesta anima e virtuosa. Al politico Cardinale che seppe arrestar la Mancini quasi nell' atto di porre il piede sul trono Franzese, non era disdetto sperare magnifiche e prospere parentele: e però egli, che del florido drappello delle nipoti ne fece lieti e Lodovico di Vandomo, ed il Duca di Mercoeur, e quel di Bouillon Sovran di Sedano, e il Principe Eugenio di Savoja Conte di Soissons, e con Anna Martinozzi sorella di Laura Ermanno Principe di Contì fratello di quel gran Condè, che era ancora il nemico suo grande: egli il Cardinal Mazzarini congiunse a Compiegne Laura in matrimonio con Alfonso IV. della Serenissima Casa di Este. La vita del Principe ereditario Alfonso al debile filo appoggiavasi di una minacciata sanità: nè prole ancora maschile rallegrava questi sudditi fedelissimi. La Duchessa Laura si votò a Dio, se fosse stato pietoso di donare un erede allo Stato, di fargli onore nel suo servo Francesco di Sales, un agiato albergo preparando a un coro di figliuole di lui. Fu madre; e madre di Francesco II., fausto nome e onorato alla nazione,

re, come quello che ricordava il valore magnanimo dell' Avo Francesco I. Generalissimo dell' armi di Francia, e caro nome e sacro alla Duchessa, come quello che le destava, carezzando il Figlio, la immagine soavissima di S. Francesco di Sales, che essa amava e riveriva sovranamente come padre. Nel 1660. Laura fu ricca di prole; e nel 1661. Francesco fu Beato. Ecco, ognuno avrebbe detto, la opportunità della Fondazione desiata e promessa. Eppure la signoril Donna fu contenta di alzare al novello Beato un novello altare nel tempio della Compagnia, e vestirlo di pregiati ornamenti. Nè allora essa compì il desiderio suo, nè appresso, quando per la immatura morte del Duca marito restò colla tutela del figliuolo, e colla reggenza del Dominio, e però nella potestà di tutte le cose. Era l' erario del Principato a quella stagione scemo ed afflitto assai per le spese, onde il Generalissimo Francesco la guerra amministrata aveva per la Francia: Ella, che era saggia, voleva esser divota secondo scienza, ferma di non permettere che la sua pietà privata divenisse un carico pubblico, e che i sudditi potessero mai crearle accusazione, che di al-

trui

trui fosse stata più sollecita che di loro. Per tanta moderazione prolungò l'adempimento de' proprj consigli; e intanto la Provvidenza divina eseguì i suoi. Ho detto nell' esordio del dire, aver disposto Dio sapientissimo che i Grandi del Mondo concorressero a stabilire questa casa di umili Religiose; e osservate quanto ho detto il vero, e sino a qual sublimità s'innalzano le mie pruove. Il Grandissimo Luigi XIV. ne ebbe gran parte. La Provvidenza armonicamente lega e tempera gli avvenimenti tutti; e da ciò che permette sa trarre ciò che essa vuole, ancora ignorandolo, e ancora non volendolo gli uomini. Moriva il Cardinal Giulio ricco di più e più milioni di franchi; e malato ne fece donazione intera a Luigi XIV.: e Luigi dopo tre giorni fecene rifiuto degno di Re. Il Testamento del Mazzarini ornò Parigi col Collegio delle quattro nazioni; ma la piena di tanto oro si derivò fra le nipoti. La Signora Duchessa, come vide scorrere entro a' suoi scrigni quella privata opulenza, si avvide di poter esser liberale; e diede opera diligente a far contento il suo desiderio santo: onde chiamò di Francia le fondatrici. Parte non ci ha

di

di munifica cortesia che fosse omessa a procacciare gli agj del cammino, indi quelli dell' albergo. Le viaggiatrici mosse da Aix ai 16. di Marzo del 1669. erano nove, compresa una donzelletta di tredici anni, e una onoranda vecchia di novanta, la Monceau delizia e onore di quel coro, benemerita di aver instillato nel facile e tenero cuore della Duchessa il magistero di San Francesco di Sales, e però divenutale immortale e dolcissima amica in Gesucristo: onde non dubitò l' antica inferma donna valicar l' alpe petrosa e il mare infedele per finire sua languida vita riposando in grembo alla Duchessa Laura. Fu come trionfale il loro ingresso all' Italia; e i Grandi si commossero per quell' onorificentissimo ricevimento. Clemente IX. detta Brevi: la Corte di Modena invia un Ministro: l' Arcivescovo di Aix Cardinale Grimaldi benedice quella piccola elettissima colonia di Salesiane. Tutta Provenza festeggia al passaggio. Da Antibo fatto a Monaco tragitto, quel gentil Principato la ricrea con ogni ospital carezzamento. La Liguria emula la Provenza. Già gravi Ecclesiastici e nobili matrone eran con essoloro: tuttavia la Serenissima Duchessa avea richiesto al

Ge-

General de' Gesuiti Oliva di assegnare chi le assistesse su que' principj: ed egli lieto del pregiato comandamento determina il Doria suo Religioso, che da Genova le incontra ai confini di quella Dominazione. Come approdano al porto, la Principessa Doria loro fa onori: e tutta la serie di quel trattamento è degna della chiara pietà, e della magnanima cortesia di quegli incliti Repubblicani. Scendono dalle anguste f[illegible]ci dell' Apennino nell' allegra e patente valle Lombarda: graziose dame, e gentiluomini valorosi su prodi cavalli, e dentro a cocchi dorati escono da Piacenza. Maria d' Este moglie di Ranuccio II. Farnese Duca di Parma non volle lasciar desiderio nè della sua divozione, nè della magnificenza sua alla Madama cognata: anzi frappone remora al viaggio, ritenendo le ospite alquanti giorni nel Ducale Palazzo, per vagheggiarne più dappresso tutte le virtù le più tacite ancora, dirò così, e più ritrose. Spuntò finalmente il candido giorno diciassettesimo di aprile, che le condusse a Voi, o nobilissimi e umanissimi Modonesi. Fuori miglia parecchie di Reggio si videro elleno nel cospetto augusto della benignissima Fondatrice discesa

sa

sa dal cocchio suo, anzi tutta la Serenissima Famiglia di Este, ingombrante l' addensata splendidissima Nobiltà il lido del fiume interposto; e ivi esse impressero i baci di riverenza e di gratitudine, e ricevettero quelli della tenerezza e della protezione. Correva la santa settimana dolorosa per l' acerba memoria della passione del Signore, onde ivi nel Duomo entro a una coperta tribuna fatta innalzare per lo Vescovo Agostino Mariliani celebrarono i lagrimosi misterj, e in Reggio pure pasquarono. Dopo la pasqua santissima arrivarono a Modena le pellegrine, che doveano divenir nazionali. La Corte già prima era a Modena ritornata; ma la Duchessa colla sua Monceau al fianco le accompagnava. La sorpresa intanto fu amabile del piccolo figliuolo Francesco II., che tocco aveva il solo anno nono, il quale cavalcando con leggiadro valore un ben costumato destriero fra nobili cortigiani alla madre, e della madre alle amiche graziosamente si presentò. In Modena nella maggior Chiesa dal Cardinal d' Este Rinaldo figlio della Infante di Savoja, dal Vescovo Ettore Molza, dalla più reverenda Chericia furono ricevute fra gl' Inni

e i Salmi. Qual copia di molto avvenenti e scelte parole potrebbe assai descriver quel giorno, quell' ingresso, quel plauso, quelle sinfonie, quelle feste, quel sacro e civile, e militar commovimento degno di storia? La letizia del bello festeggiare agguagliò quella della stagione bella anch' essa per un aprile ridente: e converrebbe che per descriverla io pure potessi emulare collo stile le grazie e i fiori della primavera.

Ma dunque, interrogo, per l' arrivo di alcune pie donne la Città tutta dalle sue sedi si commosse ed esultò? O forza preclara della santità, la quale sa farsi sì sovente amare, facendosi sempre riverire! Quante volte gli annali della Chiesa, e dell' Impero non sono segnati da simili epoche di onore verso la santità! Lascio che nelle Regie di Gerosolima, e di Samaria facevan ubbidir la lor voce gli Elìa minaccevoli, e i Geremia gemebondi: e lascio che nel gabinetto di un voluttuoso spesso più valeva la intercessione dell' irsuto Battista che l' autorità dei mollissimi ottimati. Dappoichè i Cesari adoraron la tomba di un pescatore si videro già i Teodosj umiliarsi ai piedi degli Ambrogj, e gli Attila impietosire innanzi a' Leoni. I

ro-

romiti partirono dalle arene per ammonire gl' Imperatori su i troni; e gl' Imperatori scesero dai troni per visitare i romiti chiusi nelle grotte, o stanti sulle colonne. Onorevole è santità: e, se i Socrati ed i Platoni furono onorati, perchè, pomposamente errando, cercarono la Sapienza, i nostri Santi si vogliono onorare, perchè, dirittamente operando, la ritrovarono. Divina filosofia è santità ancor nei semplici e negl' idioti, come quella che riordina l' uomo nell' interna teoria de' suoi fini, e tutti insieme gli uomini congiunge e modera nell' esterna economia de' loro costumi. Tal felice santità era in quella schiera che navigò verso questa contrada: e già io m' apparecchio a celebrarvela con qualche lume di parole: anzi vi dimostrerò che, se fu una santità, favorita dai Grandi, fu del pari una santità, la quale divenne utile ai Grandi, che è la mia proposizione seconda.

La Santità fioriva in quel recinto; e di quella bellezza della virtù, e di quella fragranza di Gesucristo ne era benemerita assai l' industre coltivatrice la Venerabile Madre Maria Margherita di Balland. Nata essa gentildonna in Chambery di cinque anni fu carezzata da S.

Fran-

Francesco di Sales, che, baciandole e benedicendole la ingenua fronte la predisse poi e sua e santa. Fu il viso di lei dalle mani velato della stessa Chantal, la quale, siccome avvedutissima donna era, in sul fresco ventunesimo già la costituì Fondatrice nella città di Grasse. Imparò ella di buon' ora l' arte del dolce e ben castigato governamento di altrui. Era superiora, a spiegarmi così, di tutti i giorni, di tutte le ore, paziente cortese equabile uniforme. Talvolta sulla fronte di colui a cui si ricorre, si vede la noja, e altra volta si travede della noja recata la vittoria; vittoria, la quale più dello stesso rifiuto umilia il chieditore, sì perchè non sa fino a qual grado abbia nojato, sì perchè intende di aver nojato un virtuoso. L' adito alla Balland era sempre aperto ed agevole; e tutti i momenti parevano quelli che altri avrebbe appunto scelti per se come i più felici. Conosceva che il suo impero era il sì difficile e il sì dilicato delle coscienze, e che però doveva imitar quello di Dio, il quale la nostra fralezza conforta, e insieme la nostra libertà riverisce. Interpetre fedele pertanto del suo Legislatore sostituiva alla severità del comando

l' autorità dell' esempio . Dimenticava l' onor dell' ufficio per solamente portarne il peso, tenendo come assioma che la reggitrice di Comunità Religiosa era la prima suddita della legge. Tranquilla attenta caritatevole provvedeva sempre alle infermità del corpo, e preveniva spesso quelle dello spirito. Da giovinetta apparve ella piacevole per una vivacità nella sua stessa innocenza tanto leggiadra, che si estimò soverchia dalla maturità di qualche senile moderatrice: onde poi per una sperienza in se stessa pervenne a conoscere quali sieno i difetti, che promettono indi le virtù; ed apparò la scienza sì varia del correggere non meno che del sopportare. Il ritiro la quiete la trattabilità la mortificazione il fervore rendeva la nascente famiglia cara al cielo, tra il quale e questa Casa per la umile ed illuminata orazione passava un commercio perenne di affetti, e di benedizioni.

Ne' lunghi giorni la Veneranda Balland (venuta meno nel suo novantesimo quinto anno) ebbe la confidenza, e direi quasi la tutela dell' anima delle illustri e pie principesse di Casa d' Este. Piena di universal carità serbò l' ordine della carità; onde le prime sue

cure furono indiritte a vieppiù sempre santificare la benefattrice Duchessa Laura. Erano amiche, perchè già la santità rendute le aveva eguali: e l' amicizia le rendeva familiari e condiscendenti e dolci l' una all' altra per modo che la Signora Duchessa era divenuta alla Balland la cotidiana maestra del buon idioma Italiano, e l' amorosa compagna, anzi la infermiera diligentissima nelle malattie. Dopo il viaggio di Fiandra morta la Duchessa in Roma l' anno 1687. le ossa di tanto illustrissima Donna furon recate a questo domicilio di pace per aspettare una resurrezione di gloria: ossa, a cui riposarono vicine quelle dell' altra religiosissima principessa Lucrezia Barberini pronipote dell' Ottavo Urbano, la quale dalle Scalze Carmelitane di Roma facendo passaggio alle Salesiane di Modena qui entro solitaria umile mortificata ubbidiente finì la vita nel bacio del Signore. Francesco II. intanto sposò Margherita Farnese figlia del secondo Ranuccio: e siccome quel Signore nelle gravi deliberazioni dello Stato non dubitava interrogare la veggente serva di Dio, così la sposa si mostrò sempre vaga del modesto silenzio di questa Casa. Rinaldo appres-

presso deposto il purpureo Cappello regnò Duca: e commosso ancora dai faustissimi vaticinj della Balland, di cui alle orazioni, e a quelle delle figliuole raccomandava sovente le cose sue, in tal matrimonio si strinse, onde, come allora notò il Leibnizio, il cognato Estense sangue in due rivi da più secoli diviso per novello incontro lietissimo si ricongiunse. Sposò Carlotta Felicita figlia primogenita del fu Gian Federigo Cattolico Duca di Brunsvick e Luneburgo, e sorella di Guglielma Amalia ita poi a moglie di Giuseppe primo Imperatore, la quale Amalia innamorata nel suo soggiorno da tre anni in Modena di questa Casa spedì suoi architetti da Vienna a ricopiarne eziandio i sassi. Carlotta pure per un felice esempio della Estense famiglia, a cui entrava, fu la protettrice di queste figlie, e la imitatrice della loro virtù. Insomma questo albergo fu sempre a Principi e a Principesse quasi un porto nella agitazione del mondo di tranquillità pieno e di speranza; anzi fu un asilo securo eziandio alla innocenza, e una scuola alla pietà; perchè qui le Serenissime viventi Principesse nostre ne' teneri animi ricevettero le primitive istituzioni della

 di-

divina Religione. Ma voi dovete concedermi ch' io spazj e trionfi liberamente in un esempio raro, il quale è degno di singolar trattazione, e che, inchinandola, vi additi una Reina d' Inghilterra qui entro santificata celebre assai per le sue gloriose calamità.

Maria Beatrice d'Este nata dalla Fondatrice Duchessa giovane di celestial bellezza e di angelico intelletto ornata faceva sue delizie la conversazione colle Religiose; e il loro esempio assiduo domestico soave potè tanto sopra l' animo docile e puro che il proposito concepì a voler essere del loro numero una, e conceputolo il fece manifesto e chiaro. Una Real corona da Giacomo II. allora Duca di York si offerse intanto per circondarle la fronte; ed ella ritrosa la ricusò scegliendo ricoprirla di un umile velo. Ognuno sa quali turbulentissime fazioni dividevano in se stessa la Inghilterra mal divisa già dalla Chiesa: pure di que' dì in tanta afflizione di cose un qualche segno si alzava di salute. Il Pontefice Massimo, cui pungea l' apostolico animo intensa sollecitudine di quel gregge, un tempo sì mansueto, vegghiava per non esser in veruna parte negligente a giovarlo. Dunque

que egli fu autore di quelle Reali Sponsalizie volonterosamente per lui benedette: e partì Beatrice non più Monaca della Visitazione in Modena, ma Reina d'Inghilterra in Londra: sebben ancora sotto agli allegri panni, e fra le care gemme splendenti seguì a essere figliuola di San Francesco di Sales. O Dio arbitro sommo e sempre adorabile de' monarchi e delle monarchie! Qual oscura e crudele procella non si destò mai! In quali angustie non fu stretto il suo povero cuore provando sempre il male, e temendo sempre il peggiore, compagna di un Re non so se più dagli amici tradito, o cambattuto dagl' inimici. Quante mani quante menti quante passioni quanti fini quante insidie quante audacie non si opposero, perchè una ereditaria corona non si ereditasse dal marito? Episcopali, Presbiteriani, Conformisti, e non Conformisti, Puritani, e Mitigati, Fanatici detti i cantor d'Israele, Religionarj di ogni maniera che cambiano spesso Religione, perchè non ne hanno mai veruna, Parlamentarj, or litigiosi nel Parlamento di Westminster, ora armati in quello di Oxford, antichi Cromuelisti sorti dal cenere redivivo di quell' usurpatore tutti opposero

 fero-

ferocia d'armi malignità di pratiche sottilità di consigli, perchè Jacopo Stuardo fratello di Carlo II. non fosse un Re. Ma finalmente la buona causa vince; e Giacomo sul trono assiso con al fianco l'Estense Beatrice lo scettro alza sopra tre Regni; baciano Londra Edimburgo Dublino all' uno e all' altra la mano augusta. Il primo atto nello Stuardo del suo regnare fu perdonare; e Giacomo secondo Re d' Inghilterra dimenticò da magnanimo le ingiurie fatte a Giacomo Duca di York. O antichi Santi Re Inglesi, o Santissimo Papa Gregorio magno, che apostoli spedisti a convertir quella gente, ecco sul solio della gran Bretagna un successore di Santo Eduardo: deh piegate dal vostro cielo gli occhi propizj, nè più torcete per dolore da queste isole e da questi mari la fronte. Ma oimè oimè, Ascoltanti, cessa la calma, la procella si addensa, e il lampo precorre appena il fulmine che già scoppia. Non è lecito ai due Reali Sposi religiosissimi giovare la lor Religione, anzi neppure piangerne pubblicamente i danni. La gelosia si allarma, lo spirito di partito s' irrita, il dispetto s' inacerba, la Politica s' infinge, un genero strappa di fronte

te

te la corona a un suocero lusingato. Ma a me non si appartiene or lamentare le calamità pubbliche di una nazione, bensì commendare le virtù private di una Donna. O qual notte, o qual si fu mai quella notte lugubre e dogliosa, quando dalle sue fedeli Powis, e Montecuccoli, Dalman, e Molza la Reina Maria accompagnata valicè fuggitiva il Tamigi col piccolo Principe di Galles, che non contava oltre al quinto mese! Cupa era la caligine, e fangoso il cammino, dirotta la pioggia, incerto l'imbarco: un raggio di face, un piede fallito, una caduta sgraziata, un vagito improvviso, una parola frantesa, un accordo mal concertato, un ordine mal eseguito perdeva ogni cosa. A ogni passo, a ogni incontro, a ogni inciampo di un sasso, a ogni soffio di un vento alla Real Donna palpitava il cuore nel petto. Finalmente arriva in Francia, e abbraccia il marito. La ospital munificenza di Luigi XIV. si argomentò di farle riconoscer se stessa: ma io crederò certo che fra quelle marmoree sale, e quelle dorate stanze rammentasse i vostri poveri chiostri le vostre celle tranquille, o Religiose della Visitazion di Modena. Esule Reina in

una Reggia straniera non cercò conforto dagli spettacoli nè di Marly, nè di Versailles, ma dalla orazione e dalla contemplazione di Gesucristo, adorando sempre e benedicendo i decreti della provvidenza. La umiltà la preghiera la mortificazione occuparono il suo ritiro di Francia; e al destarsi per le varie vicende qualche nuova speranza, destava ella tutti i suoi timori antichi, perchè già usata a patire avea appreso a impaurire. La morte immatura del Re marito fu il colpo che più sensibilmente la trafisse, nella cui lunga malattia acerba non poteva propriamente starsene al letto di lui vicina, nè dal letto lontana, svenendo per affanno col vederlo, e col non vederlo svenendo per desiderio. In tanta doglia dove cercò un rifugio? Cercollo nel Munistero della Visitazione di Chaillot. Ravvolta fra lunghi bruni drappi, velata il viso pallido e lagrimoso entrò a quel ritiro fra due schiere di Religiose stese lungh'esso la porta senza pronunziar motto fatta dalla doglia medesima stupida e taciturna. Il cuore del Re Giacomo II. per testamento fu recato ivi a Chaillot: ella, prima di prender congedo dalle Religiose, e girsene a S. Germano per assi-

assistere alla Real Famiglia, volle mirare quel cuore, considerò quel sangue, baciò quella urna, alzò gli occhi al cielo, adorò la Eucaristia, e fuggì. Ritornò poi dopo sua morte la fredda spoglia di lei a Chaillot; perchè ancora il cuor della sposa riposasse vicino a quello del marito tra le figlie della Visitazione sue Sorelle. Ma omai a me medesimo increscе di avvolgermi fra memorie di tanto lutto, e omai piacemi di tergere la fantasia vostra, o pazientissimi Ascoltanti, dalle immagini maninconiose, e con più sereno e giocondo parlare condurre al suo termine la orazione.

Non posso sempre versar fra le Corti e i Principi, siccome finora mi è stato conceduto per una felice illustrissima copia di esempj: discendomi dalle Reggie; ma tuttavia non reputo di andar lontano dal mio proposito dicendo, che queste Religiose furono utili ai Grandi ancor perchè locarono la diligente opera loro nella santificazione della più chiara Italica Nobiltà. Non affermo ciò solamente perchè raccolser sempre fra esse assai elettissime Dame: tra le quali potrei nominare per cagione di onore Margherita Levizzana, che, abbando-

donata la Corte, si racchiuse nel chiostro, non uscendone che per fondar in altre contrade altre case alla Visitazione, sparso per ogni loco il buon odore di Gesucristo, come dalla stampata sua vita è manifesto: e quell'altra sì famosa Veronica Malaguzzi, che, sostenute Tesi di Filosofia e di Teologia nel cospetto del Signor Gran Duca della Toscana, volle anteporre alla gloria del secolo la ignominia della croce, e amò di viver qui entro dimentica ed abbieta senza più dare studiosamente neppure con una parola un saggio nè del suo studio nè del suo ingegno; onde Dio le compensò questa novella virtuosa ignoranza coll'arcana sapienza delle contemplazioni e delle estasi. Ma questa è una laude comune ad assai Comunità Regolari. La Casa delle Salesiane di Modena è in singolar modo benemerita dell'Italia nostra, perchè assai giovani Dame da molto tempo si assottiglia di educare con santi modi e avvenenti. Propriamente io godo di poter usurpare un tal genere di confermazione dell' argomento, la qual debba piacere eziandio alla meditazione de' Legislatori. Non può da certe querele oggi comuni appellarsi questo un ritiro di solitarie,
le

le quali col loro ozio divoto vivano inutili alla Repubblica; se da tanti anni sin qua mercè un benemerito sistema di giovanil disciplina si formano tante donzelle gloriose e costumate a render felici le più possenti famiglie e generose. Benefizio preclaro: dacchè per non so quale desidia nostra l'allevamento è negletto di questa gentil metà del Genere umano, come se ne doleva l'eloquente Vescovo Fenelon. In questo secolo, il quale piace tanto a se stesso, veggo donarsi medaglie e allori; ascolto dai vivi rimproverarsi i morti, quasi non abbiano saputo studiare, benchè ci abbian saputo insegnare; e, se per l'Europa universa distendo il guardo, osservo, acciocchè assai uomini con assai fretta divengano assai dotti, novelli metodi di dottrina prodursi tuttodì, e cangiarsi, e congiungersi insieme, e distruggersi ancora insieme: ma in tanto commovimento di lettere, in tanto perturbamento di regole, in tanto esultamento di commendazioni poco si studia a render le nobili donne più discrete e culte. Frattanto d'intorno a tale coltivamento appunto qui si travaglia. Non è ristretta la intesa dottrina dagl'iniqui confini dell'ago del fuso del cem-

cembalo della danza: l' intelletto per singolar modo si educa e lo spirito. Le lingue di oltremonte, e di oltremare non sono straniere alle facili labbra delle fanciulle. Se a lor non conviene la disputa, s'introducono almeno alla conversazione della filosofia: e però, se non sanno dirimere le liti atroci de' filosofi, sanno almeno numerarne gli errori applauditi. Le donne sono destinate a sedere entro alle domestiche mura; ma a esse per l' appresa geografia divien lecito col pensiere curioso esser viaggiatrici. La nautica, e la guerra non sono affanni per esse; ma la storia a esse agiate e pacifiche racconta in parte i ravvolgimenti de' commercj, e gli sdegni delle nazioni. Di buonora poi tutte si pregano a voler essere nella loro erudizione parche native modedeste, onde per usar troppo lo spirito bello non perdano il senso buono; e quel sapere, il quale dovrebbe essere il sale e la gioja delle assemblee, non ne sia l'ingombro e la noja. La Religione, egli è vero, si è giusta il dovere la sollecitudine infra tutte l'altre più viva e la cotidiana. Dipingesi loro il veritiero carattere del mondo sedotto e seduttore, il quale ridendo tradisce e

carezzando incatena: la vita inutile si riprende delle persone di alta condizione, la quale, aggirandosi in un cerchio eterno di gioconde frivolità, scambia spesso, e appena mai interrompe i piaceri: il pericolo si espone di uno stato, in cui non si mortificano le passioni, ma s' irritano, in cui l' esempio de' più è contro alla legge, onde divien esso poi una legge; e si conchiude che *fallax gratia & vana est pulchritudo, mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. Prov. cap. XXXI. ver. 30. E come tacere queste verità? Tuttavia qui, o Ascoltanti, non s' impauriscono le colombe, perchè fuggono all' orto chiuso e alla fonte segnata. Imperciocchè si aggiunge, che la santità cristiana è comune a tutti gli stati, che le matrone possono santificarsi, e santificare altrui, spose fedeli, madri amanti, padrone attente, protettrici benefiche: che le occasioni abbondano fra le apparenti delizie di esercitare penitenza: che alzando un guardo con vera rassegnazione a Dio, il quale mai non s' inganna, si può con premio sicuro portare una croce, la quale mai non manca. Tali sono i corretti istituti di questo giovanile allevamento. O quante dà tale scuola

di

di pietà e di gentilezza sono uscite a render più bella Lombardia, e Italia? Potrei citarvi esempj molti e domestici e presenti; ma la modestia di certe fronti, e la verecondia stessa della mia orazione non mi lasciano lecito un passo, che già la pubblica fama e solenne mi ha reso da molto tempo non necessario.

Religiose egregie, sinora ho parlato di Voi, ma sinora appena ho parlato a Voi. Qual giorno è questo? Un giorno, Voi mi direte, di pregiata onorevolezza, e di allegrezza santa da segnarsi con auree parole ne' piccoli annali della vostra famiglia; e un giorno di umile e tenero ringraziamento a Dio, che vi ha colmate di benefizj. Ma io aggiungo che debbe essere un giorno di esame sulla condotta, se mai fosse difettuosa in qualche sua parte; un giorno di timore che non mai siate Voi per tramandare minore la osservanza delle regole al secolo secondo, che non l'avete ricevuta dalle antenate del primo; un giorno di fervore, in cui ancora le più esatte seguano la calda impressione dello Spirito Santo e vieppiù sempre si accendano; un giorno di orazione, in cui genuflesse innanzi a vo-

stro

stro Padre Santo, e a vostra Madre Santa li preghiate a ottenere dal Signore fedeltà e perseveranza. O quante cose io avrei a dirvi sopra i danni, che suol recare il tempo alle Comunità Religiose! Non è ch' io ricusi la udienza di questi intelligenti e saggi Ascoltatori; ma io non debbo abusare la loro pazienza. E poi l' Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, che veglia pieno di sapienza e di zelo al vostro reggimento, mi concede graziosa facoltà di potere dimani parlare a Voi sole un' altra volta. Oggi ho conceduto alcuna cosa alla pompa del discorso; dimani darò tutta l' opera mia alla edificazion dello spirito. Parlerò io Religioso a Voi Religiose; parleremo insieme, o virtuosissime Vergini, di fervore di regole di osservanza, e insieme di vita di pace di paradiso. La nostra causa è comune. Noi tutte persone Religiose oggi il mondo stesso più libero ci vuole sante: e in ciò non abbiamo a far querela di lui, che esercita dei diritti suoi a noi salutari. Solamente prima di finire oggi in mezzo a questa luce di splendentissime circostanze vi avverto, e prego che questo sia un giorno ancora di gratitudine. I Grandi già vi fondarono; e i Gran-

i Grandi oggi pure vi onorano, e un Principesco drappello circonda i vostri altari. Voi santificaste già i Grandi, e voi oggi pure seguite a santificarli. Spargete dunque nel seno di Dio vive le vostre suppliche per la felicità del Dominante Signore, e di tutta la Serenissima Famiglia sua, e dell'altra grande Augusta Famiglia, con cui aurei vincoli si sono stretti novellamente: nè dimenticate questa preclarissima Nobiltà vostra, nè questi fiorentissimi e fedelissimi cittadini.

ESOR-

ESORTAZIONE

ALLE MADRI SALESIANE DI MODENA

Detta il giorno seguente alla Festa dell' Anno Secolare

SOPRA I DANNI CHE RECA IL TEMPO ALLE COMUNITA' RELIGIOSE.

Renovamini spiritu mentis vestræ. S. Paolo agli Efesj al capo quarto della Lettera.

Il Giorno di jeri si è per voi dedicato, o RR. MM., all' allegrezza devota, il presente sia tutto della umile compunzione. Già è un secolo che voi siete: e però questa è la opportunità di esaminare, se la vostra Casa abbia sentito detrimento dal secolo passato nella osservanza. Dispiegate una occhiata lunga addietro per la serie di cento anni trascorsi sino a incontrare le vostre Fondatrici, e confrontatevi con esse: ovvero prendete in mano il libro delle vostre sante Regole e specchiatevi in esse. Se entro a quel purissimo libro voi ravvisate lo spirito vostro, e di questa vo-

stra famiglia senza macula, la celebrazion dell' anno secolare sia per voi una giocondità, che ne avete ragione; ma se lo ravvisaste mai in qualche parte contaminato, non debbe essere che una malinconia. Le vostre circostanze allora non sarebbero diverse da quelle di un Ordine Religioso, il quale per sua disgrazia fosse rimesso dalla primiera disciplina, e a cui intanto la Chiesa beatificasse o canonizzasse uno de' suoi antichi virtuosi antenati. O memoria! o vista! o rossore! Quelle sinfonie, quegli adornamenti, quelle congratulazioni, quei plausi, quei parlari di povertà, di austerezza, di ritiro, di zelo dovrebbon essere ai degeneranti nipoti anzi cagion di piangere che di esultare. Certamente il tempo è un gran nemico della osservanza nelle Comunità Religiose. Il tempo siccome a poco a poco scolora una faccia, e infralisce un corpo, così oscura una osservanza, e ne debilita lo spirito. A voi pertanto, RR. MM., che siete costituite tra i confini di due età, e che ricevete la osservanza come dalle mani di un secolo per consegnarla nelle mani di un altro secolo, estimo di offerirvi un suggetto degno della vostra attenta considerazione, parlandovi con un breve dimestico

ra-

ragionamento sopra i danni che può recare il tempo alla regolare osservanza. Questo argomento sarà opportuno e all' esame del passato, e al provvedimento del futuro. Sotto alquanti sommi capi raccolgo i danni del tempo; indi in un solo capo proporrò, alquanto perorando, il rimedio di tutti. O S. Francesco di Sales beatissimo Patriarca, mio protettore amabile, ottenetemi lume e fervore mentre parlo innanzi a un coro di vostre Figlie dilette, e ricordatevi che tratto una causa che è vostra.

PRIMO DANNO DEL TEMPO:

E privilegj che lentamente si usurpano dalle anziane.

NEL noviziato ogni anima è docile, e si adatta a ogni forma della istituzion primitiva: passano quegli anni primi, e vi celebra la Profession Religiosa. Allora sembra di respirar la prima aria di libertà, e s' incomincia allora a credere di poter trascurare qualche parte piccola di osservanza, appunto perchè sino a quell' ora per qualche anno si è stata osservante in ogni piccola parte. La Religione intanto addossa i carichi de' suoi ufficj, e appunto perchè essa si fa servire, pare che non abbia più a farsi

 te-

temere; e, perchè dà a portare de' pesi gravi, rinunzj al diritto d' invigilare sopra i difetti leggeri. Cresce l' età, crescono le fatiche, il senno è maturo, l'opera indefessa, la persona è benemerita, la quale dopo aver assai ubbidito si lusinga di poter comandare non coll' autorità della carica, che rende l' esercizio penoso, ma coll' autorità della opinione, che rende l' altrui acconsentimento più giocondo appunto perchè più libero. Esigesi in casa rispetto; e qualche propria azione contro della consuetudine si vuol considerata non come una trasgression della regola, ma come una eccezione della persona fuor della regola. Finalmente si riposa per istanchezza, dirò così, dall' osservanza; nè un tal ozio e un tal riposo si reputa disdicevole nè ignobile, perchè quasi nato dalla riputazione, e congiunto colla dignità. No, Vergini sagge: i privilegj conceduti dal crin bigio, e dalla fronte solcata non son legittimi; anzi neppur sono legittimi i conceduti dalla fatica; sono tutte usurpazioni. La vita Religiosa è una milizia che ne' suoi stipendj non concede ai veterani il quartier del riposo: è una vigna alla cui cultura bisogna portare *pondus diei & æstus*, lavorare sintantochè il padron

chia-

chiama, cioè sino che arriva il nostro tramonto: il solco si ha da produrre lungo e diritto; onde non è lecito distrar l'occhio e mirare addietro neppure i proprj meriti: in somma è assioma, che nelle vie del Signore chi non va innante, torna addietro: il fermarsi in tal cammino non ristora le forze, ma le illanguidisce; e se si ha a cangiare il passo, è solamente per affrettarlo, come usa il pellegrino allorchè si avvicina alla patria.

E a questo luogo fate una osservazione acconcia alle circostanze presenti. Da un tal danno che reca il tempo alla osservanza nelle particolari Religiose, e che sembra poter esser recato in ogni tempo, ne furono certo immuni le Fondatrici vostre ne' bei giorni primitivi. Eranvi delle antiche per maturità d'anni, ma erano giovani tutte per freschezza di osservanza; e la Monceau di oltre a novanta anni era come la donzelletta di tredici, che seco condusse. Tutte si riputarono novizie; e nel nascere questa Casa di Modena parve a loro che nascesse l'Ordine; onde giunte dal viaggio quelle pie Francesi si rimirarono con iscambievole rispetto in viso, e sentirono spuntar que' pensieri e quegli affetti, che sentirono la Chan-

tal e le Compagne chiuse per la prima volta entro alla Casa di Annecy nel giorno appunto sacro all' augusta adorabile Trinità, in che vi parlo. Dissero a se stesse: ora incominciamo: tutto dipende da tutte noi, e tutto da ciascuna di noi; e tutte giudicarono che tale sarebbe la disciplina futura, quale sarebbe la istituzione presente: onde in quella novità di cose si animarono scambievolmente a essere puntuali fedeli tenere edificative.

SECONDO DANNO DEL TEMPO:

Esempj che più facilmente si propagano dalle tepide che dalle fervorose.

Col lungo corso degli anni ne' Chiostri Regolari si trovano vivere alcune indoli irregolari: non è a sperarsi che in tanto numero di Vergini tutte sieno prudenti, e tali sieno sempre, onde sempre abbiano la lucerna accesa, e l' olio abbondante. E' necessario che avvengano de' tratti di tepidezza, e questi tratti di tepidezza io dico che sono agevolmente scandalosi, e che però agevolmente si propagano. E' vero che nel medesimo tempo splendono sugli occhi esempj di fervore e in maggior numero di molto: ma io con dolore affermo

imi-

imitarsi con maggior facilità i primi che non i secondi. La prima ragione si è quella sì nota perchè sì innata, che siamo al male inchinevoli sino dalla puerizia. La seconda ragione si è, perchè gli esempj fervorosi, li quali si veggono, sempre non si credono; e si dubita almeno dell'intenzione, facendosi un vanto l'essere di un criterio difficile, e di una avvedutezza dilicata. Siccome poi ogni persona viva ha qualche difetto, e, conversando seco, il difetto si nota, e talora si sente, così ogni difetto benchè piccolo si computa in compensamento di ogni virtù benchè grande. Finalmente se la virtù è manifesta e pura da ogni macchia, una passioncella qualche volta fa dire quasi in atto di devozione esser meglio venerare i santi morti che son sicuri, che i santi vivi che son dubbiosi. La terza ragione si è, che gli esempj della tepidezza non hanno lo sconcio viso del vizio. Considerate, Sorelle carissime, che gli esempj di certa tepidezza nelle ben regolate Comunità, come la vostra è, quanto all'imitazione sono peggiori de' peccati notabili. Scandali illustri per la misericordia del Signore qui non avvengono: e se qualcuno ne avvenisse mai, già per se sarebbe e detestato, e pian-

to da tutte. Quelle che avvengono sono miserie ordinarie, sono mancanze, sono venialità, delle quali benchè sia asperso il costume di una Religiosa, ella si lusinga di esser tuttavia solidamente buona Religiosa; e in pratica gode di conoscere che si può essere una figlia di S. Francesco di Sales, e in qualche incontro poco docile; una figlia di S. Francesco di Sales, e con qualche Sorella poco mansueta; una figlia di S. Francesco di Sales, e nell'esercizio dell' orazione un poco distratta; una figlia di S. Francesco di Sales, ed insomma non del tutto mortificata nella annegazione di se medesima. La quarta ragione della facile propagazione degli esempj tepidi si è, perchè non di rado partono tali esempj da alcune, le quali, siccome scambiano il nome ai difetti, così sembrano cambiare la loro natura. Sono difettuose talora certune dotate d' ingegno, di grazia, d'insinuazione, di amabilità, che rendono grate le stesse loro imperfezioni, come vivacità di uno spirito, il quale non può per lo suo brillamento quasi impigrire sotto a una osservanza angusta, fredda, uniforme. Tali persone arrivano a esser imitate per vanità. Facciam cammino.

TERZO DANNO DEL TEMPO:

Riputazione che si rende sicura per la santità delle maggiori.

Ne' principj di ogni Ordine chiunque l'abbraccia, giudica divenire spettacolo, e però teme gli spettatori. Una certa onorata sollecitudine punge l'anima perchè la novella forma di società sia pregiata e sia amata. Questo che si appella da alcuni fastidiosi spirito di corpo, non è che carità laudevole almeno tanto quanto laudevole è quella de' cittadini verso la patria. O Dio! Quanto caute saranno mai state le prime Madri, allorchè videro se nel cospetto locate di Modena, della Corte, dello Stato, e pressochè dell'Italia! La Ven. Ballandi quanto sarà stata attenta, perchè la Duchessa Laura non udisse una parola nel tempo del silenzio, non vedesse un' attitudine meno divota nel coro! Qual afflizione non sarebbe stata per lei, se la Duchessa Barberini avesse potuto mai dire: nelle Scalze di Roma non avrei veduto questa o quella azione meno edificativa, che qui pur veggio! Da simili cautele e da simili paure si fomentava la osservanza sana e intera de' giorni antichi. Nel progresso del

del tempo nessun Ordine Religioso non fa più tanta impressione agli occhi de' secolari: scema la curiosità col perdersi la novità: la consuetudine è sempre nemica dell' ammirazione. La introdotta vita similissima sempre nelle sue parti equabile costante non è più tanto applaudita. Da ciò cosa nasce? Nasce che le persone Religiose dimenticate dai Secolari dimenticano se stesse: vien meno l'altrui vigilanza, e vien meno ancora la propria: la vita si considera come privata, e però vita di libertà. E tanto più agevolmente si cade in tal remissione d' industria, se l' Ordine gode tuttavia la possessione della sua gloria e della sua buona fama. Pregiatissime Madri, io non celerò a voi il male che vi minaccia. Voi appunto siete costituite in mezzo a questo pericolo; e voi potreste dire: già l' Instituto e lo spirito di S. Francesco di Sales è in sicuro, non più contraddetto dalla falsa severità, ma approvato da tutta la savia pietà: abbiamo il Padre canonizzato, e la Madre canonizzata: le immagini di altre venerabili Sorelle nostre ornano i nostri atrj, e le nostre celle: noi poi, e questa nostra Casa, mercè la misericordia del Signore, è protetta è amata è stimata è ricercata. Dunque ancora

con

con qualche difetto particolare la riputazione comune sarà salva. Non deducete sì cattiva conseguenza; perchè si dirà tosto: ancora le Salesiane si dissipano; ancor le Salesiane mostrano troppa stima e forse qualche desiderio del mondo; ancora le Salesiane dividono il cuore, che dovrebbe essere di Dio solo. Pregate il Signore che fra i secolari segua questa austerità salutare; nè cercate mai una impunità funesta. Il maggior gastigo che possa usare il mondo con una Comunità Religiosa, è il lasciarla fare meno dirittamente, e pure tacer di essa: certo questo è il maggiore disprezzo che ne possa mostrare. Alcune persecuzioni pajono odio, e il sono, ma sono altresì stima: vegliate dunque sopra voi stesse, e non vi abbandonate.

QUARTO DANNO DEL TEMPO:

Condiscendenza che s' incontra tratto tratto per la varietà delle Superiore.

I Fondatori e le Fondatrici degli Ordini sogliono esser persone sante; e certamente sono illuminate dal Cielo all' intendimento, che dà Dio di provvedere la Chiesa sua con novelli Ordini di novelli ajuti. La devozione de' primi sud-

sudditi verso gl' Institutori suol esser tenera e ossequiosa; e però la ubbidienza puntuale e volonterosa. Nella serie di tante Superiore che si eleggono appresso, è impossibile che tutte sieno perfette, specialmente essendo tanto implicata e malagevole la cura di reggere altrui. A questo luogo potrei lodare senza timor di adulare: ma io sono inteso a solamente giovare. (*a*)

Nel corso di un secolo si può incontrare qualche Superiora che cerchi una falsa pace domestica innamorata del quieto vivere, che pieghi altrove il guardo per non vedere i difetti, e che qualora il suono del disordine ferisca il suo orecchio e sia troppo sensibile, quello della sua voce accidiosa nel riprenderlo sia sempre troppo languido. Può incontrarsi una qualche Superiora che non solamente ami la inazione come un comodo, ma che la reputi come una prudenza, credendo che non faccia male se non chi fa qualche cosa, e non possa far male chi non fa nulla. Può incontrarsi una Superiora che abbracci troppo ampiamente il siste-

(a) *Era allora Superiora la Madre Montecuccoli specchio di pazienza e rassegnazione invitta e singolare nelle strane sue malattie.*

stema del minor male; e perciò lasci che indarno le zelanti si affliggano, e indarno suggeriscan rimedj: vantando di saper essa la scienza di sofferire il male per evitar lo peggiore; disputando che bisogna ai rei umori lasciar qualche adito libero; e che il più gran nemico del bene è l'ottimo; e che certa perfezione se è a desiderare, non è a sperare. Intanto così per rigor di massima, e sotto all'autorità di un sistema assai mancanze s' introducono in Casa con buona accoglienza. Può incontrarsi una Superiora che voglia servire troppo al tempo, e acconciarsi agli usi dell'età a cui si è avvenuta di vivere. E siccome questa età nostra rammorbidisce tutto e ingentilisce tutto; così ella voglia rammorbidire e ingentilire la osservanza. In ogni Comunità Religiosa vi sono certi esercizj, certe attenzioni, certe cautele, certe consuetudini che possono parere superstizioni superfluità rozzezze anticaglie: eppure, a dirittamente pensare, se non sempre, assai fiate sono come tante siepi tante difese tanti presidj della virtù. Può incontrarsi una Superiora che eziandio in quelle che sono regole espresse, non attenda che alle più notabili, quasi genio nato al grande e al sublime: eppure le piccole non

si vogliono trascurare. Io non so che al mondo vi sia cosa grande nè nell' ordine fisico, nè nell' ordine morale, che non consti di elementi piccoli. E poi se voi, Sorelle carissime, siete negligenti nelle tenui cose, tutto il vostro Istituto benchè grandissimo, si sfascia e cade. Voi non portate in dosso un sacco aspro, voi non vi macerate con un digiuno lungo: la vostra santità è riposta oltre alla interiore purità scevera da ogni piccola macchia, nella esteriore esattezza rimota da ogni piccola negligenza.

Sinora ho parlato dei danni del tempo: il tempo ne ha recato a voi veruno degli indicati danni? Esaminatevi. Caso che il tempo ne avesse recato alcuno, rimediatevi. Quale ne sarà il rimedio? Eccovelo: la rinnovazion dello spirito. Ma, direte, e se il tempo avesse danneggiata tutta la Casa? Rispondo: ciascuna rinnovi se stessa, e tutta la Casa sarà salva: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Rinnovazione di massime. Quali furono le vostre massime allorchè deposti i giojelli e i vezzi vi ricopriste di cotesta umile saja? Certamente voi rinunziaste di vero cuore al mondo, volendo che il Signore fosse l' unica vostra eredità. Legga, se mai alcuna li serbasse scritti appresso di se,

o al-

o almen ricordategli a voi medesime tutti li propositi di quel tempo. Io voglio, avrà detto ognuna, io voglio essere una vera Religiosa, voglio esser tutta di Dio, voglio esser una morta al mondo e all' amor proprio: vincerò ogni umano rispetto; mi distinguerò sopra le altre per la osservanza; e mi sottoporrò a tutte le altre per la umiltà. Belle massime! Ma se mai si fossero nella mente illanguidite e scolorate, bisogna rinnovellarle: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Appresso rinnovazione di affetti. Queste mura, quest' aere, questo altar, queste immagini, questo Gesucristo è consapevole di cento affetti ma tutti puri tutti teneri tutti divoti, che vi si confondevano in cuore nell' atto che genuflesse avanti di lui vi dedicavate interamente a lui: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Sebbene convien che il mio detto io corregga. Voi non potete rinnovellare tutti gli affetti che sentiste allora; perchè avea luogo nel vostro seno ancora qualche affetto di magnanimità credendo col lasciar il mondo di lasciar qualche gran cosa; e qualche affetto di paura temendo coll' abbracciar la Religione di assoggettarvi forse a un servigio duro. Ora siete disingannate. Dio vi ha fatto troppo buon

trat-

trattamento, Dio vi ha soccorso colla unzione della sua grazia: voi a prova conoscete che avete fatto una buona scelta, che lasciando il mondo non avete lasciata che la vanità delle cose, e l'afflizione dello spirito; e che scegliendo di servire a Dio avete ottenuto di regnare. Sostituite dunque a quelli l'affetto della dolce gratitudine e dell' umile ringraziamento cantando un inno di esultazione alle misericordie del Signore. E a solenne significazione di una gratitudine vera ponete mano alle opere, e rinnovatevi eziandio in tutte le vostre azioni. Incominej col nuovo secolo una nuova alacrità, un nuovo fervore, onde nel parlare, nel conversare, nel salmeggiare, nell' adempiere ogni ufficio appaja in ciascuna *nova creatura in Jesù Christo*. Ah Madri veneratissime e Sorelle nel Signor nostro amantissime, apparecchiatevi a tutto questo rinnovellamento di massime, di affetti, di opere colla rinnovazione de' vostri santi voti, stringendo di nuovo il patto della vostra alleanza, offerendo di nuovo il vostro olocausto, celebrando di nuovo le vostre virginali sponsalizie coll' immacolato vostro Diletto, che sarà il vostro eterno rimuneratore: *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Così sia.

PANEGIRICO
DI
SAN FILIPPO NERI
DELL' ABATE
GIAMBATISTA CONTE ROBERTI
DEDICATO
AL VALOROSISSIMO SIGNORE
IL SIG. ABATE
SAVERIO BETTINELLI.

NOI non siamo ancora vecchi, o mio dolce Bettinelli, ma siamo pure attempatetti, e già a quella età pervenuti, in cui, come dicevami un savio, non si stringono più amicizie nuove, onde bisogna tenersi care le antiche. Ma le antiche amicizie ferme dopo gli anni e le lontananze e le distrazioni ed i viaggi ed i silenzj stessi delle parole e delle lettere mi sembrano da tenersi care ancora perchè già provate e di sanità più sicura e di un sapore più scelto. Esse si rafforzano vivendo dal tempo, e dalle vicende, come le bottiglie di Cipro, e di Alicante s' invigoriscono navigando e prendono grazia, altri direbbe, dalle tempeste. L' amicizia vera talvolta si avvalora e s' ingentilisce da qualche piccola procella in amore: e certe benevolenze leziose e dilicate, che non reggono a veruna agitazione, sono come certi teneri vini nostrali, che non soffrono niente il mare, i quali certo non ag-

 giun-

giungono mai alla grandezza, e dignità nel gusto di certi vini stranieri. Dico queste cose perchè la comparazione mi guida la penna a dirle: per altro la nostra amicizia fu sempre mai equabile e tranquilla. Noi dunque siamo vecchi amici, e lo fummo prima di aver mangiato delle moggia intere di sale, come voleva quell' indiscreto di Cicerone. Cicerone parlando dell' amicizia mi sembra un uomo troppo rigido che vorrebbe sempre contemplare i Nisi e gli Euriali, i Piladi e gli Oresti; siccome per lo contrario mi sembra un uomo troppo agevole il P. Buffier, che si contenta di ogni cosa, e distingue gli amici del passeggio, gli amici del gioco, gli amici della caccia, gli amici delle novelle, e gli amici, doveva aggiungere, del cioccolate e del caffè. La nostra amicizia nacque in Brescia; e la memoria di que' giorni e di quelle contrade è per me beata, dove fummo accolti sì graziosamente, e dove vivemmo carezzati con ogni maniera di uffizj in mezzo a un fiore di preclari uomini cittadini, e familiari; perchè a confessare il vero, la Casa nostra allora abbondava di ottime discipline, nè ci ha scienza, la quale non avesse tra noi maestri buoni, e scolari frequenti. Basti nominare per cagione di onore il P. Federico Sanvitali buon

ma-

matematico, buon teologo, buon umanista, buon critico, in cui poi il pregio della nobiltà illustre era ornato dalla dolcezza dell'umile costume, e dalla probità della purissima vita, onde tutta Brescia lo riveriva e lo amava eccellentemente. O giorni aurei della felice nostra gioventù, la quale ci facea tollerare giocondamente le fatiche e le vigilie, di cui eravamo debitori alla educazione di scuole numerose, e di cento cavalieri alle nostre cure in molta parte raccomandati! Ivi amendue componemmo le prime prose, e i primi versi, e malnoti ancora a noi medesimi femmo prova di noi medesimi; e ci parve di sentire entro di noi un'anima non ignobile affatto per le lettere. Dopo quel tempo non siamo più vissuti sotto a un tetto medesimo. Voi mi succedeste a Parma nel carico di Accademico di quel Reale Collegio, al qual carico, avendo io supplito per alcun anno fra la scolastica occupazione dell'una e l'altra teologia, non feci forse che destare il desiderio di voi; e partendo per Bologna a professare Filosofia nell'ombra dell'Accademia dimestica vi lasciai nell'aperta luce, e nel rumore glorioso di quella Corte novella. Tuttavia quantunque non ci sia più incontrato di vivere insieme la vita dell'amicizia seguì a nutrirsi e a

 pres-

prosperare col commercio degli scambievoli ufficj soavissimi: nè la Francia, nè la Germania, nè i vostri viaggi, nè i vostri Principi, di cui viaggiando foste il Mentore, poterono farvi dimenticare di me. Voi andaste a Parigi colle grazie in bocca della sua lingua: e i bravi scrittori Francesi avevàte letti e conosciuti come foste uno de' Quaranta Parigini. Non so qual impressione vi abbiano fatti gl' ingegni, e i costumi stranieri sorpresi da voi spettatore accorto sul fatto: so certo che non imparaste a disprezzare l' Italia e il vostro paese; e ricordomi che mi scriveste da un non so quale spazio del vostro viaggiare (credo che fosse dalla Lorena) in termini che lusingarono il mio amor proprio. Tornato in Italia incominciaste a stampare de' bei libretti; e fu il primo quello de' vostri sciolti risentiti da capo a fondo per tocchi animosi e per calde tinte di poesia capace di donar forza e colorito ai più languidi ai più freddi verseggiatori: versi sciolti che furono poi stampati in compagnia di quelli de' Signori Frugoni, ed Algarotti, del quale triumvirato certo voi non siete il Lepido. Uscirono di que' dì le vostre Lettere Virgiliane, indi le Inglesi non so se da più riprese, o da più invidiate. Appresso non cessaste dall' onorata impresa di

stampare leggiadramente ed utilmente: e in questi giorni avete dato alla luce commosso da genio nazionale e da carità patria degli amabili tometti sopra la storia delle Arti, e delle Scienze d' Italia, e della vostra Mantova in ispezie che il leggerle sarà delizia erudita di una colta persona, e il saperli a tempo ridire sarà l' eleganza di una liberale conversazione. Non avrei mai estimato di vedervi indosso la profession di antiquario: ma dell' antichità avete la vernice e non la ruggine. In significazione pertanto e in pegno di amore v' intitolo due mie orazioncelle, che ne formarono poi una sola, perchè le due parti, o i due punti, come sogliono appellarli, si volevano bene insieme, e godevano starsi in compagnia: Orazione che io recitai poi tante volte in tanti luoghi. Non vi dedico una gran cosa, ma è una cosa pure ch' io deggio amare, perchè è quella onde io feci come il pubblico mio ingresso letterario in Bologna. Voi sapete che nel languore presente delle radunanze poetiche in Bologna ancora non si trascura una radunanza di Arcadia sul colle di S. Onofrio in onore di S. Filippo Neri. Colà recitai la prima volta in Bologna, e l' immagine di quel fiume, di quel monte, di quella valle, di quel maggio dolce, di quel sole ri-

 den-

dente, di quell' erbe fresche mi rallegra la fantasia; e la memoria di quell' attenzione, di quel silenzio, di quel plauso ingenuo, e, dirò così, pastorale mi obbligano tutta l' anima. Certo da quel popolo denso e curioso ingombrante la ineguale crescente collina, ed in varie attitudini soprastante al capo del dicitore io non aveva a temere veruna di quelle procelle delle concioni che temeva sì spesso Marco Tullio: altri tumulti io non poteva temere che quelli di zefiro che venisse a susurrar tra le frondi di quelle piante frondose: ma anch' esso in quelle placide sere volle esser cortese come i miei Bolognesi uditori.

Più volentieri che questa vecchia orazione ve ne manderei una nuova, sopra la quale mi scrivete amorosamente. Voi avevate inteso a dire ch' io era invitato a fare l' orazion funebre al defunto Conte Abate Vincenzo Riccati; ed esortandomi a tale incarico, colla vivacità del vostro stile, e colla cortesia del vostro animo fra altre cose mi scriveste le seguenti parole: Il ritratto di Raffaello per man di Tiziano, o di nessuno. *E' vero che l' Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo de' Canonici Trivigiani, li quali vollero spontaneamente onorare tanto merito, e nel loro duomo celebrarono esequie solenni, mi fece invitare*

gra-

graziosamente per mezzo del Signor Canonico Avogaro, che tanto io pregio ed amo come specchiato cavaliere e raro letterato ed ecclesiastico perfetto, perchè volessi dire le lodi di sì illustre morto: ma io era lontano allora da Treviso, e fui impedito da alcune circostanze di poter loro ubbidire. Tuttavia non lasciai oltre alle molte lagrime private di spargere ancora qualche lagrima pubblica su quel cenere benedetto; perchè scrissi una lettera dogliosissima al Signor Conte Giordano suo fratello, il quale la fece stampare in un non non so qual foglio Viniziano. E' una lettera di amicizia, non è un elogio di accademia. Un elogio scientifico di Vincenzo Riccati non è lavoro da ogni penna per esaminare le sue scoperte, e più per tener dietro a tutti i vestigj seguitamente impressi per arrivare ai termini discoperti. Monsignor Angelo Fabroni Direttore della Università di Pisa ritornato dai suoi viaggj mi scrive della comune riputazione in che era tale uomo passati i monti e passato il mare. Infra le altre testimonianze mi nota replicatamente, che Alembert a Parigi gli disse: alla testa di tutta la geometria, e di tutta l'algebra d'Italia ponete sempre il P. Riccati. *Queste cose le diranno i Secretarj delle Scienze, e gli scrittori*

del-

della sua vita: io ne ho dette delle altre. Se vi verrà sotto agli occhi quella lettera, resterete contento almen del cuore.

Scrivo da Padova, dove per sei mesi dell' anno ha consuetudine di abitare la mia famiglia. Passeggio queste contrade antichissime, e ricordo i tempi antichissimi, e recito fra me stesso i versi del vostro Vergilio, che cantò il Medoaco, e gli Euganei. Sebben lasciando Troja ed Enea ed Antenore discendo co' miei pensieri più spesso sulle vicende a noi più vicine: e a cagion di esempio prendendo l' aria lungo le mura erbose, da cui ora spuntano per ornamento della pace i gelsi pacifici, calco quasi con riverenza il suolo di certi bastioni, che s' innalzarono fra il tumulto delle armi dal coraggio e dalla industria di giovani patrizj, maneggiando per li terrapieni il fango militare le mani stesse dei nipoti del Doge. Se foste qui meco noi terremmo dei lunghi discorsi sulle scienze e sulle arti, delle quali voi conoscete tanto bene la Storia. Intanto posso assicurarvi, che a queste qui non manca quel lusso letterario, di cui sogliono oggi vantarsi le altre Università: anzi pare che qui si cerchino non solamente le pompe, ma le utilità delle scienze. Se verrete a Padova, non vedrete sole come una volta l' erbe di Africa e

di

di America abitar fra i marmi, e le logge, e le statue, ma vedrete onorarsi in iscelti poderetti il frumento, e le patate, ed alzarsi cattedra di agricoltura fra le pannocchie di Turchia, ed esaminarsi l' aratro del Du-Hamel, come si esaminò già il termometro del Torricelli. Dopo i giorni del vostro soggiorno in Parma il Ministro Tillot mandò il valoroso Orus a studiare Veterinaria a Parigi, come già si studiava in Roma. Questo giovine Signore ornato di sapere e al pari di gentilezza è venuto qua da Parigi nostro solenne Professore; ed io mi rallegro che avranno un buon medico non tanto i cavalli di Holstein e di Olanda, che sono pochi e importano poco, ma i nostri benemeriti buoi, e le nostre fruttifere vacche. Il Signor Dottor Galli mio grande amico aperse il primo in Italia la scuola de' parti; e i forestieri ingenui, che passavano per Bologna, confessavano che in nessuna altra città di Europa v' era una serie meglio intesa e meglio foggiata di figure e di attitudini. Ora eziandio a Padova si mostra questo apparato di doglia insieme e di allegrezza; e l' uomo, che vive può sapere cogli occhi come egli nasce. Le levatrici de' bambini per l' innanzi ne uccideranno tra noi, come spero, alcune centinaja di meno. Pongo fine a questa varia

let-

lettera; e prego Dio a colmarvi di ogni benedizione; e a conservarvi la esile sanità a sua gloria. Io vi rimirerò sempre con quella osservanza, con cui si vuol rimirare un genio, e un ornamento del secolo.

Padova 2. Settembre 1775.

IMA-

Imago bonitatis illius.

Sap. c. VII. v. 26.

IDdio creatore massimo, e sapientissimo dal seno della sua tranquilla ed egualissima eternità s' affaccia sopra il caliginoso abisso, e profondo del nulla, ed alza la sua voce di virtù e di onnipotenza, e comanda alle cose, che non sono, le quali gli ubbidiscono come quelle, che sono, e dice: *fiat lux*: e l' inquieta luce sin d' allor colorata indi coloratrice gli brilla dinanzi, e fiammeggia; e Dio la mira con quegli occhi, che possono esaminare e riprendere ancor la luce; e ne loda la bontà: *& vidit Deus lucem, quod esset bona.* Comanda Dio alle ponderose acque giacenti sulla terrestre mole, che partano, e si congiungano, e formino un mare; e indi stende un guardo lungo quell' acquoso campo immenso, e l' approva: *& vidit Deus, quod esset bonum.* La libera aperta terra si spiega in pianure, si rialza in colline, s' incurva in valli, s' inaspra in montagne; e già verdeggia di fresche erbe, e si dipinge di vaghi fio-

fiori, e si popola per animarli di vario aspetto, e di vario ingegno: *& vidit Deus, quod esset bona*. Finalmente dalla operosa creazione riposa nella dignità del suo ozio, e inchina il guardo, e lo solleva, e lo gira intorno, e contempla la suggetta terra, e i cieli supremi, e le circostanti cose tutte: e dopo aver lodata la bontà di ciascuna, loda la bontà di tutte, che tutte sono fra se collegate e strette per buone, ed armoniche relazioni di ben rispondente convenienza, e di utilissima società. Se a me fosse lecito, Ascoltanti ornatissimi, di applicare per qualche modo la grandissima immagine a me oggi che miro e vagheggio le virtuose azioni di S. Filippo, direi, che il mio pensiero a una a una le contempla, e commenda la bontà di ciascuna, e ch' ogni suo detto o fatto *vidit quod esset bonum*: Buona mi sembra la orazione di lui, buona l' umiltà, buona la temperanza, la mortificazione, la pazienza: ma se le azioni tutte congiuntamente considera, se i pensieri, se gli affetti, se i principj, onde movono, se i fini, a cui tendono, se le maniere, con che si compiono, per entro a ciascuna, e a tutte vi scorge una tal comune diffusa, e universale bontà, che sincera fuor da esse spunta e fiorisce: *vidit cuncta, quæ*

fe-

fecerat, & erant valde bona; onde le esalta e predica tutte buone non per qualunque grado di bontà, ma per singolar modo e prestante. Dissero già dagli anni primi di S. Filippo, nè si restò indi dal dire, e oggi pure si dice, che Filippo Neri è buono, e che veracemente è un buon Santo. Eccovi la pubblica e confermata opinione, che l' indole della sua santità ci discopre in autentica forma, e solenne opinione, ch' io seguirò di buon grado, non amando vagar lungi dalle laudi vere per mal consigliata vaghezza di rintracciare le peregrine. Nè credeste perciò, che io col proporvi il volgare giudizio un volgare elogio vi proponessi. Preclarissimo elogio e divino intendo di pronunziare, dicendo che S. Filippo fu buono, perchè finalmente di Dio stesso noi siamo usati di dire, ch' è buono, e pare che in miglior guisa non sappiamo lodare neppur Iddio. Anzi osservate sin dove ardito son di salire! Celebrerò la bontà di S. Filippo per modi così preclari, che m' argomenterò di mostrare la bontà di lui immagine della bontà di Dio; *imago bonitatis illius*: parole che trovo scritte nel capitolo settimo della Sapienza, e che a S. Filippo adatto felicemente. Fatta a voi così grande promessa sono troppo sollecito di

li-

liberar la mia fede; e però entro tosto all' argomento soave insieme e magnifico.

DEfiniamo la parola, e determiniamo l'idea della bontà di Dio. Bontà di Dio significa bellezza e santità di un essere infinitamente bellissimo e santissimo. Di tale bontà è immagine sustanziale il solo Figliuolo di lui; e da tale bontà tanto sono meno lontani i santi uomini, quanto hanno l'anima più virtuosa e più bella. Se però io dicessi che S. Filippo fu buono per qualche partecipazione di tanta sovrana bontà, direi, che S. Filippo fu un Santo, ma per nulla dispiegherei quale la forma si fosse della sua santità. Bontà adunque di Dio significa certa indeficiente comunicazione di benefizj, onde Dio fa bene a tutti; e di così fatta bontà vuol dirsi immagine la bontà di Filippo. Egli predicatore, egli catechista, egli direttore delle coscienze, egli institutore di una non interrotta adorazione di Gesù Cristo, egli albergatore de' pellegrini, egli ministro della provvidenza a' poveri del suo secolo, egli per sessanta anni santificatore di Roma domicilio di Religione, scuola di fede, maestra di sapienza, egli a stringere in brevi parole materia amplissima, egli padre di una Congre-

ga-

gazione di elettissimi uomini, ch' è una delle più utili cose che abbia il mondo. Figli di S. Filippo, che m' ascoltate, io vi nomino per cagione di onore, e per debito dell' argomento, e poi mi taccio; perchè so che non volete voi che ora vi lodi ancor perciò che sinora non v' ho lodato il Padre abbastanza. In tal maniera imitò Filippo la benefattrice bontà di Dio: ma perchè altri Santi parecchi furon del pari buoni e benefici, qualche cosa richieggo di più a predicarlo immagine della bontà dell' Altissimo. Due caratteri pertanto io ravviso nella bontà di Dio, che comparte benefizj, cioè piacevolezza o sia benignità, mansuetudine o sia pazienza. E certamente a conoscere quanto sia piacevole di Dio la bontà, basta por mente alla dolce sua grazia, che quasi acconciandosi alle natie inchinazioni gli atti dell' animo nostro previene soavissimamente, e accompagna: siccome a conoscere quanto sia mansueta basta por mente quanto noi siamo ingrati a suoi benefizj, e come ella ingrati e nemici tuttavia ci tollera e ci benefica. Amendue questi piacevolezza, e mansuetudine sono dessi i caratteri della benefica bontà di Filippo, onde è a ragione *imago bonitatis illius*. Distinguesi la piacevolezza dalla bon-

tà; e può altri esser buono, e non esser benigno e piacevole; quando certa cosa è, ch' si possono far de' benefizj ancora spiacevolmente. Eppure l' uomo non rade volte più a gratitudine si commove dal modo del giovare, che dal giovamento medesimo: forse perchè il benefizio da se solo riguarda il suo bisogno, e con ciò l' uom si confonde; l' amorosa gentilezza del beneficare pare a lui, che riguardi il suo merito, e con ciò lusinga se stesso. Comunque la cosa addivenga, chi potrà assai dichiarare la piacevolezza di Filippo in esser buono? Potendo esser un uomo piacevole, egli fu felice; volendo esserlo, fu virtuoso; volendo e potendo, al prossimo fu utilissimo.

E a dimostrare, che la bontà di Filippo fu ornata di singolare piacevolezza incominciamo dall' amabilità delle sue maniere. Traluceva dal volto nella freschezza de' giovani suoi anni quell' anima buona, che avea sortita nascendo. Una tenera fisonomia, una insisinuantesi graziosità di leggiadra conversazione vincea piacendo i cuori più indocili. Alle naturali grazie s' aggiugnevano le celesti; perchè la interna devozione dell' animo cristiano sulla fronte spargeva e sulle guance un tal color dilicato di santità, e di una tal

luce gli occhi avvivava che un angiol parea disceso dal paradiso. E perchè queste grazie divine non invecchian giammai, avvenne che invecchiando Filippo per età non perdette avvenenza. Anzi fu egli sempre lontano tanto in ogni cosa dalle noje tutte della difficil vechiaja, che il grandissimo Cardinal Paleotto Arcivescovo primo della Chiesa Bolognese, scrivendo un libro de' beni della vecchiezza, non dubitò di proporre a esempio di un amabilissimo vecchio Filippo Neri ancor vivo. E in lui al volto amabile, e alle amabili parole rispondevano il cuore amoroso, e gli amichevoli affetti. No che amicizia non è ignoto nome alla santità: e sentirono i Santi ancora più agresti e più austeri appiacevolirsi il petto sotto alla forza dolcissima del suo genio bennato. Uscirono dalle solinghe spelonche il taciturno Antonio, e il selvatico Paulo, e sulla sponda erbosa s' assisero d' un limpido fonte a mensa veracemente non compra; mentre l' augel fedele costituito dal cielo ministro del loro frugale convito venia a loro volando apportatore di doppio pane, ed approvatore de' lieti ufficj della lor amicizia santissima. E quali non furono e quanti gli atti di perfetta amistà che tra S. Filippo passarono e i Santi tutti

 di

di quella etade? Io non lo vi additerò o scherzante con S. Felice, o curvantesi a imprimere un bacio castissimo sulla ingenua fronte del piccolo S. Francesco di Sales, infondendogli a un tempo nella facile anima soavità di spirito alla sua somigliantissima; ma farò parola solamente (e voi che discretissimi siete lo avrete a grado) della benedetta amicizia, che tra S. Filippo passò, e S. Ignazio mio Padre. Solea S. Filippo eccellentemente lodare la santità d' Ignazio, e protestava di avergliela letta più fiate sul volto; e S. Ignazio pure estimava ed amava lui incredibilmente; e come sottile osservatore ch' era d' ogni legge della pulita benevolenza, non riceveva mai novella prospera alla Chiesa, e alle cose sue che non ne facesse partecipe Filippo Neri: il quale, a cagion d' esempio, udendo che Francesco Saverio nella oriental India era un Apostolo ne esultava per sincero rallegramento del cuore; e cinto da una corona di suoi figliuoli dispiegava a se dinanzi le geografiche carte di quelle terre estreme, e aguzzando il buon vecchio il guardo curioso ravvisava i barbarici nomi indicati, e segnava col dito le convertite provincie e le battezzate nazioni; e peregrinando co' suoi pensieri a fianco del Saverio,

fer-

fermo nella sua cella colla persona, valicava col core magnanimo le lunghissime arene e i procellosi mari interposti.

Ma se tale fu l' amabilità delle maniere ch' ebbe, simile fu l' amabilità delle industrie che scelse per fruttificare nel prossimo la piacevole bontà di Filippo. Facciamne l' esame di due almeno, o di tre. Ha la campagna non so quale nativa bellezza innocente, che gli animi consola, e a Dio li solleva. Il giglio del campo, dicea il Signore, che non fila e non tesse, veste sì candide foglie e sì delicate, che nol pareggiò Salomone nella sua gloria. Venga un ateo (che ardito io son di chiamarlo dall' ozio di una corte molle, o dal travaglio di una scuola orgogliosa) venga, e dall' altezza di un colle contempli un giorno nascente, o una notte tranquilla. Ah che nella tacita notte l' azzurro cielo sereno, il purissimo e liscio aere, l' argentea luna viaggiatrice, le chiare stelle fiammanti: ah che al dì novello un' alba che il ciel tigne a vaghi colori, un sol che indora le ineguali cime de' monti; cento augelli, che lo salutano, mille e mille rugiadose erbe che del suo ritorno prendon piacere, convincono un pensante intelletto che Dio regna, e che provido ci governa meglio che non il geo-

 me-

metrico calcolare, o il disputar clamoroso. Che se la viva e ridente campagna sa persuadere a un incredulo la esistenza di Dio, sa far anco a un Santo amar di Dio la bellezza; e un augelletto, o un fiore bastò talvolta a certe candide anime per un amoroso rapimento, e per un' estasi beatrice. Per le quali cose S. Filippo, mentre il popol Romano tumultuava nelle inquiete sue piazze fra l' onor de' superbi festeggiamenti, e la celebrità degli spettacoli maravigliosi, togliendosi alla frequenza del Circo, e del Campidoglio trovava fra i sette colli di Roma la solitudine del bosco, e del prato. E quivi in mezzo a divoti uomini suo gaudio, e sua corona assiso sull' erbe fresche, protetto dalle piante ombrose insegnava loro piacevolmente l' arte d' amare Dio, o a dir meglio, come Dio s' ami senz' arte. Amabil cosa è la musica, quando essa sgombra i crucciosi pensieri, sopisce le cure odiate, e penetrando gl' intimi seni dell' animo con quelle prepotenti sue armoniche proporzioni, che più si sentono che non s' intendono, ministra è sempre del diletto, o gli spiriti agiti e vibri a letizia, o il cuore sparga di quieta e desiderabile melanconia. La musica dunque sarà un' industria amabile, che la piacevole bontà di Filip-

lippo userà a far del bene; e dalle notturne scene effeminate al tempio la chiamerà egli e all'altare. Amabilissima cosa è la poesia nata cantando Inni al Creatore. Voi appello in testimonio (*a*), Arcadi valorosi; seppur non volete, che tutti appelli questi umanissimi Ascoltatori, che tratti dalla dolcezza de' vostri versi qua sono frequentissimi convenuti; e forse la mia orazione accusano del vostro canto lungo e disaggradevole impedimento. Però il corso affretto; e lasciate le altre amabili industrie, dopo avervi accennato che Filippo ne' modi già a voi ben noti fe' la poesia servire alla santità, passo a dir cosa che desidero piacervi anzi per la verità sua, che per la sua novità. Spandono i miracoli larghissima copia sfavillante di luce, che gli occhi assale de' mortali, e li soverchia, e tanta eccitano nella mente maraviglia, tanta mettono all'anima riverenza, che dall'una, e dall'altra parte lo smarrimento nasce e il terrore. Un prodigioso uomo, e profetico, che vede le cose a noi invisibili, e opera le impossibili a noi, intimorisce la natura nell'atto che ne dispregia le leggi: onde un uomo, che arrestasse il sole, e qui

 in

(*a*) Parole dette in Arcadia

in mezzo a noi risuscitasse un morto commoverebbe di religiosa paura i turbati animi nostri; ed io credo che neppur la salutar ombra di S. Piero, che passava beneficando, ci si getterebbe indosso senza qualche risentimento del cuore sbigottito. In fatti a' prodigj degli Apostoli, come abbiamo negli Atti (a), *fiebat .... omni animæ timor .... & metus erat magnus in universis*. S. Filippo pertanto seppe temprare in fronte la maestà al miracolo, la meraviglia alla profezia, un miracol facendo come un trastullo, dicendo una profezia come un gioco; onde a sì dimestico taumaturgo potesse ognuno farsi vicino, e giovarsene liberamente. Non ricorderò qui nè le profezie, nè i miracoli; ma ricorderò solamente, che due giudizj si formarono affatto opposti di Filippo ancor vivo: mentre alcuni non credettero, o almen non s'avvidero, ch'egli volesse operare miracoli, e dir profezie; e alcuni meglio accorti estimarono, che gli operasse, e le dicesse assai sovente. E soventemente gli operava, e le diceva; ma i suoi prodigj erano tanto taciti e modesti, che altri, se curioso riguardatore non era, non li ravvisava in vol-

---

(a) Actorum cap. II. v. 49.

volto, e passavano inosservati come avvenimenti della natura, o capriccj della fortuna. Mille artifizj usava nelle piane conversazioni, e nel familiare costume a non lasciarli parere, e i più usitati erano il riso innocente, e la liberale facezia. Ma voi direte con un sì perpetuo piacevoleggiare non commoveva mai a sdegno il cuore zelante? Dunque non guerreggiava giammai apertamente il peccato? Ha pure la iniquità del mondo certi suoi asili fortissimi, dove il peccato vive difeso, ed esercita tirannia illustre in una insolente securità. Queste rocche del peccato non si abbattono che colla ferocia di un zelo vittorioso, nè quivi han luogo i miti consigli, e le caute insinuazioni della placida divozione, ma i pericoli, direm così, degli assedj, e gl'impeti delle giornate. Sento la forza del giustissimo interrogare; e ve ne so grado; perchè se v'ho mostrata piacevole la bontà di Filippo nelle maniere che usa, nelle industrie, che sceglie, ne' miracoli che opera, piacevole ve la mostrerò eziandio negli sdegni che prova. S'armò Filippo di zelo guerriero, assalì il peccato, lo trionfò, lo distrusse; ma in mezzo alle magnanime ire, e alle divine battaglie non lasciò d'esser piacevole. Ben m'avveggo d'essere col mio

par-

parlar pervenuto a un luogo dove ho bisogno d'inusitati pensieri, e di non ordinarie forme di favellare. E poichè una immagine, una splendentissima immagine della Santa Scrittura si offre alla ricercante fantasia, l'abbraccio volonteroso.

Gerico si assedia dagl'Israeliti, e Dio si dichiara Dio maestro e condottier dell'assedio. I Sacerdoti del Signore usati a maneggiar gl'incensieri e non l'armi sono gli eletti a una novella arte di offendere, e portano essi intorno a Gerico minacciata l'Arca del Dio vivente preceduta dai soldati supplichevoli, seguita dai vecchi stanchi, è dalle donne pietose. Per sei giorni si rinovella questo sacro insulto alle mura di Gerico; e i difensori, che dapprima mutoli e incerti dagli alti merli, e da' rilevati bastioni s'affacciavan densissimi a rimirare lo spettacolo novello, ridevan dappoi orgogliosi l'imbelle guerreggiamento. Sorge il settimo giorno, e porta all'Ebreo un Sabato felicemente faticoso: squillan le trombe oltre all'usato sonore, s'alza il grido infinito oltre all'usato giocondo. Ah Gerico Gerico già crollano i marmi, già si scommettono i sassi, già si sfascian le mura, già le torri precipitano, già cento porte si aprono al vincitore Israelita,

ch'

ch' entra calcando col piè trionfale le ancor tremanti ed ammucchiate rovine, e pensa col grato animo festoso, che se il grandissimo Iddio aperse l' onde a' suoi avi, perchè fuggir potessero un inimico, apre ai nipoti le rocche, perchè un altro ne possan vincere. Eccovi una immagine delle battaglie e delle ire di Filippo. D' intorno a Gerico non v' ha aprimento di trincea, non polver di campo, non istrepito di macchinamenti, ma silenzio, ma orazion, ma compungimento, ma giubilo, e suono lieto di trombe annunziatrici di clemenza negli anni de' Giubilei, e liete grida alzate al Cielo da moltitudine religiosa. Eppure Gerico cade, e cede il Cananeo. Così Filippo guerriero insieme e pacifico, tremendo insieme ed amabile assaliva e sconfiggeva la esultante licenza del mondo, ma collo scherzo nelle parole, ma colla gioja nel volto, ma cogl' inni nelle labbra, ma cinto da innocenti fanciulli, ma forte delle preghiere de' suoi figliuoli, ma agguerrito dell' armi de' suoi amabilissimi costumi. Arde Filippo d' amor di Dio, ch' è poi arder di sdegno contro al peccato, e non pensa che pensieri di rovina e di morte, e va a offendere il peccato fin nel suo regno, ma va a intimargli la guerra con quel volto

con che altri annunzierebbe la pace. Non si corruccia Filippo e non tuona non fulmina: eppure innanzi a lui tremano le rie passioni, cedono gli antichissimi abiti, i durissimi cuori si spetrano. Con un cantico allegro, con una sagra narrazione, con una lezione divota, con un'occhiata languente, con un cordiale abbracciamento, con un tenero stringimento di mano convertiva talor gli scellerati questo fiero odiator del peccato, questo dolce amatore de' peccatori, quest' uom piacevole, com'io diceva, nelle sue utili collere e beate.

Passo all'altra parte, e Filippo dimostro immagine della bontà di Dio non solamente per la sua bontà benigna, ma ancora per la sua bontà mansueta, essendo vero, al dire di S. Gregorio, che, se ira guasta l'immagin di Dio, mansuetudine la ritocca e ricolora (*a*). Mansuetudine è quella virtù propriamente, che l'anima tempera dallo sregolato turbamento dell'ira. Fu tal virtù in Filippo; ma io col mio ragionare questa virtù trascuro, e non esalto. Se colla mia orazion celebrassi uno di quegli eroi perniciosi, che saccheggiano il mondo colle lor ammirate

(*a*) Moral. lib. V. cap. 30. & 31.

te rapine, che distruggono il genere umano co' lor funesti trionfi; e se colui avesse frenato lo sdegno, ed astenuto si fosse dalla vendetta nell'impeto de' micidiali conflitti, e nella prepotenza delle insolenti vittorie, lui appellerei grande lui forte lui glorioso, e griderei, che tal vittoria ottenne, di cui parte alcuna non se ne arrogano, nè le legion, nè i prefetti, nè l'armi degli amici, nè gli ajuti de' confederati, nè quella stessa fortuna, ch'è spesso l'arbitra capricciosa delle battaglie. Ma S. Filippo lodando dovrò dire che non si adirò, e che non mai nocque ad altrui, quando è mediocrità di lode per lui il dire, che le ingiurie sofferse pazientemente? Che se altri quasi per favorire alla mia causa dicesse, che le ingiurie S. Filippo sofferse non già solamente, ma le cercò, a me sarebbe più grata la volontà del suo animo che giovevole l'opera del suo consiglio; perchè io penso, o Signori, che il farsi incontro spontaneamente all'ingiurie supponga sibbene l'uso di parecchie altre virtù, donde muova cotal desiderio santo, ma tolga, o impedisca assai quello della mansuetudine, mentre le ingiurie cercate, o ingiurie più non sono, o il sono minori assai, e il male preveduto sempre si soffre con minor noja, voluto poi

si

si può talora sentir con piacere. Dirò io dunque, che le ingiurie accolse per modo, che beneficò gl' ingiuriatori : e ricordevole così mi dimostrerò del mio proposito che non è di parlare di qualunque mansuetudine, ma di una mansuetudine benefattrice, o di una bontà mansueta, come l'appellai sul principio.

Non mancarono ingiurie a Filippo, e solenni sono nella Storia alquante ingiurie da lui ricevute aspre e gravi. E per verità dovendo egli per compiere le opere della sua carità passeggiare le piazze tumultuose, salire alle sale ondeggianti di servi, e di clienti, penetrare alle anticamere supplichevoli possedute dai difficili cortigiani, viver nell amplitudine di una città, ch' è la Reggia delle nazioni cristiane, quali dispregj non dovette incontrare dal fastidio de' potenti, dall' asprezza de' ministri, dalla scurrilità de' servi, dalla licenza de' libertini, dalla debolezza degli spiriti forti un uomo dabbene povero umile professore dell' Evangelica semplicità, amatore della tenera divozione, virtù che si compatiscono da quel mondo, che chiama se stesso grande e bello. E quali contraddizioni ingiuriose non dovette sostenere dall' emulazion falsa, e dall' invidia ve-

ra un uomo, che in tanta tenuità di umilissima vita ardì, incominciò, promosse, compiè quella impresa, che fra la gloria ancora delle umane azioni magnanima si reputa e preclarissima, qual'è spiegare insegne, arrolar gente, divenire legislatore, formarsi un popolo di volontarj ubbidienti, conseguire la immortalità non del suo nome solo, ma de' suoi consigli, delle sue massime, de' suoi voleri, consegnandoli alla fede de' più esatti osservatori, e ai monumenti della posterità più rimota. Contottociò la sua mansueta bontà beneficò per ogni maniera di benefizj, ch'erano a essa possibili, ogni maniera di offenditori, ed una novella ingiuria novella raccomandazione pareva a novella benevolenza. Ma fra i generi varj delle ingiurie ci ha una stirpe d'ingiuriatori più molesta, e tali sono gl'ingrati, le ingiurie de' quali, quasi dimestiche che vengono dagli amici, oltraggiano l'animo più fortemente delle forestiere, che vengono dagli inimici. A voi appello uomini di cuore gentile: non vi trafigge proprio il reo adoperar degli amici, che non contenti di non riconoscere i benefizj arrivano a disconoscerli? O quanto lamentare giustissimo tutto dì si ascolta nella civil società di non corrisposte benevolenze, di

mal-

mal locati favori, di rotte fedi, di amicizie tradite? Eppure più numerosi sono gl' ingrati verso gli uomini, che compartiscono spirituali benefizj; e di siffatta ingratitudine sentono vergogna niuna, o pochissima: e quasi direi ch' essi hanno ragione, perchè, essendo ingratissimi a Dio, pare che dopo ciò possano non arrossire di esser tali co' suoi ministri. Per intendere quanti di simili ingrati tollerò San Filippo, e quanti senza restare beneficò, basta osservare, che il suo amorevole, e soavissimo Apostolato per singolar guisa si adoperò intorno a' giovani. O gioventù gioventù tu se' pure la bella età e la felice stagion della vita! Qual dolce cura non è mai accendere i primi raggi della tua ragione nascente, instituire l' intelletto non prevenuto, confermare la volontà non indocile, sedar le prime discordie delle passioni non ancora imperiose, insegnare al cuore le insidie, ch' esso può tendere a se medesimo? E qual glorioso incarico non è educare al Santuario i suoi Sacerdoti, i suoi ministri allo Stato, i suoi maestri alle scienze, al commerzio i suoi operosi coltivatori, alla Repubblica tutta quanta i suoi utili cittadini? Ma, oimè che sovente, o giovinezza, i tuoi bei fiori cadono, il tuo oro forbito si scolora,

ra, che son pur mobili i tuoi pensieri, infedeli le tue promesse, i tuoi affetti incostanti! Da quanta doglia trafitto non si sarà il cuor ben fatto di S. Filippo, allorchè gli fuggiva dal seno un qualche giovane pervertito e disleale: ma disleale pur forse e perverso, e di S. Filippo non che dimentico ma nimico, che Filippo si argomentava ancor di giovarlo con certe studiose industrie, e gli tenea dietro nella sua fuga con quel volto asperso di ldolce mansuetudine, onde abbracciato lo aveva la prima volta, e mentre l'ingrato derideva gli antichi, novelli servigj per lui Filippo meditava.

Che se altri mi opponesse esser finalmente la giovinezza troppo amabile conciliatrice degli animi a poterle non essere di ogni favore cortese, mostrerò, che la bontà di lui fu tanto mansueta, che fu presta a beneficar costantemente ogni maniera di spiacevoli. Il suo Apostolato non era di rapido predatore, che scorre di contrada in contrada, e abbandona le anime convertite per inseguir le ribelli. Partoriva i figliuoli a Gesucristo, indi li pasceva, gli ammaestrava, li correggeva padre, nutricatore, ajo, maestro con un provvedere assiduo e tanto diligente alle lor bisogne, che una mansuetudine dimandava

cotidiana uniforme perpetua. Io vorrei pure ben dispiegarvi il mio pensiero. Mosè, dice la Scrittura, fu mitissimo d' infra tutti gli uomini: eppure percosse con tante piaghe l' Egitto, eppure annegò un esercito: eppure spezzò per ira le tavole della Legge, e fece polvere di un Bue d' oro, e per le mani de' militari Leviti uccise trentatre mille figli d' Israello: eppure inabissò Datan, e Abiro coll' altra turba profana. E come dunque fra tante ire, e tante vendette fu egli il Mosè mansuetissimo? Vuolsi avvertire, ch' era padre d' una famiglia, la quale era una nazione: e famiglia l' appello, perchè esigeva non le cure sole quali si convengono a un duce, e a un rettore, ma appunto quali si appartengono a un padre; e le esigeva nell' inopia di tutte le cose, non protetta da case, non difesa da rocche, ognor impedita da un sempre aspro cammino, ognor assalita da un sempre vario nemico; e le esigeva da uomo nella somma occupazione di tutte le cose, il quale doveva intimare tutti gli assalimenti, ordinar tutte le difese, partire i carichi, animare il valore, e decidere a un tempo stesso le liti, consolare le vedove, provvedere ai pupilli. Un uomo pertanto che tra la frequenza de' chieditori, tra la importunità delle

le inchieste, tra i gemiti degli afflitti, e le querele dei malcontenti nel corso di tanti anni, nell'incontro di tanti disagj, nel pericolo di tanti nemici non si commosse mai nè si turbò, pacato sereno affabile questi è questi un uomo, ch'è un miracolo di mansuetudine. *Erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines.* Un simil uso di mansuetudine cotidiana rende a mio parere maravigliosa la benefica mansuetudine di S. Filippo. Assai oltre a quaranta anni attese a un numero grandissimo di devote persone, alle anime delle quali provvedeva con quelle cure minute, con che un padre provvede a' suoi figliuoli; e come Mosè si sarà avvenuto in non poche di cervice dura e restia, giacchè pur troppo certa indocilità al giudizio altrui sparge qualche infamia sul nome di uomo divoto e spirituale. E quante noje non dovette tollerare la sua bontà in tanta multiplicità di allievi, in tanta assiduità di allevamento, in tanta diversità d'indoli, in tanta perversità di giudizj, in tanta sollecitudine di scrupoli, in tanta superfluità di racconti, in tanto cruccio di disperazioni, in tanta irregolarità di massime, in tanta falsità di principj, in tanta talora sconcezza di corpi, e inurbanità di costumi? Pronto fu

 per

per tanti anni ogni settimana, ogni giorno, ogni ora ad ascoltar tutti, a conferir con ciascuno, a illuminare ogni intelletto, a raccendere ogni volontà, a confortare ogni angustia sempre equanime sempre discreto sempre tranquillo sempre misericordioso. *Erat vir mitissimus super omnes homines.*

Un' anima pertanto così buona e dolce non poteva non essere piana e composta, ed amica di umiltà; e però Filippo era tutto inteso a nascondere la sua santità, e però s' inchinava a ogni basso uffizio della vita; e però il purpureo Cappello ricusò offertogli dalle mani di due Pontefici grandissimi estimatori di lui; e però oltre al gran rifiuto cercò in Roma i dispregj con quella o avidità impaziente, o paziente accortezza, con che il cortigiano cerca gli onori. Un' anima così buona e dolce non potea non esser tocca dalle divine bellezze della castità; e però una pudica fragranza spirava di purità; e però col virgineo suo guardo fugava i rei pensieri d' altrui. Un' anima così buona e dolce non potea esser restia e difficile alle impression della Grazia, e però allargava il suo cuore nella orazione, e riceveva la rugiada delle divine misericordie; e però seguendo certi ineffabili inviti alzava se sopra se, e si per-

dea

dea vagheggiando il paradiso. Un' anima così buona e dolce, che amava tanto i suoi fratelli, e i suoi figliuoli non poteva non amar meglio Maria sua Madre; e però di continuo egli l'aveva in bocca, e ne parlava da innamorato. E Dio poi il suo buonissimo, e dolcissimo Iddio come non era amato da lui? Certo, che la tenerezza fu tanta, che gli gocciavan dagli occhi lente lagrime, e soavi: certo che se meditava la dolente Passione di Gesucristo fremeva come per ira, e impallidiva per pietà: certo che talora di tanta carità si accendeva che quasi il petto ne bruciava: certo che una volta per lo soverchio dibattimento si rialzaron due costole, e si sconnessero: certo che indi per tutta la vita gli palpitò il cuore per amorosa passione verso Dio tremante e caldo. O in qual giorno mi avviene egli mai di rammentar tali cose! Spirito Santo, che discendeste sopra gli Apostoli, voi pure discendeste sopra Filippo. Fuoco, turbine, terremoto, furono allora vivi segni della vostra venuta, onde poi maravigliarono lo Scita, e l'Arabo, il Frigio, e il Medo: e sensibili pur furono i segni quando vi piacque scender dall' alto per inabitar nel cuor di Filippo, e diffondervi entro quella carità, che sentì poi

 ed

ed ammirò Roma ed il mondo. Voi benedetto che rinovaste a consolazion della Chiesa adulta i prodigj, che parean fatti solo per la edificazion della Chiesa nascente. Ma l' amore, che sostenne la vita, ebbe poi gran parte nella morte di S. Filippo. Oh s' io fossi stato presente a quelle agonie, se a me vicino a quel letto fosse stato lecito contemplare il volto di un Santo che muore; s' io fossi stato benedetto dalla man moribonda di lui, se prima ch' egli chiudesse gli occhi terreni a un tranquillo sonno di morte, avessi potuto a lui predire quali e quanto grandi servigj alla Chiesa dovean prestarsi ancor dopo morte da que' figliuoli suoi, che allora gli piangevan intorno; e ad uno ad uno celebrarli, da quel Baronio incominciando, che gli stava al fianco raccomandando l' anima di lui a Dio, santissimo uomo e dotissimo ornamento de' Cardinali e padre della Ecclesiastica Istoria: se predire gli avessi potuto, come altri moltissimi dovean propagarsi da quelli eredi del suo spirito a vero conforto della fede più immaculata, e della più saggia e tenera divozione! Sebbene sin d' allora forse vide tutta la serie gloriosa de' suoi figli, e delle virtù de' suoi figli. Certamente queste virtù ora contempla dal Cielo, ed io imma-

magino che a queste mura beate, a questi elettissimi figliuoli infra gli altri rivolga gli occhi sovente con singolare diletto. Benchè quanti non sono i dilettosi oggetti, che lo invitano a rimirare Ferrara, e a piacersi in essa, se qui tutti gli ordini de' cittadini commossi sono da grata religione inverso lui, se i Maestrati solenni lui riveriscono con illustri testimonj di onore, se a lui la Città tutta raccomanda gli affari più gravi della Repubblica? O santo Neri vaghezza mi prese di assomigliar voi a quel condottier d'Israele ch' espugnò una piazza con una sinfonia: ma io vorrei che se foste Giosuè, che abbatte Gerico, foste pure un Giosuè, che infrena il Giordano. Comanda Giosuè, e le docili acque del fiume si rialzano, e stanno *ad instar montis intumescentes* (a). Un somigliante comando da voi ascolti il vicin fiume Re degli altri Italiani, e sebben rigonfi esso, e per le nuove soppravvegnenti acque si rilevi, volendo così voi, le tumide acque contenga e sospenda. E siccome quelle del Giordano *ad instar montis intumescentes apparebant procul*: e però all' alzarsi nuovo, e al nuovo ripercotersi di solari raggi avrà da lungi il Cana-

(a) Josue cap. v. 16.

naneo alzato il guardo maravigliando ; così i pastori nostri, e i bifolchi rimirin da lungi il Pò rigonfio, ma intanto sicuri condurranno il solco, e guarderanno l'armento protetto da voi. Finalmente siccome l'acque del Giordano si dispiegarono, e già calarono innocenti : *reversæ sunt aquæ in alveum unum* : così del Pò le raccolte acque si abbassino e si umiliino senza che sponda s' infranga, o soggetto campo si sottometta. Il Ferrarese (*b*) grato a voi canterà in sul lido un Inno di lode imitatore dell' Israelita sulla riva dell'Eritreo dopo un altro miracolo fatto sull' acque.

(*a*) S. Filippo fu scelto da' Ferraresi a Protettore sopra l'acque.

PANEGIRICO

DEL

B. GIOVANNI MARINONI

DE' CHERICI REGOLARI TEATINI

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI

Recitato in Bologna il dì 24. Gennajo 1763.

NELLA CHIESA DE' MEDESIMI PADRI.

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIG. GRADENIGO

ARCIVESCOVO DI UDINE.

Io desidero da qualche tempo di fare in umilissimo atto un dono a V. E. Reverendissima; e mi entra ora al pensiero la lusinga (disgiunta come spero da presunzione) di aver ritrovata acconcia materia a farlo. Il desiderio del dono sento in me nascere dalla devozione dell' animo pieno di gratitudine ossequiosa. Voi in Brescia foste presente alla prima orazion latina che ivi recitai, e che fu uno degli esperimenti primi che presi di me medesimo, se la natura mi aveva gittato dentro all' indole qualche seme di eloquenza che potesse un dì fuor rompere con letizia: e perchè allora mi animaste per qualche piccolo plauso a voler bene sperar di me stesso, così sin d' allora benemerito diveniste de' miei studj futuri. Appresso voi mi avete sempre onorato in assai maniere; e non ha guari, che mi avete replicato l' ospital invito di venirvi a ritrovare; additando gentilmente di avermi ap-

apparecchiata stanza da non dispiacermi; cioè l'ampia ed illustre vostra Libreria, la quale al pubblico comodo degl' ingegni di cotesta Città vostra e Provincia ingegnosissima aperta già dal Patriarca Dionisio Delfino, per voi magnificamente cresce tuttodì e arricchisce di scrittori i più celebri in ogni maniera di Letteratura, di non ispregevoli Manoscritti, oltre al nuovo esattissimo Indice che per ordine vostro e colla vostra direzione si sta lavorando: della quale stanza non so qual altra potesse essere per me più bella, neppure se fosse vaga e splendente per le sete di Pekino, e per gli arazzi di Gobelins. Se non vengo pertanto colla persona, spedisco in vece mia a significazione di stima, e di riverenza questo tenue dono, il quale, quantunque non sia che un fascetto di carte da me scritte, pur sono ardito di crederlo non inopportuno; sì perchè (come già cantava quel grande Ferrarese al suo Cardinale Ippolito di Este) non posso pagare i mei debiti che coll' opera dell' inchiostro; sì perchè appunto le opere del mio inchiostro non vi sono discare, nè le leggete mal volentieri. Offero dunque all' Eccellenza Vostra Reverendissima un' Orazione in lode del Beato Marinonio Viniziano, e Cherico Regolare quale voi foste. Dappoichè il Pontefice Cle-

Clemente XIII., la memoria del quale spargerà sempre il buon odore di Gesù Cristo negli annali della Chiesa, rinnovellò co' suoi decreti il culto a questo benedetto uomo e santo, ogni famiglia de' Teatini si rallegrò spiritualmente, ed estimò dover dar segni solenni del suo rallegramento. Io fui invitato a tener sermone sopra il giocondo argomento nella Chiesa della lor Casa Bolognese. E quantunque per certo proposito mio lontano mi tenessi dal gir vagando per le bigonce a recitar sacre laudazioni, che nelle grandi Città non mancano mai, tuttavia quella fiata paruta sarebbemi una immodestia il negare, e una insensibilità il non entrare a quel campo di onore, a cui mi apriva l' adito il giudizio e la scelta di que' Padri cortesi, de' quali era capo il P. Marco Da-Ponte Signore e Religioso egregio. Parlai dunque quanto al tempo copiosamente; sì perchè era dolce l' argomento a trattarsi, e dolce a farsi la congratulazione; sì perchè nell' ascendere che fa sull' altare un Santo novello è da un lato carico di ogni oratore narrare con esattezza i suoi fatti al popolo divotamente curioso, e da altro lato, essendo io stato eletto a parlar solo, non poteva partir con altri siffatto narramento. Parlai con quell' esito, che l' amicizia promettevami del mio

Uditorio, col quale già di que' dì s' era stretto un patto tacito, che fossimo sempre scambievolmente contenti. Il chiarissimo ed eruditissimo P. Paciaudi Bibliotecario di S. A. R. il Sig. D. Filippo mi chiese da Parma il Panegirico per consegnarlo ai torchi fra le eleganze e le lautezze della nuova Reale Stamperìa: ma io anzi che esporlo a quella luce lo gittai entro all' ombra e al silenzio di un mio armadio letterario quasi presago di un miglior uso che farne doveva in avvenire.

Nell' apprestarmi a por la penna sulla carta per iscrivere il panegirico volevano alcuni fastidiosi impaurirmi col dire che mi sarei incontrato a de' passi angusti e difficili. Ma risposi, che le difficoltà talvolta debbono allettare un Oratore, perchè, se le supera, non solamente egli vince ma trionfa. L' uditor che vede il pericolo, ed osserva accostarsi il dicitore fra cauto e generoso a tentarlo, si passiona anch' egli di quella paura, e di quell' ardire, e l' accompagna col desiderio, e, se il buon esito risponde, lo segue col plauso. Demostene vuol destar l' Ateniese già infingardo e sollazzevole contro all' astuto e prode Filippo: ed io leggendo le Filippiche aspetto con impazienza che arrivi colle sue arringhe al passo difficilissimo per quel popolo teatrale di vo-

voler persuadergli, che il denajo destinato agli spettacoli si converta all' armata, e che in vece di premiare i commedianti si paghino i marinari. Cicerone concilia a se tutta la mia benevolenza, e tutto il favor del mio animo, mentre giovine di ventisette anni incirca si espone al cimento temuto dai vecchi avvocati di proteggere la giusta causa di Sesto Roscio Amerino, e però di morder l' avaro Lucio Cornelio Crisogono liberto e devoto del potentissimo Silla. Bourdaloue par maggiore di se stesso, quando nell' orazion funebre di Luigi di Bourbon primo Principe del sangue tratta la sua ribellione contro Luigi XIV. Altri Panegiristi prima di lui aveano dissimulata quella parte della sua vita: ma Bourdaloue che aveva una forte e capace anima oratoria, e che rimoto da ogni orgoglio pur sentiva la confidenza, che gl' inspiravano le forze del suo intelletto, avrebbe riputata viltà il tacere il preterire il nascondere: e neppur sarebbe stato secondo l' indole del suo ingegno magnanimo quell' artifizio per altro sì leggiadro e sì applaudito che si usò poi in Casa Condè, ove si vide un quadro rappresentante le imprese del gran Capitano, in cui la Storia era atteggiata in figura di donna, che straccia dal libro della vita del Principe

di

di Condè, e via gitta sdegnosa alquante carte, che erano appunto quelle, le quali narravano la sua ribellione.

E quanto poi non mi sarei confermato nella opinione, se avessimo allora avuto l'esempio che ebbimo appresso, cioè l' Orazion Funebre a Luigi Decimoquinto di Monsignor Giambatista Carlo Maria di Beauvais Vescovo di Senez. Egli dopo aver esaltata la Religione, e le vittorie di un Re che detto fu il Ben-amato, non dubitò (riverendo tuttavia sempre pieno di gravità e di decenza il cenere dell' Unto del Signore) entrare alla enumerazione delle miserie del suo regno, e delle debolezze della sua persona. Il giovine Re nipote ne fu commosso, ed istrutto. In quella Orazione gli adulatori presenti intesero esecrarsi ancor politicamente l'adulazione, e i Grandi passionati del mondo dispregiarsi evangelicamente le grandi passioni del mondo. Udì la Corte, e tutto il regno lesse certe accuse, e certi elogj, che i buoni pochi giorni prima avrebbon creduti non possibili a udirsi, o a leggersi in così solenne forma, e in sì breve tempo; quando la tarda storia solamente pare che abbia il diritto di rendere simili omaggj alla verità.

Ma quali erano i tratti pericolosi e cotanto difficili propostimi alla considerazione? Era il

pri-

primo, che nel Concilio di Trento si era asserito doversi desiderare che i predicatori dell' Evangelio fossero simili al Marinonio; eppure i suoi Superiori gl' imposero di astenersi dal predicare. Era il secondo, che egli rinunziò l' Arcivescovado di Napoli; eppur la sua Religione fu nell' avvenire come il seminario de' Vescovi e degli Arcivescovi: per le quali cose pareva malagevole impresa poter con lode comune congiungere insieme tanta diversità di consigli.

Quanto alla predicazione io non ritrovai veruna difficoltà; perchè i Superiori di lui non potevano adoperar maggior senno. A loro fu riferito che il P. Marinonio era divenuto meno atto a predicare: essi disposero che per un poco si astenesse dal pulpito, finchè un grave uomo autorevole da loro assegnato esaminasse l' affare. Il savio esaminatore andò, e l' ascoltò, e l' approvò: e il Beato Religioso seguì a predicare, e ad esercitare il suo zelo dopo avere esercitata la sua umiltà. Tuttavia non lascio d' illuminar colle parole quella onorevole asserzione di Trento, quale la riferisce il P. Castaldi scrittore, il quale ha una certa cara ingenuità di puro e candido stile conveniente affatto alle vite de' Santi. Probabilmente la cosa sarà ita così: cioè in qualche assemblea e conferenza sulla riforma-

zion delle prediche si sarà detto dagli zelanti, esser molto a desiderare che in mezzo de' vani abbigliamenti allora usati sorgessero uomini apostolici, li quali predicassero l' Evangelio, come lo predicava un certo Padre Teatino pieno dello spirito del Signore in Napoli. E in verità il cinquecento fu un secolo squisito indagatore di belle e vezzose parole: ma se allora si faceano de' discorsi grati da scuola, pochi se ne faceano utili da pulpito. Il Musso Vescovo di Bitonto fu estimato un miracolo di eloquenza; e il Cardinale Pallavicino volendo rimproverare Fra Paolo, dice, che non dubitò di alzarsi a criticare il Flaminio nella grammatica, e il Musso nella retorica. Che il Flaminio sapesse la grammatica ognun lo sa; ma io non so che il Musso sapesse la retorica. Al grandissimo Pallavicino metafisico acuto e scrittor sentenzioso non poteva certo piacere la inanità di quel Retorico. Nella lettura delle sue dicerie mi ritrovo non so se più nojato da quel deserto di pensieri, od oppresso da quella turba di parole, alle quali non rispondono idee diverse, e molto meno progressive. Io tutto compunto avrei volentieri assistito ai semplici catechismi del P. Marinonio, e volentieri mi sarei tenuto lontano dalle lisciate Omelie del P. Musso.

Quan-

Quanto alla ricusa dell' Episcòpato, questa è un' obbiezione che mi fu cara, e che carezzai ed adornai, perchè mi aperse una nativa opportunità bramata di lodare insieme col Religioso la Religione, dispiegando innanzi de' miei uditori la schiera reverenda de' Prelati, che raccolsi da un erudito libretto stampato appunto per suggerimento di V. E. Reverendissima usciti per ubbidienza dal suo seno a governare la Chiesa; e quella pure che per umiltà ricusò gli onori di ogni Pontificato. Nel mio Panegirico la trattazione di tal atto del Beato uomo mi sembra la miglior cosa che in esso si contenga: anzi al confronto suo la prima parte mi riesce languida e scolorita, come quella che è costretta a dir cose, che saranno state grandi negli occhi di Dio per la purità dell' intenzione, e per la intensità dell' affetto, ma che nella pratica voi stesso avrete vedute in molti altri Religiosi osservantissimi dell' esemplarissimo Ordine vostro. Tale è l' Operetta che depongo sul vostro tavolino con animo lieto e securo, giacchè dopo averla letta manoscritta vi siete umanissimamente compiaciuto di comandare che sia stampata. Per altro siccome la rinunzia di un Vescovado fatta dal Marinonio fu un bell' esempio, così è un bell' esempio l' elezione e l' accettazione

fattane da voi. Non è questa adulazion di parole, ma verità di fatti palesi e illustri a tutti noi, che non ignoriamo come andò l' affare della vostra scelta per uno spontaneo decreto del Senato, che fuori vi chiamò impensatamente dalla vostra cella, e dai vostri studj, fra quali vi eravate racchiuso, al governamento di una nuova Sede Arcivescovile eretta dal Pontefice Benedetto XIV. (a).

Il Beato Marinonio vi avrebbe benedetto, e avrebbe porta la destra per accompagnarvi a salire sulla Cattedra Udinese. Se la Sedia, come Arcivescovile, è nuova, la gravità e la sapienza di tanti Patriarchi usciti dalla vostra famiglia per tanti titoli preclarissima, non è nuova a que' popoli medesimi che ora reggete con tanta liberalità, con tanta vigilanza, con tanta edificazione, con tanta dottrina: ed esultano nel Signore in veder se affidati alla cura di un Pastore della gente Gradenica quasi figli per antica carità prediletti in Gesucristo. Pongo fine alla lunga lettera; ed imploro con profondo ossequio, e con umile sentimento la vostra benedizione.

Padova 2 Maggio 1775.

(a) Bulla quæ incipit: *Injuncta nobis*. Aquilejensis Patriarchatus & sedis perpetua suppressio & extinctio; nec erectio Archiepiscopatuum Utinensis & Goritiensis &c. Bull. Benedicti XIV. T. III. pag. 226.

Ministerium meum honorificabo.
S. Paolo a' Romani cap. XI. v. 13.

QUantunque usato io sia di vedere il giocondissimo aspetto vostro, ornatissimi Bolognesi, nè nuovo mi riesca il vedere me cinto da simile circostante frequenza di fiorentissimi cittadini; quantunque tanti uficj frutti di dolcissima umanità abbia io per non breve corso di anni da voi ricevuto, che oggimai l'amore, onde amo e onoro questa dotta terra pregiata, non sia da quello dissimile, con che si ama la Patria: tuttavia ora in veggendovi, gli occhi miei, come soglio, non rallegro e ricreo, anzi propiamente oggi vi temo, e tale è la riverenza di voi, tale di me la sollecitudine che sento all'animo, quale esser dovrebbe, se questa fosse la prima volta, che da pubblico luogo elevato a voi tenessi ragionamento. E' già antica querela usitata ancora ai bei tempi d'

oro della latina eloquenza, che ai Professori della retorica non si fa parte di quella indulgenza cortese, che ai Professori si dona delle altre arti; e che si attribuisce sempre a difetto dell'oratore ogni men fortunato esito d'ogni orazione; e che un giudizio nuovo si crea di lui a ogni arringo nuovo, ch' egli pronunzia; e finalmente che, nello estimar ciò che è, non si ricorda ciò che già fu, nè si considera mai ciò che altra fiata puote essere. Non rinnovo io questo vecchio lamentare, forse non in ogni sua parte giusto, almen tanto quanto ne parve ad altri (*a*); perche ho io sempre fermissimamente tenuto essere non violabil diritto di una udienza d'uomini razionali, che seggono e stanno ascoltando colle labbra mutole, cogli occhi alzati, colle orecchie tese un altro uomo parlante solo da più eminente sito per notabil tratto di tempo, ch' egli per negligenza non pecchi, e che ogni volta ogni sua forza adoperi, onde acconciamente favellare e utilmente. Non è per tanto sì fatta consuetudine di giudicare ch' io accuso; nè mi dolgo che non mi si permetta di venir manco a me stesso, e al dover mio: ma ben mi commuove non me-

(*a*) *A Marco Tullio Cicerone*.

mediocremente che dovunque volga l' occhio e il pensiero, pare che da ogni parte, e dalle pareti stesse di questo Tempio mi si dinunzj ch' io sia oggi maggiore di me medesimo, e la tenuità mia dimentichi felicemente. Ogni cosa da me dimanda non ordinaria grandezza e luce di sentenze e di parole: mentre rimiro voi stessi Ascoltatori, che solete essere in verso me sì benevoli, la benevolenza si sta raccolta dentro all' animo, ma sulla fronte non leggo che la espettazione.

Questi virtuosissimi Padri e chiarissimi, che con grazioso decreto m' hanno scelto a questo carico, pensando ch' io possa essere un dicitore al nuovo e fausto suggetto conveniente, sembra che a un tempo stesso m' impongano, ch' io il debba essere. Il Santo Uomo divino, che m' apparecchio di commendare è il B. Giovanni Marinoni sino dal cinquecento usato a udir elogj, e ad esaudir voti. L' evidenza de' suoi meriti eccitò la impazienza de' suoi adoratori, che s' affrettarono d' invocarlo. La Chiesa, la quale vuole, che l' eretico, e il miscredente sia, almen tacendo, di riverire costretto la gravità e la cautela delle sue leggi nel culto dei Santi, interruppe il corso di quegli onori, dovuti, ma non ancora con lungo accertato me-

metodo da se approvati. Nel restituire per tanto che fa la Chiesa dopo novelle disamine ora gli onori a lui, e lui agli altari, appartiene a chi il loda compensarlo di sì diuturno silenzio colla usura di una pienissima laudazione. Aggiungesi, che in questi giorni assai egregj scrittori per le Italiane contrade e altrove travagliano di magnificarlo; nè certo dicevole cosa è che in Bologna sia meno chiaramente esaltato che altrove. In tanta dunque necessità di eloquenza, che altro posso io fare che assicurar voi, ch' io bramerò essere un eloquente, e quasi lusingar me medesimo che lo sarò? Solamente vi prego che non vogliate ch' io per troppo ingegnosi concetti m' assottigli di contraffare, anzi che d' illuminare la verità, di cui fu sempre ingenua e castissima la bellezza. Il B. Giovanni fu Cherico Regolare al primo nascer che fecero nella Chiesa gli Ordini de' Cherici Regolari: ed ecco in semplici vocaboli due semplici proposizioni stabilisco, cioè ch' egli onorò il suo Chericato, e onorò la sua Regola; e sulle sue labbra pongo le parole di S. Paolo: *Ministerium meum honorificabo*. Uditemi, ch' io colla narrazione delle lodi sue forse vincerò la moderazione delle mie proposizioni. Incominciamo.

I. Il

I. IL Clero è la gente santa, la stirpe Levitica, il Real Sacerdozio, la eredità dell' Altissimo. Gli unti del Signore sono gl' intercediitori fra lui e il popolo, i custodi della legge, gl' interpreti della rivelazione, i dispensatori della parola di Dio; e però luce del mondo, sol della terra, città locate sulle cime dei monti di Sion. Il B. Giovanni Marinoni fu Cherico nella calamità de' tempi alla Chiesa difficilissimi. Non era l' Ecclesiastico Ordine, quale ora il vedete voi, composto dotto sollecito, in cui il fallire, secondo umana condizione, di alcuno è più notato per la malignità di molti, e più notabile per la virtù di moltissimi. Non essendo ancora gastigata la licenza de' costumi dal severo correggimento di un Concilio Ecumenico, l' abbominazione si vedeva nel luogo santo; e le pietre stesse del Santuario giacevano disperse e conculcate. La legge nè si praticava, nè si sapeva. Assai pastori, ch' erano mercenarj, dominavan le pecore, e non domavano i lupi: e se le chiamavan per nome, era o per ismugnerle, o per ispogliarle, non già per pascerle. In tanta perturbazione d' ogni spiritual disciplina sostenne Giovanni il Chiericale Ordine per modo che la ono-

onorevolezza medesima di quell' Ordine onorò colla sua pietà, e col suo zelo, cioè colle virtù private, e colle pubbliche: *Ministerium meum honorificabo*.

II. Nacque Giovanni Marinoni in Vinegia nell' anno della salutifera Incarnazione mille quattrocennovanta: e nella sacrata notte appunto, in che nacque il Verbo Incarnato. I genitori furono molto pii: e la gravida Madre un digiuno premise di quaranta giorni alla Festa della Concezion di Maria. Dai suoi piccoli genj, dai suoi fanciulleschi sollazzi si fece conghiettura, che sarebbe un Santo giusta l' avviso de' Proverbj (*a*): *ex studiis suis intelligitur puer*. Fu educato da Giovanni del Bene lodevole Scrittore di libri divoti: e crebbe in compagnia di quel Luigi Lippomano, che potè presedere al Concilio di Trento, e nello strepito delle Corti, cui fu Nunzio, comporre scritturali volumi, che sembrano esigere il silenzio de' Munisterj. Il Marinoni avea sortita un' anima temperata e buona; e passò una cauta giovinezza. Di vent' anni in Padova fu dottorato nelle leggi: indi dopo molti timidi indugj amò sacrarsi Prete: e fu a Canonico eletto in S. Mar-

(*a*) *Prov. cap. XX. v.* 11.

Marco di Venezia. L'odore di santità, che fuori spirava da una Cherical Famiglia quivi non era guari raccolta il trasse voglioso di partecipare alla soavità di quegli esempj santissimi. S. Gaetano Tiene, che era Preposto a quegli eletti servi di Dio, abbracciò tra suoi Giovanni, che dovea essere un prestante e prode ajutatore de' suoi divini Istituti. Chinò egli la fronte innanzi all' onorando cospetto di quei gravissimi Padri; e le parole con umile voce pronunziò di S. Clemente: *Non meis meritis ad vos me misit Dominus vestris coronis me participem fieri*. Allora fu, che non solamente scese, ma riposò sovra lui a onore del suo Chericato lo spirito della pietà: *requievit super eum spiritus Domini, spiritus pietatis* (*a*). *Un Uomo* destinato non a soddisfar solamente le obbligazioni del Clero di Gesù Cristo, ma a divenirne un ornamento, dovea esser casto per modo da innamorare altrui alla castità. Immortal Dio! nella graziosità stessa della persona, e nell'amabilità della conversazione, quale non era la modestia degli occhi, la verecondia del volto, la onestà delle maniere, dell'anima la pudicizia! S. Girolamo avvita

(*a*) *Isajæ cap. XI.*

visa il monaco (*a*): *fœminæ quoque, quæ nomen tuum noverint, vultum nesciant.* Egli che non era un solitario seguivane l'ammonizione in tal modo, che di femmina, cui sapesse il nome, ignorava il volto. La semplicità, la purezza, la innocenza a se lo traeva: onde diceva: *sinite parvulos venire ad me* (*b*): e godeva di essere interrogato, cinto, impedito per ogni parte da puri e innocenti fanciulli: e alle lor morti assisteva volentieri, e volentieri pregava in lor compagnia, parendo a lui, che più candida salisse la sua orazione, e più leggiera. Che più? Non tocco ancora l'anno sette fece a Dio voto di castità perpetua: e scrivesi, che allora gli apparve Maria, e che col lembo della candida vesta protesse il suo capo, *figlio*, dicendo, *sotto l'ombra del mio Patrocinio fiorirà sempre il tuo candore:* e che dalle sue braccia Gesù lui benedisse. Certamente S. Andrea Avellino ci assicura, che fu in tutta sua vita signore della concupiscenza: e S. Gaetano lo chiamava *Angelo in carne. Un tal Uomo* doveva essere un rigido penitente. In fatti non rade volte *pane, & sale, & aqua*

(*a*) *Hieronymus Regula Monachorum de Castitate.*
(*b*) *Mar. cap. X. v. 14.*

qua frigida concitabat magis esuriem, quam restinguebat (*a*). Ma siccome viveva in un comune, e ne viveva superiore, volle essere singolare, e non parere. Accoglieva dinanzi i poveri messi; ma di carne non mangiava già egli o nulla, o solo un pochissimo, d'ordinario: quantunque d'intorno alle vivande s'intertenesse inutilmente operoso, onde altri non se ne avvedeva, se non era assiduo e curioso riguardatore. *Et sic*, avrebbe detto S. Girolamo, *apposita quæque libabat, ut & superstitionem fugeret, & continentiam servaret* (*b*). Dormiva sempre poche ore, e sovente sul terren gelido o sulle tavole ignude: e ogni giorno flagellavasi con una catena di ferro; e del continuo recava stretto alle carni un ciliccio irto e feroce. *Un tal Uomo* doveva essere umile fra gli onori del Santuario e della santità. Non è difficile che chi è costituito giudice de' peccati il divenga ancora de' peccatori; e che segregato già da secolari, non essendo più tra essi, creda essere sopra essi, onde dilati, e gonfj, come i dottor della sinagoga al par della vesta l'anima vanagloriosa. Nè difficile cosa è, che ge-

(*a*) *Hier. de abstinentia*.
(*b*) *Epitaphium Nepotiani*.

geloso del delicato impero, che esercita sulle coscienze, adombri, se altri in Israele profeti. Egli si rallegrava, che tutti fruttificassero ne' prossimi, e spediva gli operaj ancora agli altri Ordini Religiosi: e la Compagnia di Gesù da lui ricevette in dono un utile uomo e preclaro. Chiamava se vecchio invecchiato ne' peccati, quando era già veterano nella milizia di Cristo: e ben significava desiderare di esser creduto. Trafitto due volte infra l'altre da villane e superbe parole le ascoltò avidamente. Superiore s' acconciava docilissimo all' altrui sentenza; e diceva pubblicamente sua colpa per difetti non suoi fino attanto che i Padri per la soverchia frequenza di quella accusazione ricusarono di più udirla. Grave per anni e per autorità discendeva ne' più bassi servigi della famiglia, venuto, come usava dire, *ministrare & non ministrari*; nella agevolezza e semplicità de' suoi modi dimesso sempre e piano per modo, che, come S. Basilio (*a*) prescrive, era umile ancor nel suon della voce, nel governo degli occhi, e nella abitudine

(*a*) *Quin etiam & sermo, & cantus, & congressus cum proximo, & hæc quoque ad modestiam magis quam ad fastum composita esse videantur. Basil. hom. XX.*

ne della persona. Finalmente determinava per assiomi di umiltà sprezzare il mondo, sprezzar niuno, sprezzar se stesso, sprezzare d'essere disprezzato. *Un tal Uomo* doveva essere un Uomo di orazione. Giovanni orava sempre; e lungamente ogni notte, come già Paolo e Sila (*a*), lodava Dio. O beate notti, e quelle due infra le altre beatissime, che dedicava intere affatto alla contemplazione, la dolcissima del Natale, e l' amarissima del giovedì santo. La Passione del nostro Signore gli lacerava propiamente l'anima: e recitando dall'altare quelle parole: *unus ministrorum dedit alapam Jesu* (*b*), da una simile impressione percosso cadde tramortito; e i Ministri dovettero rilevarlo da terra. Ogni qual volta poi offeriva il Sagrifizio santo non mostrava quasi più sembianze umane: ma nelle più care solennità doveva interromperlo per asciugare il pianto caldo e copioso. Delle ore canoniche, di cui gl' indifferenti e tepidi sacerdoti, com' io sono, sentono il peso, egli ne sentiva solo la unzione: e con certe pose lente, con certe infiammate aspirazioni, con certi gemiti profondi, con certi sereni tri-

(*a*) *Media nocte Paulus & Silas laudabant Deum. Actor. XVI.* 25.
(*b*) *Jo. XVIII. v.* 22.

tripudj quasi al fianco di Davide, meditava, tremava, impallidiva, esultava. La sua orazione fu tanto assidua, che dalla lunga attitudine di starsi fitto ginocchioni i medici gli trovarono le ginocchia enfiate e callose. Nè è maraviglia, che lo studio suo della orazione fosse tanto indefesso; se egli prevenuto dalla Grazia lo incominciò sino da bambin di tre anni, quando si rizzava occulto dal letto, e s'inginocchiava divoto. La madre paurosa di quel disagio voleva pure riprenderlo: ma riverenza gl' infrenò talvolta la riprension sulle labbra, mentre il vide lucido tutto per un celeste lume, che il circondava, e se egli da fanciullo orando divenne un miracolo, adulto ottenne orando i miracoli per altrui: e per invaghire una vergine, che seguisse serbando intatto il fiore di sua virginità fece di repente rinverdir fra le mani di lei succosi e freschi alcuni ramuscelli di arida pianticella: e a un incredulo ebreo (per non farne ora più lungo novero) mostrò nella Eucaristia visibile il corpo di Gesù Cristo. Queste furono, Ascoltanti, le private virtù della cella: ma la sua pietà divenne zelo pubblico, nè estimò egli a se lecito l'esser buono, e non esser utile.

III. Il cinquecento fu una stagione di bel-

le

le e liberali lettere ornata: anzi la umanità nell' incominciar di quel secolo s' argomentò con ingiusta dominazione signoreggiare la Teologia. E' a ricordarsi con dolore, come Lutero ne' primi suoi assalimenti sorprendesse assai uomini di Chiesa più disciplinati nella cognizion delle favole, che delle Scritture. Scarsamente si predicava: e, predicandosi pure, i dicitor troppo vaghi delle urbane parole, e delle squisite sentenze conducevan sul pergamo le grazie e le inutilità dell' Accademia. Il B. Giovanni (a) *operarius inconfusibilis recte tractans verbum veritatis, prophana autem & inaniloquia devitans*, annunziava i voleri di Dio a Napoli popolosa con semplici ed efficaci parlari. La parola di Dio non corrotta da effeminate ornature, ma forte nella sua bocca e immacolata frangeva i cedri superbi del Libano, e scuoteva i monti petrosi del deserto, incurvando sotto alla ponderosa sua forza la filosofia, e la politica. (b) Il maggiore studio, onde la preveniva,

(a) *S. Paul. ad Timot. II. cap. II. v. 15. Sollicite cura te ipsum probabilem exhibere Deo, operarium inconfusibilem, recte tractantem verbum veritatis. 16. Prophana autem, & inaniloquia devita.*

(b) *Qui enim in sermone se dicit apostolos imitatori, prius imitatur virtutem & vitam illorum. Hier. de correctione & doctrina praesidentis.*

va, era quello d'eseguirla prima; e questo era il maggiore precetto, onde un tal Retore Evangelico insegnava i nuovi predicatori: e con assai ragione; altrimenti l'intemperante, dicea S. Girolamo (*a*), potrebbe disputar del digiuno, e il ladro riprendere l'avarizia. Predicando dunque *in ostensione spiritus & virtutis* avvenne, che un satirico morditore presto a mordere ingegnosamente tutti i belli dicitori lui ascoltasse sempre ritto in piè, e a capo scoperto. Avvenne, che certi uomini sollazzevolmente letterati, li quali usavano alla Chiesa come al teatro, (*b*) *quemadmodum qui de tragœdis, & citharœdis judicaturi sedent*, si commovessero quasi vedendo (uno di essi si spiega così) il paradiso, e l'inferno aperto. Avvenne, che reverendi uomini e illustrissimi, come il P. Seripando Agostiniano poi Cardinale, i Vescovi di Bitonto, di Uggento, di Sessa, il Canonico Lombardo, il Salmerone uno de' primi dieci compagni di S. Ignazio prendessero diletto d'intervenire a sue concioni. Anzi avvenne, che ritrovandosi pres-

---

(*b*) *Delicatus magister est, qui pleno ventre de jejunio disputet; accusare avaritiam & latro potest. Hieron. ad Nepot. de vita clericor., & monachor.*

(*b*) *Non enim ad utilitatem, sed ad voluptatem plurimi audire solent, quemadmodum qui &c. Joann. Chrys. de Sacerd. lib. V.*

presso che tutti nel Concilio di Trento, e diligentissimamente deliberando sulla universale ammenda della Cristiana Repubblica, allorchè furono per determinare solenne decreto *de concionatorum reformatione*, con un suffragio onorevolissimo ricordassero tra se, che in S. Paolo di Napoli v' era un predicatore giusta la perfetta e apostolica forma del dire, a cui vero plauso era il silenzio, e vere lodi eran le lagrime degli uditori.

IV. Siccome poi non avvi altra più sacerdotale occupazione che quella di assolvere gli uomini dai peccati, al predicare aggiunse il confessare, e promosse l'uso de' Sacramenti rado a quei giorni, quando era di molti raffreddata la carità. Spirante tenera compassione invitava, accoglieva, ammoniva, consolava i penitenti. Quantunque sapesse essere non flessibile custoditor della legge, pure nella stessa giudiciaria severità voleva esser benigno, e la giustizia amministrava col volto della misericordia. Dolcezza di zelo, ond' era chiamato sovente a consolare le agonie dei grandi: sebbene più volonteroso ai tugurj recavasi che ai palagj; ed era sua cura ordinaria rintracciare sagacemente i più dimentichi infermi della città. Nel quale pietoso uficio di assistere ai moribondi (usa

S. Andrea Avellino questa parola) era *stupendo*. Il suo tribunale di penitenza fu asilo aperto alla comune miseria: tuttavia, a dire come la andò, se non era più accomodato, era più inchinato alla reggenza dei buoni, che dei peccatori: forse perchè ardendo d' amor di Dio godeva meglio essere consapevole come Dio si ama, che come si offende. Di tali religiose coscienze tal ne faceva governo assiduo e sottile, che veracemente era secondo ogni pazienza.

V. Nuovo bisogno veruno non incontrava poi alla città, in che lasciasse per difetto dell' opera desiderio di zelo. Recherò in mezzo l' esempio di un fatto solo egregio, e veracemente salutare. Pervenne a Napoli il Cavalier Giovanni Valdes erudito giureconsulto, che già nel tacito animo approvava le insanie della discordante Lamagna. Piucchè la sottilità di cotesto gentiluomo Spagnuolo era sediziosa certa sua esterior continenza di costumi. Nella fazione dei perversi consigli entrò Ochino sì applaudito ai giorni suoi migliori. Cospirò con amendue Pier Vermiglio anch' egli assai pericoloso per le molte lettere; giacchè fu letterato sin da fanciullo, e apprese il latin sermone dalla madre, e il greco dappoi colla filosofia celeremente in

Pa-

Padova, e l'ebreo colla teologia in Bologna. Già vacillante per la lettura di Zuinglio, e di Bucero cadde per li colloquj del Valdes; ed ingannato divenne ingannatore, e i Tremelj sedusse, e i Martinenghi. La cattedra della iniquità s'innalzò a Napoli, e quivi la tenebrosa amicizia si congiunse per una strettissima confederazione contro alla Sede, e alla Fede di Pietro. Gli storici ci assicurano, che il P. Giovanni Marinoni travagliò assai in tanto pericolo soprastante. In quei giorni turbulentissimi di timore ripieni e di suspizione dovette non dormire le notti, volgere in ogni parte i pensieri, esplorare ogni detto, disciorre ogni equivoco, accorrere a ogni movimento, animare i deboli, eccitare i forti, implorare le spirituali potestà, e le terrene. Riuscì al fine desiderato il suo zelo; e quel nembo cruccioso sovra la cattolica Napoli fieramente addensato passò a disciorsi desolatore sulle già riprovate terre di Oxford, e di Ginevra.

VI. Ascoltanti ornatissimi voi avete inteso quale si fosse la vita perpetua di questo uomo Beato. Io non vi ho narrata la vita di un taumaturgo, che sia stato lo spettacolo del suo secolo; e però, non vi ho fatto maravigliare: ma prego voi, che discreti siete,

a fare considerazione, che, se non i doni, i meriti certo sinor vi ho indicati della santità; che l'esser cauto per modo che una parola oziosa, come di lui attestò S. Andrea Avellino, non esca di bocca mai, che l'esser sempre immacolato, umile, paziente, divoto è essere un santo di Dio: che questa è la via sicura della santità segnata dai piedi stessi di Gesù Cristo, e che l'elogio fatto al Marinoni, se non è unico, è senza dubbio grande. Pure se aveste vaghezza di udir cose nuove e singolari, concedetemi di far veloce tragitto all'altra parte della orazione, e mostrarvi come Giovanni, che onorò il suo Chericato, onorò ancor la sua Regola, e a voi dirvene io prometto; nè provocar temo l'espettazione, che suol essere la sì temuta nimica degli oratori.

VII. Onorar la sua regola si è osservarla eccellentemente. Considero primamente nella regola che professò ciò che ha comune colle altre regole, che è ubbidire. La predicazione del Marinoni era apostolica, quale ve la ho descritta: nondimeno a un dotto Padre non piacque almeno sempre. Parve a lui, che sul declinare della vita omai mal rispondesse alla dignità del pulpito col favellìo disadorno e sparuto oltre all'usato: e però

rà intervenendo a un Generale Convento dell' Ordine in Roma parlator, ch' egli era copioso e autorevole, fece pubblica querela contro al Marinoni uomo dabbene, ma troppo semplice e idiota parlante. Se fra essi fossi io seduto in que' Comizj e uno di essi, saggi e osservandissimi Padri, avrei detto, si conceda pur largamente, che quel nostro Religioso Viniziano sia un imperito: *imperitus sermone*, il confessò egli di se S. Paolo ai Corintj. Ma alla imperizia di S. Paolo (*a*) si confuse la Sinagoga superstiziosa, maravigliò l' austero Areopago, ammutolirono i venali Sofisti, lui venerarono i Licaonj qual facondo Mercurio, e innanzi a lui un Felice impallidirono, ed un Agrippa. *Imperitus sermone, sed non cognitione*: così, qualunque sia la Retorica del P. Marinoni, è certamente molta la sua scienza de' Santi, e la sua cognizione dei misterj del cielo. Intendo a dire, che premette a ogni predica tre o quattro ore di orazione, e che s' accende tutto d' amor di Dio: quando un Uomo è pieno di

(*a*) *Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt. Actor. 14. Nam quod Dii esse putarentur, signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent, non signorum sed eloquentiæ causa evenit. Ad Cor. II. cap. 6.*
Joan. Chrys. de Sac. lib. IV.

carità, non è mai vuoto di eloquenza. E a tal proposito risovvengavi ciò, che fu scritto da S. Bernardo a Enrico Murdach (*a*): *ligna, & lapides docebunt te, quod a magistris audire non possis*. Se i boschi, e le rupi valevano per quel monaco più che i Portici, e i Licei, perchè non varranno altrettanto al P. Marinoni il Coro, e l'Oratorio? E quanto a me porto ferma sentenza, che piccolo bisogno tenga delle nostre misere lettere un uomo, che giusta l'espressione di S. Girolamo (*b*) *pectus suum bibliothecam fecerit Christi*. Queste, e altre cose avrei io dette. Sebbene queste e altre cose sapevano que' sapientissimi Padri. Essi singolare opinione avevano della santa predicazione di lui; ma poichè si accusava anzi la vecchiezza che la eloquenza del Marinoni, dicendosi, che infraliva a lui per gli anni di giorno in giorno lo ingegno; ordinarono cautamente che per allora tacesse; adoperando con lui come sempre si usò adoperare co' Santi, de' quali si esercita quella virtù, che già si conosce. Tuttavia quegli uomini moderatissimi con prudente consiglio ancora un celebratissimo Anzia-

(*a*) *Bernar. Ep. CVI.*
(*b*) *Epitaph. Nepotiani*.

ziano delegarono, che lo stile e la forma tutta quanta giudicasse del suo sermone. In tanto il silenzio fu imposto al B. Giovanni: e il B. Giovanni si tacque; nè di saper chiese la ragion del preso consiglio; e se pur la riseppe, nè accusò altrui, nè scusò se stesso, nè addusse in testimonj gli altri Padri della famiglia, nè implorò indugio alla esecuzione. Tacque questo ubbidiente tranquillo: e pure a un uomo apostolico l'unica passione, che rimane nel cuore, è lo zelo; ed è per lui un ozio ingiurioso appender la falce mentre biondeggia folta la messe, e gli altri operaj s'incurvano alla mietitura: e pure un silenzio così improvviso dopo un predicare sì lungo tutta poteva estinguere la sua riputazione unico ben temporale, che rimane a noi Religiosi, cui nella obbligazione d'esser poveri di averi è lecito l'esser ricchi di buona fama: e pure egli era un Padre grave benemerito antico, fondatore di quella Casa, spesso Superiore, figlio e compagno di S. Gaetano. Non dubitate Ascoltanti: arrivò il gravissimo Uomo in Napoli, cui tutta era stata commessa la potestà su questa inquisizione. Fecesi improvviso comandamento al B. Giovanni di salire al pulpito: egli non si diede a un apparecchio squisito più dell'usato; e si

ve-

vestì degli abiti sacri, e a un densissimo popolo predicò. Ginocchion l'udì il savio disaminatore, e rapito e agitato dalle varie affezioni, onde l'anima gli mesceva, lui sceso dal pulpito abbracciò, e a lui comandò di predicar sempre. Predicò egli, e alla raccolta fiamma il libero adito riaperse: e dicono, che comunicando i suoi Religiosi colla adorabile Ostia in mano parlava talvolta come un Angiolo del paradiso: e dicono che fu veduto spandere raggi dal volto: e dicono che, versando il suo ragionare sulla Ascension del Signore, coi seguaci occhi elevati tenne dietro a Cristo fra le nuvole per modo che salendo lo spirito salì ancora il corpo, e stette alto da terra. Così Giovanni alla oscurità de' concetti, e alla umiltà de' periodi suppliva colla luce di un miracolo, e colla sublimità di una estasi.

VIII. Ma l'onore, che colla sua osservanza prestò alla Regola fu singolare, osservando fedele ciò in che è singolare la sua Regola. S. Gaetano volle, che ogni suo figliuolo s' abbandonasse alla provvidenza, la quale di lui quella cura avrebbe materna che ha dell' augello, che non semina e non miete, e del giglio, che non fila e non tesse. Ardua legge, che dimanda talora degli invinci-

cibili Abrami, che *in spem credant contra spem* (a). Giovanni la osservò sempre, e la osservò in un tempo, che il crescente Ordine richiedeva temporal roba a confermarsi: e la osservò magnanimamente rinunziando domestici doni e per niun modo destatori d' invidia; e rimandando addietro alla Marchesana di Pescara non pochi scudi d' oro per timore, che, se non s' era apertamente chiesta limosina, troppo si fosse almeno aperto il bisogno della limosina: e la osservò assai liberalmente, dispensando un giorno quanto denajo, e altro quanto pane era in casa ai poveri: e la osservò miracolosamente, ordinando una fiata nello stremo d' ogni cibo, che pur si sonasse della tavola il segno: e spedì le vivande oltre l' usato laute quel Dio, che seppe pascer di Manna i figli ancor ne' deserti. Altissima Provvidenza (a così rari esempj io non mi tempero Ascoltanti) accetta questi sacrifizj di fede, con che ti esaltano certe poche anime sceltissime al mondo. So, che tu reggi il sole, e le stelle, che comandi ai mari, ed ai venti, che alla grandine presiedi del pari che alla rugiada: ma so anco-

---

(a) *Qui contra spem in spem credidit. Ad Roman. cap. IV. v. 18.*

cora, che le tue opere e le tue armonie non medita il filosofo che o per ozio o per orgoglio. So che tu ordisci, e a parte a parte dispieghi la tela delle succedentesi vicende del mondo: *telam quam ordita es super omnes nationes*: (*a*): tela, in cui sono effigiate e dipinte desolate provincie, e conquistate nazioni, rovesciati Troni, e Monarchie redivive, battaglie, paci, commercj, alleanze: ma so, che il politico non ricorda che cause seconde, e non confida che nella sua prudenza carnale. So che coi Mosè galleggiasti sul Nilo, al fianco dei Giuseppi ti assidesti prima nel carcere, indi nel solio, che co' Daviddi errasti ne' boschi, co' Gedeon combattesti nei campi, con un popolo, che fu lunga stagione tuo, camminasti tra il mare: ma so ancora, che l' incredulo ti nega, che l' empio ti bestemmia, che il superbo non t' intende, che il libertin ti deride, che il distratto cristiano non ti considera. Santissima Provvidenza quanto però ti sarai tu piaciuta nella generosa e fedele anima del B. Giovanni; e quanto l' avrai tu premiata, se te confessò, e te adorò pur così!

IX.

(*a*) *Isaias XXV.*, *v. 7. Telam quam orditus es super omnes nationes*.

IX. Ma egli onorò la sua regola non solamente colla osservanza, ma colla cura altresì che si osservasse da altrui; e ciò per doppia guisa e guardando la regola dai pericoli del suo detrimento, e alla Regola procacciando del suo spirito i successori. Non aspettate, Intendenti Uditori, che a questo luogo vi ricordi, come fu Superiore diciannove anni, e come fosse in tale età delle domestiche leggi tutte sottilissimo guardatore. Singolari cose ho promesso di raccontare, e singolari cose racconterò. Giampietro Caraffa Arcivescovo di Napoli fu creato a Pontefice Massimo della Chiesa. Fra le sollecitudini prime del Sommo Sacerdozio una si fu provveder Napoli di un Vescovo affatto prestante. Questo era uno di que' benefizj, che non rivela la carne e il sangue, e a cui stringeva la onorata sua anima e la carità verso la Patria, e la fede verso la Sposa. Dall'altissimo solio quasi da specula vigilantissima girò intorno il paternale guardo sulla Ecclesiastica Gerarchia; e il fermò finalmente nella angusta cella di un umilissimo Religioso. Deliberò Paolo IV. d'elegger Giovanni riconfortato ancora dai voti dell'Ambasciator Navagero, del Vescovo Lipomano, del Lainez Generale de' Gesuiti, e del B. Giovanni amico dol-

cis-

cissimo e congiuntissimo. Chiamollo da Napoli, e lui con parole piene non so se più di pontifical dignità, o di fratellevole benevolenza renunziò Vescovo di Napoli. Giovanni trafitto da quella molestissima dinunziazione si escusa, perora, sospira, piagne. Paolo non si commuove, parendo a quell'avveduto Papa, come pareva ancora a S. Girolamo (*a*), che più meriti gli onori chi più nega di averli, e più degno ne sia chi più oppone sua indignità. Il colloquio durò un'ora; e finalmente il Santissimo Padre disperando della vittoria, cedette; e non senza qualche sacra ira rizzandosi dallo scanno, volte le spalle, lui lasciò ginocchioni, dove si stava. Il Duca di Vietri Nipote del Pontefice Caraffa, che era tacente e attonito spettatore di quella nuova discordia, depose, che il pavimento, dove stavasi genuflesso, rimase bagnato e caldo di pianto larghissimo. Sciolto da quella insolita tentazione, ripetendo spesso: *laqueus contritus est, & nos liberati sumus* (*b*) volò a Napoli; e quivi, raccolti i suoi Religiosi, cantò un cantico di ringraziamento a Dio

---

(*a*) *Et merebatur negando, quod esse nolebat, eoque dignior erat, quo se clamabat indignum. Hier. ad Nepotianum.*

(*b*) *Psal. CXXIII. v. 7.*

Dio liberatore: nè più usò favellare di quell' onore, a cui, se il merito lo aveva renduto eguale, il rifiuto lo rendeva superiore. Ma e perchè, interrogo io, ricusò d'esser Vescovo? Per umiltà voi rispondete. Amava anzi di ardere che di splendere; e temeva, che la elevata lucerna dall'impeto dei venti non si estinguesse in tempi sì procellosi: considerava l'altezza del grado, e misurava a un tempo il pericolo della caduta, non essendo sempre il luogo più alto il più sicuro: e terribil luogo gli sembrava quella cattedra premuta dai piedi di tanti martiri Vescovi e Confessori, che erano come gl'insigni Avoli di quella Chiesa illustrissima. Finalmente temeva nella grandezza di tal Vescovado il lusso del principato. Voi dirittamente avvisate Ascoltanti: ma io rispondo, che egli poteva accettarlo per carità. E perchè non si loderà chi riceve l'Episcopato, se S. Paolo loda chi lo desidera? (a) Il Vescovo, convengono tutti i Padri, non è nome di onore ma di uffizio. Che se è un diletto reggere delle docili agnelle, è una fatica cercarle vagabonde, e una pietà recarle sulle spalle all'ovile.

(a) *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. Ad Timotheum Prim. cap. III. v. 1.*

le. Se divenendo l' Arcivescovo di Napoli rifuggiva l'animo suo dall'essere un Cardinale, un Principe, un Ricco, poteva insiememente considerare, che un Vescovo non lascia d'esser servo, perchè divien servo di molti; e che se era un ricco, niuno gli divietava di rendersi colle limosine il primo povero della sua diocesi. In somma rifiutandò l' Arcivescovado esercitò delle virtù, accettandolo potea adoperarne delle altre. Per le quali cose tutte per tal guisa io interpreto questo fatto. Reverendi Padri a voi mi rivolgo, e il sinora malfrenato impeto dell' animo mio seguo alquanto e secondo. Uditemi con alta fronte e secura ch' io noja non recherò alla vostra modestia. Sarà sempre delle parti di ogni oratore, che da pubblico luogo dica lodando il B. Giovanni, raccordare il magnanimo rifiutamento: ma egli è della mia felicità poterlo più copiosamente esaltare, che non fia lecito ad altri assai. Voi, dottissimi Padri, avete tra voi degli eloquenti; ma alla eloquenza domestica è chiuso un campo per dove può esultare spaziando la gratitudine di uno straniero. Concederò dunque, che in quell' atto Giovanni tutte quelle virtù esercitasse, che ne sono convenienti; ma insieme affermo, che Dio

glie-

glielo spirò ancora, perchè guardasse la sua Religione da un futuro pericolo, che la potea minacciare. Una tal Religione, che per ogni ottima disciplina delle virtù proprie dell' altare era una ben esercitata palestra del Sacerdozio, non poteva non divenire un domicilio del Vescovato. Ed oh qual sovrana schiera mi si spiega davanti di sacre mitre, di ecclesiastiche prelature, di porpore auguste, che escono da questa Tribù. Ben quaranta Arcivescovi, e cencinquantadue Vescovi hanno per condottiero e reggitore il loro Aronne un Pontefice Massimo della Cattolica Chiesa. Fra tanto numero, che da ogni lato spande chiarezza e fama, mi arresto, e prostro innanzi al Ven. Cardinale di Arezzo, che giovine fu specchio della Italica gioventù nella Bolognese Università; provetto, come ministro di stato potè soddisfare il sagace fastidio di Filippo II., come ministro del Tabernacolo fu scelto da S. Pio V. a santificare le sue agonie. Il Ven. Cardinale Tommasi appello io pure per cagione d' onore, e a voi l' addito. Egli dall' XI. Clemente vivo ottenne l' ostro, e morto il pianto: letterato pieno di cumulatissima erudizione, che sapeva, come il Siro parlasse, e il Caldeo, come per multiplici sacrate litur-

gie Dio si adorasse dall'Arabo, e dal Goto, emulo dei Martene, dei Pini, pregiato ancora dagl'inimici dai Cave, e dai Basnagi. Ma io di questi due sovrumani Cardinali non celebro la dottrina, celebro la santità. Divina fu la lor religione, divine furono le lor virtù, e a divine onoranze già già li destina il Vaticano con autentici decreti desideratissimi. O giorni aurei, giorni faustissimi, e omai vicini, e ch'io più affretto coi voti, quando sarà tanta la comunione della gloria, e la società dell'esultamento fra il Collegio de' Cardinali, e l'Ordine de' Teatini! Sento quale sia la mediocrità del mio ingegno; e però confesso che mal potrei sostenere quel plauso infinito, e quella insolita celebratezza con questa qualunque mia facoltà di dire, che pure, spettabili Padri, è vostra. Ma se allora non sarei dicitor abile (e qual copia, qual dignità di orazione basterà a tanta magnitudine, e a tanta prestanza?) sarò adorator lieto e pronto; verrò tra i primi ai vostri templi; piegherò tra più divoti le ginocchia ai novelli altari; voi abbraccerò colle più candide congratulazioni; augurerò a voi, che seguiate a ottenere le Ecclesiastiche Preminenze, seguendo a preparar, come fate, gli uomini degni di ottenerle. Chiudo in tan-

tanto la trattazione del mio argomento così. Essendo tra voi tanto aperto e piano il corso ai sacri onori Romani non era strano a incontrare, che nella serie de' tempi alcuno punto eziandio da stimolo di zelo soverchiamente li desiderasse non senza danno della regolare osservanza. Giovanni volle ammonire i suoi fratelli col suo esempio, che da ogni illusione si temperassero: esempio fecondo d'imitatori, quando ben sessantaquattro fra Arcivescovi, e Vescovi ricusarono le Prelature, de' quali, se le Mitrate immagini non pendon dagli atrj, i benedetti nomi vivono negli annali. Non intese già di chiudervi, nè di restrignervi punto l'adito all'Episcopato, quando da voi ancora per tal modo ne è alla Chiesa eccellente utilità partorita; anzi una sapientissima lettera scrisse egli sul non ricusare l'offerto reggimento di altrui: ma giudicò opportuna, spezialmente in quei principj, per la custodia dell'Ordine la singolarità di un esempio. E però io ripeto, che onorò lassua Regola, e ne promosse in altrui la osservanza, guardandola da un glorioso pericolo, che le soprastava: *Ministerium meum honorificabo*.

X. Procacciò Giovanni alla Regola in oltre i suoi non degeneranti successori. Fu

Maestro de' Novizj, e spiritual padre de' domestici. L'educare sì fatti posteri gli costò cura sollecita e tenera. Se venivano a lui severamente divelti dal seno del secolo uomini dilicati e gentili; egli li guardava quai discepoli insieme e quai figliuoli, dicendo come S. Bernardo ai genitori di Goffredo (*a*): *ego illi pater, ego mater, ego frater, ego soror.... ego ei omnia sic temperabo, ut & spiritus proficiat, & corpus non deficiat.* E se tenero era tuttavia in essi lo spirito, egli gli allattava e cresceva sintanto che in essi appariva la forma di Cristo (*b*). Giovanni sporgeva la destra, e gli ajutava a spigner oltre l'aratro, onde lassi non riguardassero addietro; nè metteva querela ogni volta che il solco non era affatto diritto. E siccome sogliono i Novizj partire curiosamente i guardi fra la Regola e il Regolatore, egli la idea perfetta del Religioso ottimo mostrava in se espressa colla più minuta osservanza. Ma il B. Giovanni fu altresì reggitore dei reggitori delle anime, cioè degli anziani suoi fratelli. I doni di Dio sono varj, e moltiforme

(a) *Ad parentes Gaufridi ep. CX.*
(b) *Filioli, quos ego iterum parturio, donec formetur Christus in vobis. Ad Gal. cap. IV.*

me è la sua grazia; e però moltiplice fu il governo, che fece degli spiriti egli, che ne aveva la discrezione: mite d'ordinario e piacevole, ma acerbo qualche volta, e armato in guisa di ascetica fierezza, che d'improvviso a un liberal giovine comandò gittar alle fiamme i troppo amati suoi scritti di certe omelie tradotte dai Padri greci. La quale ventura ben mostra, come il Signor gl'infondeva nella opportunità particolar lume alla mente a dirittamente scorgere le anime amiche di perfezione; perchè quel Padre in ogni santa virtù fece profitto maraviglioso e degno di storia. Dio ha dei secreti parlari ineffabili, che suonano nel silenzio delle anime compunte e innamorate: ed egli aveva l'orecchio desto e intelligente a raccorli. Dio ha delle vie eccelse e solitarie, e quella solitudine impaurisce chi le cammina: ma Giovanni sapeva farsi compagno e guidatore sino a condurvi sulle erte cime dei monti santi le divote anime viaggiatrici. Una sola cosa racconterò che gravissima fu riputata ancora dal Santissimo Padre nostro Clemente Decimo terzo, e che sola è piena di autorità a far palese quanto il B. Giovanni sia del Regolare suo Ordine benemerito. Egli fu confessore di S. Andrea Avellino. Lui trascelse l'

 Avel-

Avellino ancor secolare, lui ascoltò novizio, lui seguì e interrogò sempre provetto. Larga messe d'encomj in breve fascio ravvolgo e stringo. Ah chi si fosse trovato presente a quei privati colloquj, mentre apriva schietto il suo cuore a lui S. Andrea umile non so se più, qualor confessava i doni, che sapeva aver ricevuti, o accusava i peccati, che credeva avere commessi! Pronto egli anzi al sagrifizio che all'ubbidienza voleva sempre consultare questo Veggente di Dio, sempre dipendere da questo illuminato Anania. Confidente lo voleva dei desiderj eroici del suo cuore, e delle elevazioni sublimi della sua mente, a lui narrava i miracoli e le profezie; e siccome la Grazia, che sdegna le umane proporzioni e gli umani ragionari, ha dei commovimenti improvvisi arcani inusitati, che non ben s'intendono se non se da color, che li sentono, di questi non confidente solo voleva lui, ma giudice. Per le quali cose, se Andrea qual forte aquila tentò con quegli ardui suoi voti voli animosi, e segnò per lo cielo della santità vie alte, che non parevan concesse a mortal debilezza, Giovanni fu l'autore o certo l'approvatore di quelli felicissimi imprendimenti. E in tanto una tal docile aquila era sempre presta, rac-

colta per un cenno del suo direttore la sparsa ala robusta, a giù discender chiamata. Così lo spirito, che ricevette da S. Gaetano Tiene, derivò il B. Marinoni nel petto di S. Andrea Avellino. E io crederò, che Andrea ora nel celestiale suo albergo dei ben locati uficj ringrazi Giovanni; e che oggi con esso lui si congratuli in così giulivo festeggiamento.

XI. Ma S. Andrea Avellino fu grato ancora in vita; e alla morte assistette del santo suo Confessore: la qual morte concedetemi agio a comune edificazione di narrare con alquanto prolisse parole. Ammalò una notte per modo, che non gli fu lecito levarsi sull' alba a Mattutino, e vuol dire ammalò mortalmente. Fu probabile opinione, che la morte sua predicesse a Isabella Castalda, siccome certo predisse quella di un giovane scolare, del suo medico, e del Reggente Albertino suo amico. Il giorno appresso volle recitare l' Officio intero a gran disagio delle aride fauci. Parlava col Crocifisso come se fosse il buon ladro al suo lato: e se col rinfrescamento di un poco di acqua rallegravano la lingua riarsa: Signore, diceva, non avesti già tu simile refrigerio in croce. Nella Domenica seconda dell' Avvento cre-

desi, che avesse una visita della Madonna, e di S. Tecla. Dopo otto giorni chiese il Viatico; e vestito di cotta, e di stola il ricevette genuflesso sul pavimento. Appresso volle esser unto del santo olio: indi cadde in un quasi languor di agonia, che durò circa tre giorni, ma coll' intelletto tranquillo e chiaro. Il giorno innanzi la morte, sentendo la vita venir meno, anticipò il vespro; indi ai PP. e ai Fratelli fece un sermone. L' Avellino stava a capo del letto raccogliendo ogni detto, e ogni fatto prezioso. S. Andrea alla memoria mi richiama gli antichi notaj della Chiesa, che gli atti dei Martiri registravano. Santo spettacolo trovarsi presente a tante purissime Vergini, che offerivano il petto alle bestie, a tanti Uomini Patrizj, che piegavano la consolar testa sotto alla scure: ma spettacolo ancor miserando contaminato dal lampo dei ferri e dall' impeto delle fiere, quando il ruggito di un leone e lo stridor di una rota, non che il furore dei manigoldi, ed il clamore del circo, impedivano spesso l' udire gl' inni, e le esortazioni di un martire. Intorno al letticciuolo del moribondo B. Giovanni non v' erano che volti dipinti dalla pietà, e che ginocchia piegate dalla divozione, che lagrime espresse dal-

dalla carità tenera o dall' invidia santa, silenzio, pace, orazione, amor di Dio. Oggetto ivi non era, che gli occhi turbasse dal contemplare il volto di un Santo che moriva. Ed è ben forza a dire, che maravigliosa fosse una tale contemplazione, e che in vita avesse il Marinoni desta e confermata una incredibile opinione della sua santità, se un sì gran Santo, com' era S. Andrea Avellino, giudicò in morte di osservare, e di scrivere per consegnare alla posterità ogni moto, ogni cenno, ogni atto, ogni occhiata, ogni sospiro, ogni parola, ogni avviso di lui. In quel sermone raccomandò l' ajuto a quelli, che sono in transito; raccomandò la misericordia coi peccatori; e sopra le altre cose tutte raccomandò con più lunghe parole la carità fraterna. Dopo il sermone incominciò a dettare un esercizio divoto sulle piaghe del Signore, che si stampò. Interposto qualche intervallo si fece leggere il secondo sermone di S. Bernardo sopra S. Andrea, e la Croce, e lo commentò. Finalmente ascoltò tutto il Passio di S. Giovanni una volta e poi altra, e lo meditò: e in quelle meditazioni ora stava in se tutto raccolto e pensoso, ora prorompeva in detti non ben intesi come questo: *cor altum, cor profundum*. Interrogato,

se pativa dolori, rispose che grandissimi: e già già sulle porte del paradiso replicava spesso: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; e facendo un atto di amor di Dio spirò. Morì l' anno mille cinquecensessantadue, il dì tredici di Dicembre d' anni settantadue in circa: dirò meglio passò alla vita che sempre dura; *ut non intelligeres, illum emori, sed emigrare; amicos mutare, non relinquere* (a). I Padri nel coro recitavano al momento del suo passaggio quelle parole: *Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum:* e pervenuti all' inno: *Iste confessor Domini sacratus:* sentirono serper per gli animi una consolazione segreta nuova soave piovuta loro sopra dall' alto. Uscirono, e visitarono la vedova cameretta; e raccolsero le ricchezze, di cui, dice il candido Autore della sua vita (b), *erano legittimi Eredi ab intestato*; e *ritrovarono lacere ma monde vesti, pochi ma studiati libri, semplici ma divote corone, aspri ma puri cilicj, dure ma del suo benedetto sangue asperse discipline*. RR. PP. dalla sponda del letticciuolo, dove giace la morta spo-

(a) *Hier. Epitaphium Nepot.*
(b) *P. Castaldo.*

spoglia di questo santissimo vostro Religioso, a voi dirigo le mie parole estreme. La più tenera e più calda raccomandazione che abbia fatta morendo ai maggiori vostri il B. Giovanni fu, che si amassero come fratelli; simile a S. Giovanni Evangelista, che pareva non sapesse dir altro fuorchè *Filioli diligite alterutrum*. Voi dolcemente adempiete questo precetto suo: nè io punto maraviglio, che voi vi amiate scambievolmente come fratelli, se vi ritrovate tutti scambievolmente degni del vostro fraterno amore. Ben io vi ringrazio, che oggi voi a me pure abbiate fatta col favor vostro tanta parte per modi tanto cortesi di questo amor di fraternità, com'è appellato da S. Pietro (a). Per vero dire tutti i Religiosi d'ogni Ordine sono veramente fratelli, e debbono amarsi, onde esser per la congiunzione degli animi più forti a difender la Fede, a cui servigio patrimonj s'abbandonano e genitori: ma voi e noi siamo fratelli (non dirò nati a un parto, perchè voi dovete esser onorati come primogeniti) ma educati a un tempo medesimo dalla Chiesa con uniformità di studj, di genj, di fini, di abiti, di cerimonie. Quanto alla com-

---

(a) *Pr. Pet.* 1. *v.*22., *& alibi*.

compagnia, in cui vivo, ben posso farmi mallevadore della comune nostra benevolenza: nè incontra prosperità a Voi, che non entriamo a parte col rallegramento dell'animo de' vostri pubblici comodi. Anzi per ogni tempo noi grati alle molte e non oscure significazioni della carità, e spirituale amicizia vostra porgeremo a Dio umili voti e devoti, che il chiaro Ordine vostro faccia sempre lieto e beato per ogni maniera di eletta benedizione.

PANEGIRICO

DI

S. FRANCESCO DI SALES.

Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. I. ad Corinthios cap. IX. ver. 22.

SE io dovessi celebrare da questo luogo alcuno di que' santissimi Anacoreti, che dentro a una salvatica grotta solinga vita menarono pressochè al sole stesso ignota; se quelle fronti descrivere severe ed attonite, e quegli occhi nelle loro casse rientrati, e quelle membra macere, dove, piucchè la stanchezza, e l'età, vestigi impressero il flagello, e il digiuno; se quegli uomini v' additassi o avvolti tanto strettamente fra le catene, che non hanno la libertà di agitarle, o curvi sotto a una soprastante rupe, che non osano mirare quel cielo, il quale pure sperano di conquistare; se v' invitassi a udire i loro gemiti, ed i lor sospiri, onde i boschi rimbombano, e gli antri di un' eco penitenziale: Io so bene, Uditori umanissimi, che un non so quale interno spaventamento l' ani-

animo vi commoverebbe pietosamente sbigottito. Che se poi io m' argomentassi dalla maraviglia quasi paurosa condurre gli animi vostri alla gioconda; dalle penitenze passando ai miracoli basterebbe senza dipartire dalle foreste, che ve ne raccontassi un solo con S. Girolamo, come fu sepolto un Paolo. Morto Paolo due leonì sbucarono moventi con fasto il collo chiomoso e securo: sdrajaronsi cogli umili ventri vicin di lui, e tra riverenti e amorosi gli accarezzaron le piante: e allora fu che udironsi con rauco fremito impietosire, e piagnere àncora i leoni. Sbalzano indi sulle diritte lor gambe, ed a scalpitare si danno coll' unghia dura, e le raspanti zampe entro alla cedente arena ficcando, e quinci traendole e quindi con alterno moto operoso, la mobile sabbia alto spruzzano per l' aria, e disperdendola non la perdono, ma da ambo i lati l' ammucchiano, e la rilevano, finchè una fossa è aperta d' umano cadavere capace. Finalmente compiuto l' esequiale lavoro, quasi chiedentine la mercè con un certo blando suotere delle orecchie, ed abbassare delle cervici vanno all' Abate Antonio; e colle allungate lingue ufficiose baciano la man incallita, e lo scalzo piè gli lambiscono; mentre egli palpando alquanto

le

le vellose schiene gli licenzia, e li benedice. Per tal modo, se l'udire la durissima disciplina della vita di Paolo è un orror religioso, vederne la sepolcral gloria del sotterramento, e quella funebre pompa del deserto è un sacro diletto: ma intanto e le inusitate virtù, e gli strani fieri gastigamenti del corpo, e più i solenni miracoli, che formano d'ordinario gli elogj de' Santi, per gli uomini del secolo, che ascoltano, riescono d'ordinario a sterile compiacenza, ed a sterile ammirazione. Per la qual cosa non so io abbastanza rallegrarmi meco medesimo, che mi si imponga oggi un'opera piena di utilità, quando mi si comanda lodare un Santo, qual è Francesco di Sales, di cui dover celebrare la vita è un voler riformare la vostra; di un Santo, che è posto innanzi alla imitazione di voi, che vivete fra i doveri del commercio e i legami della società; di un Santo, che per eccellente singolarità sua è grandissimo nella vita comune e nostra; di un Santo, che si è fatto tutto a tutti per dispensare a tutti la Grazia di Gesucristo. Così è Ascoltanti: siccome la Grazia del Signore è comune a tutti, così a tutti comune, e, dirò così, di pubblico uso è la santità di S. Francesco di Sales: anzi il carattere

della sua santità è l'essere appunto dispensatrice della Grazia di Gesucristo. Io non vaglio a creare idea più conveniente di lui, che il Ministro appellandolo della Grazia del Signore. Ma perchè ogni uomo appostolico amministra altrui questa Grazia, penetriamo più addentro alla verità. La Grazia è onnipotente; tuttavia nel tempo stesso, che dona a noi tutta la forza dell' atto, lascia a noi tutto il merito del consenso; e così esercita nel tempo medesimo il poter suo, ed il voler nostro riverisce. Usa però la Grazia a ottenere quanto essa vuole degli artifizj innocenti, onde noi pure il vogliamo. Ed eccovi come dopo tale considerazione io compio e alla perfezion sua conduco l' elogio di S. Francesco di Sales; nè più solamente lo chiamo il ministro della Grazia, ma il ministro degli amabili artifizj della Grazia. Venir seguendo la sua vita sarà uno svolgere l' economìa della Grazia del nostro Signore; gustare la dolcezza di S. Francesco di Sales, sentire la unzione dello Spirito Santo: e però a' vostri dolci e ben temperati animi non è più lecito l'ascoltarmi senza desiderio cortese e divoto. Incominciamo.

La Grazia ha delle illustrazioni, che rischiarano l'intelletto, ha delle ispirazioni,

che

che toccano il cuore: colle prime digrada gl'inganni, colle seconde supera le ripulse. E perchè lo intelletto è ingannator di sestesso per maniere diverse, la Grazia per diversi pensamenti e ragionari diversi lo convince, e lo persuade. Il peccatore (incominciamo da lui) non ardisce la conversione per la malinconica vita e dura, che crede essere la cristiana: è dunque dell' arte benefica, dirò così, della Grazia dipignere alla ritrosa sua fantasìa la mansueta indole e formosa della virtù, onde il timore deponga e le si faccia vicino. A ministro di questo caro artifizio della Grazia fu eletto Francesco dalla Grazia medesima. Chi disse più di lui, chi più altamente predicò, che lieve era il peso, soave il giogo della legge, che il servire a Dio era regnare, che il piangere le proprie follìe vere nell' Oratorio era più dolce che il piangere le infinte altrui nel teatro? Basta leggere i suoi libri d'oro, dove ogni impedimento difficile è tolto via a divenire dabben cristiano e retto. Se i peccatori fuggitivi dal loro Egitto, accusano, che è lontana troppo la terra della lor libertà, egli certi li rende che i loro errori soli possono far lungo il lor viaggio: se temono questo stesso errare incerto e periglioso, offre se per guida costan-

te e sicura: se di aridità metton querele, e di digiuno nel difetto d'ogni terreno piacere, ricordatevi, dice, che Dio per celesti consolazioni fa grondar d'acqua l'aride pietre, e biancheggiar di manna le arene diserte: se i menzogneri mondani raccontano, che il regno della virtù divora i suoi abitatori, egli con franca voce contraddice, e narra che quella è una terra, dove con verità sudan mele le querce e i rivi scorrono latte. Ed a prova (qual già il veridico Caleb i pingui fichi, e i lunghi grappi vermigli) non ne mostra egli solamente i dolci frutti della esterior pace, e della visibile contentezza; ma siccome salì Giosuè all'arduo Nebo e contemplò di là i campi spigosi di Palestina, le felici vigne di Engaddi, i palmiferi colli di Cades, e le odorate selve del Libano; così egli quelle impaurite anime per mano conduce quasi sopra elevato luogo e sicuro, donde contemplar possano cogli occhi loro ogni bella contrada della vita cristiana, ogni fruttifero piano, ogni fiorita pendice, anzi, e quasi ogni chiuso giardino, ed ogni fonte segnata.

La Morale di S. Francesco di Sales fu discreta mite dolce atta a invitare i più difficili e schivi. So che non mancarono uomini ama-

amareggiati il cuore da zelo non secondo la scienza, i quali ingiuriarono le sue massime come lasse e degeneranti dalla nobiltà dell' evangelio; quasi egli amasse di cangiare in un monile il giogo del Signore; e bruciarono nella ragunata concione dal pergamo i suoi libri: ma so altresì che giusta l'esempio di Gesucristo per simil modo accusato tutto giorno dagli Scribi, e dai Farisei sofferse questo invidioso genere di accusazioni, e tacque tranquillamente; securo tanto della sua pura dottrina, quanto della intenzione sua pura. La equità, la moderazione, il buon senso, e la buona fede con Dio, che numera i pensieri, e pesa gli affetti, costituiscono lo spirito della sua Morale dolce insieme e severa. Severità della Morale di S. Francesco di Sales, la quale per quantunque discreta sia e grata nelle maniere, rigida ed inesorabile è sempre mai nell' esiger da ognuno non una qualunque osservanza, ma la interezza della legge, e la santità della vita.

A ottener tanta malagevole cosa eccovi un secondo artifizio della Grazia, di cui fu egli il ministro con un altro genere d' uomini che non sono peccatori. Avvi delle cristiane anime, che desiderano la perfezione del cristianesimo; e rimirandosi obbligate alle cure

del secolo la sospirano insieme, e la disperano. Qualora la Grazia le vuol far tutte sue, luce entro al loro intelletto per modo che ben s'avveggono non essere a se impossibile santità. E questo fu appunto per Francesco di Sales assioma del suo magistero, che ciascuno può esser santo nel suo stato, purchè sia di quegli stati, uno, che istituì il providente Dio padre d'ogni ordine, e moderatore d'ogni società. L'educazion della prole (incontrasi tratto tratto nelle sue lettere), la ubbidienza al marito, la vigilanza ai domestici, il governamento della famiglia, sono, o madre, le virtù, che vi si appartengono: giovine figlia, la innocenza, la modestia, il ritiro sono le vostre: uomo di traffico, il disinteresse, e la fede: uomo di lavoro, la pazienza, e il travaglio vi mettono in mano del gran merito al conquisto del paradiso: gentiluomini e grandi del secolo, voi potete vivere e splendere ancora nel mondo e non essere mondani. Egli riprovò una Religion malintesa, ch'altro non fosse che una pigrizia devota; e prescrisse, che bisognava far guerra ai piaceri del mondo, e tuttinsieme soddisfare ai pesi, divenendo utile suddito, e compiuto uomo civile. Se io commendassi S. Francesco di Sales innanzi a una

udien-

udienza di Principi, di Ministri di stato, di legislatori, di capitani, a questo passo della mia orazione pervenuto vorrei Tertulliano imitare parlante ai Cesari, che non avean dei cristiani sudditi nè più fedeli, nè più valorosi, nè più liberali, pronti sempre al tributo, e a far limosina ancora a Giove, se mendica avesse porta la destra: *porrigat manum Jupiter, & accipiet*. Principi, direi, e Potestà legittime della terra, politici e saggi del mondo, cui è conceduto reggere le nazioni, e frenare le monarchie, deh onorate, ed abbiate caro Francesco di Sales, di cui se gl' insegnamenti si ascoltano, già ben costituite avrete le città, e benestanti le Repubbliche; ed il genere umano diverrà una sola ben composta famiglia. Incorrotti saranno i giudici, operosi i negoziatori, solleciti gli sudianti, industriosi gli artefici, indefessi gli agricoltori, magnanimi i soldati. Nel tribunale, nel fondaco, nella scuola, nel foro, nel campo non vi sarà che verità, dirittura, ordine, scienza, valore, e felicità costante e verace; perchè nata non dallo spirito incerto e vano della filosofia, ma dal reverendo e stabile principio della Religione. Niuno più altamente di S. Francesco di Sales intimò dopo il Batista e al Pubblicano e al Soldato il *ni-*

hil amplius quam quod constitutum est vobis faciatis (*a*), ed ai sudditi tutti la ubbidienza e la fede; con questa differenza sola che alla concorsa turba cittadinesca tali cose predica Giovanni da un tronco, o da un sasso con una pelle irsuta sul dorso, e col viso scarno dall'astinenza, indi rivolge le spalle alla attonita moltitudine, e fra l'ombre rinselvasi del suo deserto; ma Francesco le predica, e coll'autorità le persuade dell'esempio, affabile umano attento alle pulitezze tutte e decenze della privata vita, e della pubblica.

Nè perciò fu già, che fosse contento o in se od in altrui d'una santità ordinaria, perchè voleva se, ed altrui santo ancor nelle cose ordinarie. Voi (*b*) Religiosissime Vergini sapete s'io dica il vero, voi cui egli lasciò a osservare la sua più scelta e fina legislazione: e saprebbonlo ancora questi benaccorti e saggi secolari, se lor fosse conceduto contemplar più dappresso le vostre azioni. Sebben essi lo credono, e lo sanno, e lo predicano, e ne gioiscono, e ne danno a Dio gloria, onde amano e onorano questo alber-

(*a*) Lucæ cap. III. ver. 13.
(*b*) Fu recitato nella Chiesa delle Salesiane di Modena.

bergo vostro come l' asilo sicuro, ed il quieto e beato domicilio della santità. E' ben vero, che erano le sue dilette certe virtù ch' altri direbbe piccole, modeste virtù e famigliari, come sono la mansuetudine, la pace, la pazienza, la domestica carità. Egli era economo sottile delle minute utilità, che raccolgonsi d'ora in ora da simili placide virtù nel loro uso non mai trascurato; e credeva, che l'anima giovata e nutrita per la continuità di questi insensibili accrescimenti nella vera santità crescesse sensibilmente: come a giovine pianta addiviene, di cui, sebben l'occhio non ravvisi e sorprenda il crescere tacito e occulto, pure alla fine giocondamente s'avvede, che già essa s'infiora, e fruttifica. E perchè nel vario reggimento dell'anime s'incontrano alcune, ch' anelano alla sublimità, egli era di queste elette un geloso guardatore, onde vaghe soverchiamente non fossero di novità. Confessava che moltiplici sono i doni di Dio; e che egli talora apre delle vie non prima da vestigio segnate: ma sapeva altresì che, camminando per ignoti sentieri senza compagnia, vuol quella solitudine ingenerare, se non timore, almeno cautela; e che presuntuosa impresa fu sempre crear della divozione una scien-

scienza nuova; e che dal non essere come gli altri uomini agevolmente si passa a estimarsi sopra gli altri uomini. Per la quale cosa conchiudeva, che aspettar conveniva dal padron del convito il grazioso rimprovero d'esser seduti in troppo umile parte e l'invito di ascendere a seggio più onorato: che lo spirito del Signore è quel che da luogo a luogo traporta per gli afferrati capelli i profeti; ed infrena i fiammeggianti cavalli per trarre in cielo sovra un cocchio lucente ancora i mortali.

Ed eccovi un terzo beato artifizio della Grazia di cui fu esecutore felice S. Francesco di Sales. Dire a quest' anime, che la interna mortificazione delle passioni fu ognora riputata santità non dubbiosa è additar loro il rimedio verace incontro a ogni fallacia; ma, essendo per la contrastante natura rimedio amaro, vuol che sia delle sue amabili parti la Grazia rallegrarlo e condirlo coll' amore, che è sempre dolce. E siccome la stranezza di metodo nella vita devota si affetta o per santità capricciosa di distinguersi spiritualmente, o per intemperante vaghezza di spiritualmente consolarsi; così l' amore di Dio sana l' una e l' altra disordinata cupidità dello spirito. Chi ama davvero il suo Dio

non

non ama che distinguersi presso a lui, amando lui: chi lo ama rinunzia da figlio liberalmente nato ancora alle più caste dilettazioni, serve, e non chiede dell' ingenuo servir la mercede. Però Francesco di Sales innamorato ch'era egli di Dio, caldo di amor divino il tenero cuore e sensibile non ricordava altrui che amore; e d'amore era dipinto il suo sembiánte al pari della memoria sua e della fantasia; d' amor risonavano i gemiti ed i sospiri; d' amor risentivansi quelle lagrime, che nell' interiore silenzio e nella pace del suo raccoglimento stillavangli placide dagli occhi; d'amore erano le parole, le massime, le prediche, i consigli, i libri; e non fu pago, sinchè tutto non comprese il magistero d'amore in una intera trattazione che immortale ai posteri tramandò.

Sinora vi ho dimostrato Francesco, che raccende i lumi della Grazia nell' intelletto del peccatore, che si anima al ravvedimento, del cristiano, che aspira alla santità, del Santo, che si guarda dall' illusione. Ora io convengo far parole di un particolare e difficile genere di uomini, quali sono gli eretici, per la conversione de' quali non so se più necessaria opera sia convincer la mente, o conciliare la volontà: e però il discreto ordine,

dine, e l'acconcia partizione del dire desidera che a questo luogo ne favelli, che è come un intervallo frapposto tra il ragionamento sinor tenuto delle grazie appartenenti allo intelletto, e tra il ragionamento, che delle grazie appartenenti al volere terrò appresso nell'altra parte sul declinar che farà la mia orazione.

La conversione dell'eretico fu sempre mai più malagevole che la conversione dell' idolatra. L' uomo ricco della ragione arriva finalmente a conoscere le ignominie di quei numi vili, di cui non gli si propongono ad adorare che gli adulterj, ed i furti; e ben intende non esser sacro quel culto, dove non si ode che il riso di giuochi licenziosi, ed il gemito di sacrifizj crudeli. E in verità i dotti tra i gentili impugnavano nella scuola coi filosofi, e deridevano coi poeti nel teatro gli Dei, che incensavan nel tempio coi volgari. Roma stessa infedele lungo tempo per politica, e per fasto, volendo far credere che più quasi regnasse Giove sul suo Campidoglio che in cielo, non potè far guerra eterna alla verità, fu vinta, e fu cristiana. Più indocile è l'eretico, e lo scismatico, che abusa della ragione per errare, e s'avviluppa ne' suoi raziocinj, e combatte colla Religione

con-

contro alla Religione. Che se poi è un eretico, che abbia non solo voluto ingannar se stesso, ma abbia saputo ancora ingannare altrui, incredibile è allora la forza dell'impedimento; dovendosi non solo vincer l'inganno, ma e l'orgoglio, che lo produsse, e l'interesse, che lo sostiene. Rinnovate intanto, Ornatissimi Ascoltatori, l'acerba ricordazione di quei luttuosi tempi e turbolentissimi, quando, contaminata Lamagna per la pestifera resia, surse Calvino in Francia famoso per la gloria funesta d'aver emulate di Lutero le bestemmie e i danni contro al nome cattolico. Ma perchè l'eresia colla fiera sua compagna la ribellione era scossa e inseguita dalla spada fedele di due Principi pieni di valor religioso negli estremi confini dell'una e l'altra dominazione la Franzese e la Savojarda, avea la resia raccolte le forze estreme e l'ire estreme in Ginevra. Ginevra divenuta l'asilo dell'empietà, e l'Atene del Calvinismo fu destinata a esser la Sacerdotal sede di Francesco di Sales chiamato all'Episcopato, che egli meritò colla virtù; e ne crebbe il merito col rifiuto; e lo perfezionò coll'ubbidienza. Non si fu il rifiuto suo costante, come allora che la mitra gli si offerse di Parigi, e l'ostro di Roma; perchè

in tanta calamità di circostanze, essendo unto Vescovo, gli parve di essere pressochè martire dinunziato. Non fu veramente a lui lecito seder all'ombra di un dignitoso e pacifico Pontificato; mentre era contaminato il suo tempio per una moltiplice abbominazione, e le pietre disperse per un profano dissipamento; anzi proscritto il nome di Pietro, disprezzata l'autorità d'un visibile capo della chiesa, maculata la purità delle tradizioni, guasta e manomessa la fede santissima de' maggiori. Vescovo d'una città ucciditrice de' suoi profeti si vide cinto da un gregge vagante qua e là fuori di strada, che non ascolta la voce del suo pastore. Sono letterati fieri per umana sapienza, che gonfia, son alpigiani duri quanto quelle rupi che abitano per natural pertinacia, che resiste; eppure in così difficile, e da ogni lato impedita, amministrazione di apostolato riuscì a tanto lieto fine che (il dirò pure maravigliando) convertì oltre a settanta mila eretici. Nè si fu una forza sola prepotente di sapere congiunta a una preclara facoltà di dire che tanti ingegni sottomettesse perversi e pervertitori. Veramente la natura del suo ingegno era illustre, la esercitazione, onde avealo coltivato in Padova, ed in Parigi, diligentis-

tissima: li maestri i Padri Possevino, e Maldonato, a cui s' era avvenuto, prestantissimi: la copia del savere ottenuta singolare tanto, che, quantunque l' amplissima ancora non fosse che fu dappoi, pure potè sostenere e il dignitoso cospetto, e la insolita espettazione di un Pontefice grande; anzi essa parer potè grande a Baronio, ed a Bellarmino. Tuttavia dalla desterità accorta e dolcissima, che egli possedeva di render a se devoto l' intelletto insieme, ed il cuore degli uomini, fu in gran parte tanta felicità partorita; onde usato era il Cardinal di Peron a dire, se possedere la scienza da poter convertire gli eretici, e Francesco possederne la grazia, con che veracemente li convertiva. La sperienza ha già provata la inutilità delle solenni dispute guerresche, dove si veggon due uomini in atto per lo meno di temersi, e di sorprendersi: e l' eretico crede a se contrario l' animo del cattolico, come ne ha contrario l' ingegno. S. Francesco di Sales però fuggiva d' ordinario la polvere e il sole di un simil letterario tumulto; ed all' ombra d' una secreta conversazione s' interteneva coll' eretico non in atto di chi vuol combattere un avversario, ma di chi vuol giovare un amico. Aveva presenti, cred' io, i saggi precetti

che

che dava S. Agostino per conversare co' Donatisti, e convertirli, e quelle dolci parole sonavangli alla memoria; *audi, tolera, dissimula, præteri* (*a*). Presentavasi con una fronte aperta, ascoltavalo con una fisonomìa compiacente; e, sino a tanto che era conceduto a onesto uomo e veritiero, lunsingavalo; e seducevalo santamente per le sue passioni medesime. Proponeva le verità per modo, che quasi esso l'eretico le indovinasse, onde le amasse poi, o seguisse come sua conquista: dava opera insomma, che gli inimici fosser contenti di lui, onde poi egli partisse contento di loro; e, purchè ottenesse il frutto della vittoria, rinunziava di buona voglia all'onor del trionfo. Per così bello e prudente costume furono convertiti grandi uomini dello stato, e del campo. Niuna parte d'industria era omessa per Francesco, onde un intelletto guadagnare, ed un cuore.

E

(*a*) *Caute leniterque tractandi sunt* (i Donatisti). *Nemo suscipiat cum aliquo litem: nemo velit nunc vel ipsam suam fidem altercando defendere, ne de lite scintilla nascatur, ne quærentibus occasionem occasio præbeatur. Prorsus convicium: audi, tolera, dissimula, præteri. Memento curandum..... Videte quam blandi sunt medici eis, quos etiam mordaciter curant. Audiunt convicium, præbent medicamentum, nec reddunt convicium convicio.... Ut unus sit curandus, alter curans, non duo litigantes*. S. Aug. Tom. V. de laude Pacis ser. 357.

E quantò al cuore, se la Grazia ha delle inspirazioni soavi, e de' cari artifizj, con che lo tocca, e lo commove, Francesco di di questi artifizj amabili ne fu pure il ministro; onde l'orazione spontanea discende alla sua parte seconda. E in verità la Grazia è dolce: e dolce fu S. Francesco per singolar dolcezza ed unica, talchè impossibile cosa è parlar di S. Francesco di Sales, e non parlar di dolcezza: ma di questa dolcezza notatene meco i caratteri. Dolcezza sincera espressa dal cuore sul volto, sulle parole, sugli atti: dolcezza adorna di una candida urbanità, anzi adorna solo di se medesima. E perchè appunto era schietta e pura, io crederò, che incredibilmente piacesse ancora alle Corti, nelle quali, se in altro luogo mai, regna la dolcezza degli uffizj tutti della vita, ma dolcezza voluta troppo, e politica, ed ambiziosa, ed infinita, che odia ridendo, e nuoce lodando. Dolcezza forte, che recò fra lo splendore delle Reggie l'onore del Santuario; che perorò le ragioni di Dio ne' gabinetti dedicati alla ragion dello stato; che ossequiò i Principi, ma non le loro passioni; che annunziò ai grandi per nascita, come divengono agevolmente grandi per lo scandalo ancora i loro vizj. Per questa dol-

cezza forte ottenne dal IV. Arrigo lo ristabilimento della fede nel Balliaggio di Gex; da' sacri Ordini militari de' Santi Maurizio e Lazzero la restituzione di beni perduti dall' eretica, e indi per lui convertita Chablais; e da Carlo Emmanuele suo signore cattolici templi in Tonon, che ripurgò qual fortunato Neemia. Per questa forte dolcezza non dubitò di annunziare con ispedite parole al Cardinal di Retz la rinunzia o del ministero, o del Vescovato: per questa forte dolcezza in mezzo a una imperversante popolar fazione, mentre vacillano i maestrati, ed impallidiscono i soldati, sprezzato il ferro, ed il fuoco, non temette nella santissima notte del Natale ergere altare fra gli eretici, e cantar inni di pace nel tempio santificato: per questa forte dolcezza avvelenato a mezzo di una appostolica impresa guarisce, e la compie. Dolcezza universale costante in tutte le età, superiore a tutte le vicende, comune a tutte le persone. I superbi, gli spiacevoli, gl' ingrati, i rozzi tutti ne furono a parte. Gl' incolti pastori come videro o sopra ad un' ardua montagna, o dentro una valle riposta risplender loro davanti improvviso il non più veduto volto d' un Vescovo, stupidi lo rimirarono; indi come l' udirono lodare l' ospizio

a se

a se prestato dalla pastoral loro povertà, e parlare il loro Vescovo di pascoli, di greggie, di caccie, di boschi piansero per tenerezza; e fatti da lui stesso animosi baciarono quella destra, che benedicevali, ed ungevali del sacro crisma; e che appoggiata agli scomposti sassi, come avvenne una volta infra l'altre, di tugurj oppressi sotto alla caduta d'una sfasciata montagna scriveva lettere pietose, che impetrarono dal Duca di Savoja compassione, e pane. Università di dolcezza, che sentirono ancora senza conoscerla i bambini non aventi uso della ragione; mentre le madri, passeggiando lui per la città, uscivano coi pargoletti in seno, frequente e grato impedimento del suo cammino; ed egli carezzevole giulivo ridente segnavali in fronte colla croce di salute. Dolcezza finalmente cristiana, che non fu solamente effetto spontaneo di quieta indole, di cuore facile, di educazione gentile, ma di virtù ancora contenziosa, come attestò la Santa sua figliuola Giovanna Francesca di Chantal, che lo esaminò da vicino; benchè poi per lungo uso assuefatto il cuore ad ubbidire non passasse intervallo fra l'impero dell'animo, e il servigio delle passioni. Ma di grazia affrettiamoci Ascoltanti, ch'io sono

qual chi recide sulla sera colla falce i biondi e densi manipoli, che con un occhio mira la messe, che allorda, coll'altro il sol, che già manca.

La Grazia è opportuna; e le sue graziose opportunità solo le può noverare quel Dio, che le forma e compone. Un Santo opportuno era S. Francesco; e coglieva tutte le circostanze, onde agli animi entrare piacevolmente; or compatendo all'infelice, cui sembra alleggiar sua pena narrandola; or congratulandosi al felice, cui sembra multiplicar la sua gioja comunicandola. Un Santo opportuno, che si acconciava ai Naturali, come fa appunto la Grazia, che non li cangia, ma gli emenda: Grazia detta moltiforme da S. Piero, ed assomigliata da S. Agostino alla rugiada, che nell'erba inverdisce, imbianca nel gelsomino, nella giunchiglia s'ingialla, e raccendesi nella rosa. Le passioni, insegnava Francesco con Agostino, sono i principj delle virtù e insieme de' vizj; e certi trasporti medesimi avvisano che c'è un gran cuore da coltivarsi: *ut terra frugibus*, così Agostino, *ferendis virtutibus excolendum*. In quella guisa che dal rigoglio, e dalla succosa frescura di certe licenziose erbe silvestri in malgastigato campo lussureggiante prendesi con-

ghiet-

ghiettura della feracità, e vigoria del terreno, che volto e solcato fia che di util messe si vesta ed imbiondisca. L'audacia di Pietro, la tenerezza di Maddalena, l'interesse di Matteo, segue S. Agostino, *silvestre erat vitium, sed magnæ felicitatis inditium*. Basta un virtuoso oggetto sostituire all'animo che si passiona. Infatti Mosè, e Pietro erano due caldi cuori, e feroci; e l'uno uccide un Egizio; impiaga l'altro un Romano: amendue *non detestabili immanitate, sed emendabili animositate*: e Mosè diventa il Rettore della Sinagoga, Pietro della Chiesa. Francesco di Sales per naturale avvedimento scopriva le indoli diverse; e per soprannatural magistero diversamente le modificava, secondando insieme i genj, e riformandoli. Pratico delle vie tutte del Signore ad ognuno addita la sua strada da gire a Dio, e usa tante industrie opportune, che non possono essere fuggiaschi da quella Grazia, di cui egli è il benaccorto dispensatore.

La Grazia è paziente; ed aspetta le Samaritane sugli ardenti meriggj; ed i Prodighi dalle regioni lontane. L'infecondo incominciamento del suo apostolato a Tornon non fu per lui che esercizio di pazienza. Va, e viene; torna, e ritorna; cammina, e perde il

 cam-

cammino; soffre la notte, ed il gelo; incontra le fiere de' boschi, e le insidie degli uomini; non v'è chi lo alberghi, nè chi lo ascolti, finchè indugiando guadagna i nemici, e li converte. Nella sollecitudine stessa della sua chiesa, quando egli si sentiva gravato qual fedele pastore del correggimento di tutta la razionale sua greggia, pure è pieno di mansueta pazienza; e se qualche pecorella travia, egli più la cerca che non la sgrida; ed appena adopera la verga, o sol della verga fa udire il fischio; che il baston certo, come dicea S. Bernardo, è per cacciare i lupi, non per battere le agnelle: e se ha il can guardiano che gli veglia a fianco, questo è stretto in catena: immagine è, secondo pur S. Bernardo, dello zelo dalla discrezione frenato. Per tali guise, come istruiva i prelati S. Gregorio Pontefice, attemperava nella disciplina il rigore, e la mansuetudine; *ut nec rigor esset rigidus, nec mansuetudo dissoluta* (a). Ed è paziente in aspettare il ravvedimento altrui ancora a costo della riputazione, che è l'unica ricchezza di cui abbisogna un

(a) Regat ergo disciplinæ rigor mansuetudinem; & mansuetudo ornet rigorem; & sic alterum commendetur ab altero, ut nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta. *In* XXVIII. *cap. Job. lib.* XIX. *cap.* 12.

un uomo apostolico. Al gran Re Arrigo, che lo amava da amico tenero, vien secretamente accusato come un insidiatore della sua vita, ed un perfido suscitatore della congiura del Maresciallo di Biron: al Duca Savojardo come un ambizioso che implora il braccio di straniere potenze per far valere i diritti del suo Vescovado sopra la signoria di Ginevra: al Duca di Nemur come un ipocrita, e come (tremo a dirlo) un impudico per una cupa calunnia di un suo gentiluomo. Oimè Francesco di Sales, che nella freschezza della sua gioventù, nel fiore della sua avvenenza, nel concorso, e nella licenza di tutte le lusinghe del mondo sostenne, due volte infra l'altre, i più dilicati pericoli, già grave per età, già unto del Signore, già predicatore dell'evangelio, già pubblico avversario di tutti gli eretici, già Vescovo, già professore e maestro di perfezione evangelica, già fondatore di Vergini è accusato d'impurità: ed egli tace, e per tre anni sopporta (Immortal Dio voi solo, che l'avete premiato, sapete qual cimento fu questo). Finalmente la sua tranquilla pazienza trionfa dei cuori; ed il mal conceputo inganno de' Prencipi si dissipa; e il profondo oscuro peccato già vede il giorno; e il cortigiano pieno di ma-

raviglia di tanta pazienza pubblicamente si ritratta.

La Grazia è generosa nelle sue accoglienze, e se non istima più un peccator convertito che un giusto, mostra di amarlo meglio. Io qui non vi dirò, come Francesco accogliesse un apostata Religioso, come carezzasse un Sacerdote suo suggetto: immagini ognuno i più cari modi e soavi, ma dopo l' immaginamento il più dolce dica a se stesso; no non aggiungo colla immaginazione la verità. Io non vi descriverò qual si fosse in simili incontri la sua fronte, i suoi occhi, il suo riso, i suoi sospiri, le sue parole, i suoi abbracciamenti; perchè non ho più agio nè al descrivere, nè al dire, ma solo al pregare.

S. Francesco di Sales ministro amabile de' più amabili artifizj della Grazia di Gesucristo rimirate dal vostro cielo amorevolmente noi, che siamo eletti all' onore del sacerdozio, e alla dispensazione misericordiosa di questa Grazia. Non avvenga mai, che per timida e vile condiscendenza venghiamo meno alla grandezza delle nostre obbligazioni, distendendo molli coperte sulle passioni, e guanciali lusinghevoli sotto alle massime de' peccatori; onde dormano sonni di morte; ma

deh

deh neppure avvenga mai che duri e sconsigliati rigettiamo questi poveri, ed insultiamo a questi miseri. Infondeteci lo spirito vostro, e vestiremo allora viscere di misericordia, meschieremo le nostre lagrime colle loro, e li faremo rinascere alla novità della vita spirituale, e potremo ognun di noi dire a loro rivolti: *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (a). Certo li tratteremo appunto colla benignità, con che li trattava il Signore; e nel confessore troveranno essi non un giudice solo, ma un maestro, un medico, un consolatore, un padre, un amico in Gesucristo. Fate che per noi (se le abbiamo) si rivolgano a imitazion vostra alla salute del mondo quelle doti, che il mondo tanto stima, ingegno, sapere, amabilità, leggiadria. E giacchè l'età nostra non sa parlare che della delicatezza dello spirito, della insinuazione del tratto, della pulitezza degli ufficj, della grazia nella conversazione, della eleganza degli studj, sieno queste novelle armi forbite e vaghe, che voi ci ponghiate in mano a combattere questo secolo colto sì, ma irreligioso e molle; onde o-gnu-

(a) S. Paul.

gnuno col testimonio della sincera coscienza per qualche maniera almeno possa dire a se stesso ciò che voi potete dire per ogni esatta eccellente maniera. *Omnibus omnia factus, ut omnes facerem salvos.*

ELOGIO

DI

GIOVANNA FRANCESCA

FREMIOT RABUTIN

BARONESSA DI CHANTAL

SANTA

Con una Lettera sopra la Felicità.

ALLA SIG. CONTESSA

ANNA MARIA ROBERTI

Che veste Abito Religioso

NEL MUNISTERO DI S. BENEDETTO
DI PADOVA

GIAMBATISTA ROBERTI.

Un giorno, favellando voi meco, o Nipote carissima, di un certo mio Ragionamento recitato in Trevigi nel professar vita Cappuccina una figlia di mia sorella la Contessa Beltramini, mi diceste: anch'io, se si potesse, avrei caro un Discorso nel vestirmi Religiosa. Pronunziate appena tali parole (come sogliono esser temperati tutti i vostri desiderj) voi taceste: ed io pur tacqui. Per altro sin da quel momento deliberai nell' animo mio di soddisfare per qualche modo l' onestissima brama vostra, e presentarvi qualche industria del mio inchiostro: giacchè da un lato è questo

sto il miglior dono, ch' io possa farvi; e da altro lato il tenervi concione davanti con oratoria celebrità è disdetto dalla consuetudine, e dalle circostanze. Adempio ora il proposito. Il primo pensiero, che vi verrà in mente, sarà ch' io sia per offerirvi una di quelle brevi prediche esortatrici, che si fanno alle Donzelle sacre in simili occasioni; ma io ho composto per vostro uso un libretto divoto, che ha un' altra indole. Esso contiene l' Elogio di Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, a cui siete tanto ossequiosa; e di cui il nome debbe risuonarvi sì spesso sulle labbra, perchè nome scelto da vostra sorella nell' ingresso al medesimo Chiostro, colla qual saggia e virtuosa sorella dovrete passar la vita in una aurea congiunzione di cuori. E tal Elogio non solamente vi sarà caro, ma vi sarà utile più di ogni altro sermone; perchè in un sermone io non potrei che darvi il precetto di ciò che dovete fare, ma in tal Elogio troverete insieme e il precetto, e l' esempio. E' vero che Santa Giovanna Francesca passò per tutti gli stati della vita, ma quello di Religiosa fu più diuturno, e più suo: e questo è lo stato vostro presente. Nè è già che gli stati di maritata, e di vedova sieno inopportuni alla vostra istru-

struzione ; perchè leggendo le amare e strane venture, che nel mondo incontrò questa celebre Donna, voi resterete vie maggiormente persuasa, che nel mondo è difficile trovare felicità. Questo affare di esser felice è un affar così grande, e suggetto a tante illusioni degli uomini, e di quelli ancora, che si dicono grandi, che io amo d'intertenermi su tal argomento un poco con voi, e scrivervi una alquanto ampia lettera.

Molte persone di mondo al vedervi partir da loro, ed entrare al Munistero vi riguarderanno come una giovine inavveduta che per uso capriccioso della sua libertà sceglie di essere infelice, rinserrando tutta la estensione de' vostri pensieri, e delle vostre azioni entro a un circolo, che è sempre lo stesso di poche e piccole idee, e di pochi e piccoli esercizj. A questi rimproveri voi ed io co' principj divini alla mano potremmo rispondere, che il temporale svanisce in faccia all' eterno, che tutti i sistemi dell'umana prudenza sono tele tessute dai ragni, che un soffio le straccia; che le guerre fra le nazioni sono le guerre dell'api, che un pugno di polvere le disperde; che i trattati di commercio, onde si arricchiscono i porti, sono i provvedimenti delle formiche, di cui un sas-

so

so confonde tutti i consigli; e che le apparìscenze più fastose sono le pompe di certi vermi luminosi, che si schiacciano sotto un piede. Io poi co' soli principj della ragione potrei avvisarle che in questa terra non c' è grandezza, nè piccolezza assoluta, ma che tutto è o grande, o piccolo secondo i termini a cui si riferisce, e con cui si misura: onde ne viene che coloro, li quali qui tra noi si rigonfiano e si esaltano per un titolo, per una insegna, per una spesa, per una non so qual comparsa, se fossero trasportati in qualche Metropoli, e in qualche Reggia solenne, vedrebbono (non tutti ma molti) se essere non più che particole insensibili ed atomi di quelle illustrissime società. Ma, parlando ancora come le cose stanno, secondo le circostanze che ci toccano, e gli oggetti che abbiamo d'intorno, non posso non aggiungere una breve nota. Quanto alla piccolezza rinfacciata delle idee, io non crederò neppure che le loro cognizioni sieno assai sublimi. Certo non sempre le loro conversazioni abbondano di notizie squisite, nè di fini ragionamenti: ed è talvolta uno studio voluto dalla discreta urbanità negli ascoltatori il serbare gli occhi placidi, e la fronte serena. Così neppure sono magnifiche lo occupazioni di

tan-

tanti, che altro non fanno che non far niente: nè s'intende qual magnificenza di fatti sia il sedere le lunghe ore in un *Caffè*; o le lunghe ore il giacere sopra un *Sofà*; tenere in un anno un centinajo di visite di ufficio con iscambievole noja, e più migliaja di partite di gioco non di rado con iscambievole ira. Ma voi, ed io dobbiamo esser buoni; nè riprendere altrui, benchè da altrui ripresi. Alcune persone compatiranno a voi come infelice solamente nel salire in carrozza dopo avervi visitata graziosamente; ma alcune, parlando con voi alla grata, lasceranno fra il chiaroscuro delle parole trasparire la compassione medesima. A queste seconde vorrei che faceste una dimanda, cioè se sono poi elleno veramente felici. Ascoltate cosa rispondono. Probabilmente vi risponderanno con ischiettezza; sì perchè la naturale vostra dolce insinuazione è degna di amicizia; sì perchè gli afflitti del mondo non si disfogano mai più volentieri che con chi è fuori del mondo. Voi udirete dei lai miserabili, che termineranno forse in lagrime confidenziali. Fra un racconto confuso e disordinato non si accenneranno che discordie occulte, che forzate simulazioni, che dispetti acerbi, che tristezze immedicabili, e talora che sconcerti tumul-

 tuo-

tuosi. Qual con voi si dorrà dell'alterigia d'una suocera imperiosa, quale della severità di un suocero avaro, quale della freddezza di un marito distratto, qual della ingratitudine d'un figlio discolo. Credetemi; dirà una, a casa nostra non mai si mangia il pane con gusto, perchè manca sempre il condimento della concordia: ed il silenzio in tavola è sempre prudente, perchè ogni discorso è sempre pericoloso: ed un'altra, raccogliendo tutto in poco, credetemi dirà, dacchè sono maritata non ebbi mai una settimana affatto bianca, e serena. Confesso che le donne talvolta sono di troppo lamentose: per altro le antidette sono miserie e malinconie pur troppo vere. Più volte a me è avvenuto in qualche ora solitaria del mio studio, sollevando la penna dalla carta, e l'occhio dal libro, di spedire qua e là i miei pensieri per le contrade di una vasta ed illustre Città a me notissima; e salire ogni scala signorile, e penetrare ad ogni palagio; indi nel ritornare co' pensieri a casa, ed al mio tavolino appena era mai che io avessi rinvenute due o tre sole famiglie senza qualche notabile scontentamento. Una volta udii voi stessa citarmi molto avvedutamente parecchi simili esempj molesti da voi stessa segnati. Le co-

se

se nel mondo vanno appunto così, e non altrimenti. Avrete inteso a dire essere stato un antico Filosofo, il qual a mezzodì accendeva la lucerna, e si aggirava per piazza in atto curioso di ricercar qualche cosa: richiesto colui di che gisse in traccia rispose che di un uomo. Quel Filosofo intendeva dire di un uomo, che fosse del tutto savio, non così frequente per suo giudizio a ritrovarsi. Ma in verità che per ritrovare nel mondo un uomo del tutto felice bisognerebbe accendere due lucerne. Conchiudiamo dunque che alcune di quelle persone mondane, le quali diranno che voi non sarete felice, esse certamente non sono felici; e sono tali, perchè hanno molti dispiaceri.

Ma quantunque alcune persone del mondo non sieno oppresse da troppi dispiaceri, tuttavia sono malcontente, perchè hanno troppi bisogni. Voi l'avete inteso a dir cento volte; e voi l'avete veduto cogli occhi, che il lusso è cresciuto: onde crescono ancora i bisogni. Il mondo fra i suoi seguaci più illustri ed ornati conta dei veri poveri, perchè sono pieni di bisogni. Bisogni immaginarj, griderà alcuno: ma io dico, che, qualora sono appresi per bisogni non solamente dalla immaginazione propria, ma dalla immagina-

zione ancora di quelli, co' quali si usa, divengono bisogni reali. In mezzo a questo lusso introdotto convien considerare quanto sottili sieno in molte famiglie le entrate, e quanto le entrate eziandio più solenni sieno spesso afflitte da inondazioni, da gragnuole, da carestie. Certi nobili e gloriosi bisogni non si possono soddisfare. Il mondo intanto è un tiranno inflessibile, il qual non ritratta le sue leggi, nè concede dispense. Mancan le entrate, ed il denaro; ma non deggion mancare le spese, nè il trattamento. Non è spiegabile con parole in quali angustie mettano gli animi, e in quali discordie le famiglie siffatte contraddizioni, e siffatte necessità. Al celebrarsi di una danza, all'aprirsi di un teatro, all' apparecchiarsi di uno spettacolo tutto si risente per giulivo e splendido commovimento: quello sembra il tempo di ridere; eppure per certi sfortunati servi, e certe sfortunate serve del mondo quello è il tempo di piangere; accostandosi il bisogno di una mal augurata sontuosità. Un cocchio, un drappo, un ricco adornamento, che si mostrano con fasto, si comperano talvolta con dolore. I debiti sono conseguenze di tale stato: ed essi soli bastano ad amareggiare le tavole, ed a conturbare le notti. Certi uomi-

mini, che per altro amano le compagnie, per li debiti divengono come fuggitivi da alcune contrade, perchè vivono sempre nell' incomoda sospizione d' incontrare chi ha contro di essi partite di crediti vive ed accese. Non ci ha fisonomia più antipatica, nè volto più spiacevole, dice lo Spirito Santo, di quello del creditore. Conchiudiamo dunque che alcune di quelle persone mondane, le quali diranno che voi non sarete felice, esse certo non sono felici, perchè hanno troppi bisogni.

Ma vi sono delle opulente persone, le quali possono soddisfare tutti i bisogni che impone il mondo; anzi se ne creano esse de' nuovi per poterli soddisfare. Eppure di queste stesse persone non dubito di asserire che non sono felici, perchè hanno troppi desiderj. Da un bisogno soddisfatto nasce un desiderio da soddisfare, e con progressione non determinabile da desiderj pullulano desiderj, de' quali è infinitamente fecondo il cuore umano. Non discorriamo di certi desiderj, che hanno oggetti impossibili, come di esser avvenente per chi è brutta, di esser giovane per chi è vecchia. Eppure non è agevole a dirsi quanto incomodo rechi a certi animi ancor questo genere di desiderj veramente inu-

 tili;

tili; e quanti, e quanto smaniosi timori eccìti il tempo, spezialmente allorchè arriva ai confini dubbiosi di non so quale età. Le passioni s'invigoriscono col pascerle, e s'irritano col contentarle. Credete voi, che dica basta un cuore ambizioso non mai pago di secondi onori? Eppure talvolta non può ottenere che a stento i quinti onori, ed i sesti. Un servigio interrotto di qualche ora, un corteggio scemato di qualche numero, un inchino meno basso, o dell'usato o del preteso, di alquante linee, una indifferenza, che appaja nelle occhiate, e nelle maniere, o per distrazione, o per affettazione, è sufficiente a gittare il dispetto, e la rabbia entro a un petto occupato dall'ambizione. Non è ricco chi ha molta roba, ma chi ha pochi desiderj. Credete che dica basta non dirò un avaro, qual si rappresenta in comedia, ma un vivo amator delle ricchezze? Da un grado di fortuna si vorrebbe passare a un altro; e così salire per una scala lunga, di cui restano sempre degli scalini a montare. Avviene a certi animi desiderosi ciò, che avviene a chi sale sulle montagne, dalle falde delle quali vi scrivo questa lettera. Vedesi una cima, e si crede che quella sia la meta estrema del viaggio: ma, come si arriva a quell'

al-

altezza, una nuova se ne discopre da conquistar col cammino. Così una brama si ottiene; e quella ottenuta si crede di riposare: ma una novella appunto allora ne spunta più rilevata e più difficile da appagare. I desiderj non mancano mai. Fu già un Re militare e fiero per modo che potè essere assai molesto alla Repubblica Romana: Un suo favorito lo interrogò qual era il termine prefisso alla serie delle sue imprese? Il conquistatore gli nominò l'Italia, e la Sicilia che le giace al fianco, e l'Africa, che le si alza in faccia: e per una tale strada soggiunse, e dopo una tal serie d'imprese ritorneremo a casa, e staremo allegramente. Il moderato uomo e saggio, che era il suo favorito, non potè temperarsi dal dire: Signore perchè volete aspettar tanto a vivere allegramente, quando potete incominciar questa sera senza tante fatiche, e tante spese, e tanti danni: frenate i vostri desiderj, servitevi di quello che avete, e l'affare della vostra felicità è conchiuso. Ma è inutil cosa che ci perdiamo in vecchie e tenui erudizioni. Trasportate il fatto dal grande in piccolo; e troverete oggi simili esempj frequentissimi di gente, che scontenta del presente vive sempre come nell'avvenire, e si ravvolge fra un turbine di spe-

 ran-

ranze, d'incertezze, di agitazioni, di pretensioni. Il peggio è che non solamente non mancano mai desiderj, ma non mancano desiderj, che sono fra loro discordi in un petto medesimo. Due desiderj impetuosi, e contrarj, come due venti opposti, combattono fremendo il cuore di assai signori del mondo, cioè desiderio di arricchire, e desiderio di comparire. Con pensieri intensi; e con fatiche incredibili studia il mondo di secondarli. Altri in vigor del primo, passando per tutti i gradi dell'economia, arrivano sino all'avarizia; ed altri in vigor del secondo, passando per tutti i gradi del decoro (come lo appellano) arrivano sino alla superbia. Alcuni si vantano di aver trovato il secreto di conciliare amendue i desiderj, accumulando sempre con diligenza ansiosa, e spendendo tratto tratto con larghezza ambiziosa. Così si lusingano di non avere nè l'un vizio nè l'altro, appunto perchè gli hanno tutti e due. Intanto fra studj, e direzioni, ed urti sì diversi l'anima sollecita e desiderante si agita, e si consuma. Conchiudiamo dunque che alcune di quelle persone mondane, le quali vi diranno che voi non sarete felice, esse certamente non sono felici, perchè hanno troppi desiderj. Ma è tempo di proporre

un

un caso. Che sarà di una persona che abbia tutto propizio, incominciando dalla sanità, che è il fondamento di tutti i beni fisici? Permessa la possibilità di siffatta creatura, rispondo, che neppur essa sarebbe felice; perchè tutti gli elementi del mondo, eziandio congiunti insieme, non possono formare un felice. Questa verità si prova a maraviglia colla sperienza, essendo una di quelle che dipendono dal sentimento. Più volte mi è avvenuto di accogliere i sospiri di qualche beato, e di qualche beata del mondo, che confessavano scontentezza in mezzo a tutti i contentamenti. In questo secolo noi ne abbiamo avuto certo esempio pubblico, che sarà memorabile ai secoli futuri. Una giovine donna, ergendosi da non chiara condizione, arrivò a esser l'arbitra di un potentissimo regno, disponendo de' Generali del campo, come de' Ministri del gabinetto; e non paga di comandare agli uomini si argomentò di comandare ancora alla natura; ed in fra gli altri capriccj del suo lusso fu insigne quello d'insultare all'inverno con primavere in un modo nuovo artifiziose. Essa pertanto scriveva alla moglie del Maresciallo d'Etries: „ che un palafreniere, secondo il suo „ immaginare, è più felice del suo padrone;

„ e che

,, e che si pagano assai care la pompa, e la
,, gloria, e le magnifiche bagattelle, le qua-
,, li il popolo ignorante ha la bestialità d'in-
,, vidiare. Per me vi confesso (segue a di-
,, re) che non ho avuto sei momenti giocon-
,, di, dacchè sono qui in corte. Tutto il
,, mondo procura di piacermi; e pressochè
,, tutto il mondo mi dispiace. Le più bril-
,, lanti conversazioni mi cagionano l'emicra-
,, nia: io sbadiglio in mezzo alle feste; e
,, provo continuamente che non ci ha felici-
,, tà nella vanità. Intanto bisogna bere il ca-
,, lice per quantunque disgustoso si sia, poi-
,, chè io lo ho voluto ". Alla Contessa Ba-
schi sua confidente amica aveva scritto ancor
prima con simili sentenze. ,, Io non ho più
,, gusto per quelle cose che mi piacevano
,, tanto in addietro. Ho fatta mobigliare
,, splendidamente la mia casa di Parigi; eh
,, bene? essa mi piacque per due giorni.
,, Quella di Belle-vue è lusinghiera: ed io
,, sono la sola, che non la posso sofferire.
,, Delle persone caritatevoli mi rapportano
,, ogni dì la storia delle venture di Parigi:
,, si crede che le ascolti; ma, quando han
,, finito, io chieggo cosa hanno detto. In
,, una parola non vivo più, sono morta ".
Eccovi pure un tratto di altra sua lettera al-
la

la Contessa di Noailles. ,, Sono ita nel par-
,, co a plorare cogli usignuoli, che non si
,, accorgevano del mio pianto. Per molte ra-
,, gioni son trista; e comincio ad avvedermi
,, che feci una follia venendo alla corte. La
,, pompa, la grandezza, i piaceri di questa
,, terra incantata non m'incantano più: la
,, magia è finita: ritrovo nel mio cuore un
,, vuoto immenso, che nulla può riempiere ".
Eppure questa lettera alla Noailles fu scritta
nel primo suo ingresso alla Corte; quando i
principj hanno la grata sorpresa della novi-
tà. Ma più volentieri di ogn' altra vi trascri-
vo una lettera scritta nella maturità de' suoi
anni, e indiritta alla Abbadessa di Chelles
chiamata nel secolo Mademoiselle di Rupem,
perchè tal lettera eccellentemente fa al caso
nostro. ,, O quanto siete felice di aver la-
,, sciato questo mondo basso ed infido! Acci
,, delle belle dame, che mi portano invidia;
,, ed io invidio la lor libertà. La ragione,
,, la età, la miseria de' tempi, il dispregio
,, delle piccole vanità delle Corti, che fan-
,, no pietà a chi le conosce, m' hanno gitta-
,, ta in una malinconia nera, la quale mi
,, disgusta di tutto. Ho desiderato le gran-
,, dezze; ed eccomene già sazia. Frattanto
,, mi conviene portar la gioja sul viso; men-
,, tre

„ tre ho la morte nel cuore. Ma che avete
„ voi (c'è chi mi dice qualche volta): non
„ siete voi contenta ? Io sono contenta (ri-
„ spondo) ; e nel medesimo tempo son pron-
„ ta a piangere vedendomi forzata a dissimu-
„ lare. Il Re si ricorda sempre che voi era-
„ vate l'ornamento della sua Corte ; e di-
„ ce, che servite un miglior padrone. O
„ Dio ! Vorrei io ancora servire questo mi-
„ glior padrone. Ho nello spirito la noja e
„ la tristezza che mi opprimono : sento da
„ una parte l'invito di lui, e dall'altra sen-
„ to la debolezza mia : e seguo a portare le
„ mie catene.

La pratica dunque va così. Ma volete, ch' io vene dia ancor la ragione intrinseca solida e primitiva, contro alla quale non si può garrire ? La ragione si è, che noi chiudiamo in petto un' anima sublime, e capace di purissime e divine dilettazioni, anima, che non può essere saziata da queste tenuità. Ognuno tende essenzialmente alla felicità, essendo creato con tale tendenza innata dal sommo Dio ; ma nessuno può ottenere la felicità, se non ottiene il suo fine : (la quale proposizione è evidente a chi ne intende i termini) : ed il fine dell'uomo non è certamente posto nelle concupiscenze della carne,

e de-

e degli occhi, e nella superbia della vita. Quel vacuo, che si nomina in una delle lettere, che vi ho citate, resta sempre nel cuore, perchè le cose del mondo non ne possono occupare tutta la capacità. Con tal principio voi potrete disciorre un dubbio, che vi può nascere in testa. Dal vedere l' affrettamento, e l'avidità, con che cercansi i divertimenti, e s' intrecciano gli uni con gli altri sino a tesserne d' essi tutta la vita; potrebbe sorgere un pensiero, che vi dicesse: bisogna credere che siffatti divertimenti sieno pur lusinghevoli; se si procacciano tanto studiatamente, sacrificando ad essi eziandio la cara sanità, che si affanna entro di essi e si strugge. La sollecitudine sì diligente del sollazzo sempre successivo deriva, non tanto dalla sua saporosità, quanto dalla sua insipidità. Nessun sollazzo più squisito è idoneo a riempiere il cuore. Il mondano stanco dagli spettacoli, e nojato dall' allegrezze, andando sulla tarda notte a letto, e facendo i conti alla sua fortuna, si è sforzato di confessare a se stesso: oggi veramente non sono stato felice: ma sarò felice dimani: e la speranza lo fa dormire. La speranza sempre ingrandisce: spunta il giorno seguente: e non risponde all' espettazione il godere: e l' uo-

uomo non si ritrova felice. Egli non dispera; ma tenta di nuovo; e di nuovo si ritrova tradito: e così fra l'alternare perpetuo di siffatti tentamenti, di siffatti possedimenti, di siffatti tradimenti si consuma la breve misura degli anni, e si muore. Nè è già che il mondo non abbia de' diletti approvati dai sensi: chi può negar ciò? Se tali non fossero, voi non avreste merito in abbandonarli: Pure nel tempo medesimo è forza il confessare, che la felicità non risiede nel corpo, ma nell'animo: e che con tutti i cinque sensi contenti un uomo, ed una donna possono essere scontentissimi e mestissimi. Inoltre ci ha un'altra ragione per ispiegare la insaziabilità dei piaceri, la quale si vede ne' mondani: ragione alquanto diversa, ma che poi torna allo stesso. I mondani non si assottigliano tanto per sollazzarsi, quanto per distrarsi. Appunto perchè non camminano verso il lor fine, l'anima gli avvisa, che sono fuori di strada; e si duole che per molte ignobilità vogliano contaminare la sua origine nobilissima. Essi però non hanno i più cattivi momenti di quelli, in che entrano in se stessi, e conoscon se stessi: e però niente più fuggono con ogni industria che il conversar con se stessi. Cercano il dissipamento,

e la

e la inconsiderazione: e si argomentano di opprimer la voce della coscienza col rumore, che si eccitano intorno per cento inezie strepitose. La loro coscienza è sempre sul querelarsi, e sul riprenderli. A tal proposito il bellissimo ingegno di S. Agostino ha una graziosa similitudine. Costoro, dice, imitano quelli che hanno in casa una moglie querula e litigante. Tali mariti vivono piucchè possono fuori di casa, e non ritrovano mai l'ora di ritornare alla famiglia. Il meriggio suona: eppure essi non lasciano il crocchio, e la piazza; cianciano, novellano, ritengono per la veste gli amici; e finalmente sono gli ultimi a divellersi dal foro, e dalla bottega: e s'incamminano con passi tardi e lenti a pranzare tra le querimonie, e le risse. Per non dissimil maniera i mondani abborrono di raccogliersi col silenzio, e coll'esame, e di ascoltare la coscienza, la quale è giustamente sempre in liti, ed in querele contro di loro. Conchiudiamo dunque che tutte quelle persone mondane (se sono veramente mondane, come ora le suppongo), le quali diranno che voi non sarete felice, esse certamente sono tutte infelici, perchè tutti quanti gli elementi del loro mondo non possono renderle immuni dalla infelicità.

Do-

Dopo aver discorso degli altri è tempo di discorrere sopra di voi. A buon conto disastri grandi voi certo non gli avrete, voglio dire di que' disastri insigni, che sconvolgono le famiglie. La vostra vita avrà un corso equabile e tranquillo. Tanto è ciò vero, che coloro, a' quali piace il dispregiarla, e morderla, l' accusano appunto di uniformità. Non è che la calamità, qual sarebbe una malattia, che vi affliggesse il corpo, una morte, che vi rapisse un' amica, non possa visitarvi. Ma ancora siffatte disgrazie (le quali saran sempre minori nel numero di quelle, che possono incontrar ad una secolare) saranno ancora minori nel peso, perchè saprete alleggerirle colla pazienza, e colla umile e dolce rassegnazione nel vostro buon padre Iddio. Il giusto che riconosce sopra di se una provvidenza, talvolta secreta ed inesplicabile, ma sempre amorosa e adorabile, ha in tutti i suoi mali pronta una medicina, che lo conforta. Voi certamente non avrete grandi bisogni, nè però grandi desiderj; perchè nel genere di vita, che abbracciate, sogliono a un di presso misurarsi i desiderj co' bisogni. Già i bisogni primitivi sono pochi: ma, amando eziandio le decenze della vita, avrete ancor queste, quali si convengono alla pulita

lita semplicità, nella quale si compiacciono in cotesto convitto menare i giorni tante elettissime dame. Io fo gran forza per la felicità sul non aver l' ingombro nè di troppi bisogni, nè di troppi desiderj. Voi avrete letta in qualche poeta, e forse avrete veduta sul teatro la rappresentazione della vita pastorale, come di una vita cara e lieta. Tal beatitudine, onde si antepone una pastorella a una reina, non consiste già nelle valli ombrose, nelle colline apriche, ne' prati ameni, ne' ruscelli trasparenti, che descrive la poesia; delizie della villa, che talvolta vengono meno ai pastori; e che, qualora eziandio abbondano, per la consuetudine non fanno impressione sui loro sensi. Entrando alle loro capanne affumicate, ed alle loro sordide mandrie non si vede intorno che vita povera e dura. Ma qual fondamento ci è dunque da lodare, ed invidiar que' loro ozj, e quelle loro solitudini? Il fondamento di verità c'è; e, se non ci fosse, i poeti non ardirebbono cantar così, perchè sarebbon derisi dal popolo. Un guardiano, ed una guardiana di greggie hanno nelle loro montagne pochi bisogni, e pochi desiderj, che possono soddisfare coll' orto, col fonte, col latte, colla lana. In tal modo è loro più facile vivere in-

nocentemente, e quasi necessario vivere tranquillamente; tenendosi lontane dai loro tugurj le cure importune, le quali volano, come dicono i poeti, intorno alle volte marmoree dei palazzi. Questo è ciò che di solido, e di vero accennano i versi, e le scene: tutte le altre sono frasche della poesia. Ma se vi piacesse di non badar per niente ai poeti, che dicono qualche bugia, badate ai filosofi, che si arrogano di dire la verità. Io mi ritrovava in conversazione presso uno de' primi gentiluomini dell' Italia con uno de' più acuti filosofi dell' Europa Professore di Filosofia morale e famoso per le sue osservazioni, e li suoi calcoli sopra la somma de' beni e de' mali di questa vita. Dopo essersi la materia disputata con molte assai ponderate proposizioni, il Filosofo, il quale era uomo laico, conchiuse ch' a suo giudizio lo stato più felice era quello di un Religioso, o di una Religiosa chiamati al Chiostro. L' asserzione poteva sembrare strana ad un' assemblea, in cui splendevan le insegne cavalleresche degli ordini più pregiati, e risuonavano i titoli militari dei gradi più eccelsi: eppure non fu contraddetta. Quell' avveduto Filosofo riconosceva, ed esigeva quella, che si appella vocazione. Voi tenete una morale

le certezza di averla avuta; perchè nessuna donzella elesse lo stato con maggior libertà di voi; e poche lo eleggono con eguale maturità. Ma oltre alla vocazione allo stato richiesta da quel Savio, io ne richieggo un' altra, la quale appello fedeltà allo stato. Questa fedeltà porta, che avendo lasciato una volta il mondo, non si voglia più verun commercio con esso lui; e che si osservi la regola prefissa; e che il cuore donato a Dio non si divida più con altri oggetti terreni. Se la novizia, e se l'anziana non vivon così, le tonache, ed i veli riusciranno increscevoli; nè gusteranno mai la pace ingenua, e vera. Per ottenere la felicità, sopra tutte le altre cose scritte di sopra da me brevemente, e che vi possono essere predicate da altri eloquentemente, estimo quella interna confidenza, che dice all'anima amorosa e sollecita: tu non erri, tu cammini diritta, tu arriverai al termine ricercato, tu servi esattamente il tuo Creatore, il tuo Dio, che sarà il tuo premio, e il tuo tesoro. Questa confidenza rende il peso della legge leggero, ed il giogo soave; e fa che si cammini nelle vie del Signore con tanta alacrità e tanto fervore, che non se ne sente l'asperità, e la ripidezza. Tal alacrità poi s'invigorisce, e

tal fervore vieppiù si raccende da certi estraordinarj favori, co' quali ancora su questa terra Dio tratto tratto carezza ed unge le anime a se care. Sentirete delle consolazioni intime, ed ineffabili, delle quali non ne hanno neppure una languida idea lontana le persone del mondo; le quali non intendono lo Spirito Santo. Voi vi raccoglierete talvolta nella vostra cella povera e taciturna: e quella povertà vi parrà più bella di una stanza dorata: e quel silenzio vi sarà più grato di ogni armonia dilicata. Talvolta colle parole stesse allegre, e piene di candore, e con de' sospiri teneri, e pieni di gratitudine apertamente confesserete di sentire la vostra esistenza felice, e che non cambiereste con altra mai. Ma torno a dirvi, Nipote stimatissima, ed a me carissima in Gesucristo, per ottenere una felicità così schietta ed intera bisogna essere Religiosa osservante, ritirata, devota. La orazione viva, umile, confidente, debbe fugare ogni nuvoletta di malinconia passeggera, la quale mai si spargesse sull'animo, e lo appannasse alquanto; perchè è impossibile non provar mai verun genere di tristezza, finchè abitiamo collo spirito entro al corpo fragile e mortale. Nell' esercizio dell' orazione, che vi debbe essere

as-

assidua, ricordatevi ancora della vostra Famiglia. Pregate per vostro Padre, e vostra Madre, che vi amano assai; e che, se giusta il corso naturale dell' età, debbono esser prima di voi dal comun Signore giudicati, sperano ancora di dover esser premiati dell' educazion, che vi diedero. Voi avete una maggiore Sorella, e due maggiori Fratelli, che non hanno veramente l'animo inimico della virtù; ma che, attese lor condizioni, vivono nel centro del mondo; ed hanno bisogno dell' ajuto delle vostre preghiere. Ricordatevi del terzo minor Fratello, acciocchè la innocenza de' costumi segua ad accompagnarlo nel vicino ingresso, che si accosta di far nel mondo. Di vostro Zio, che vi scrive questa lettera non vi dirò altro, se nonchè vive in un cotidiano acerbissimo desiderio di ciò, che egli ha perduto, e in una santa invidia di ciò, che voi acquistate. La grazia e la pace di Gesucristo sia sempre con voi.

ELOGIO.

DACCHE' è uscito un non so qual ingegnoso libro forestiero di elogj dipinto e lumeggiato sullo stile di Seneca, e di Plinio, tutti scrivono elogj. Anch'io ne voglio scrivēre uno di una gentildonna Franzese. Veramente i moderni elogj non sogliono spargere il loro incenso che ai sublimi genj del gabinetto, o del campo, ed ai grandi maestri, o ai grandi protettori delle scienze, e delle Arti liberali; parendo a certi scrittori non meritarsi un tal onore, che dagli uomini simili a quelli, che si leggono in Plutarco. E pure io son chiaro e certo, che ne è degna al pari di essi la donna, ch'io loderò. Una Signora, la quale in una singolare varietà di circostanze, ed in una singolare acerbità di afflizioni insegna a tutte come debbano vivere sempre eguali a se stesse, sempre care ai congiunti, sempre benefiche ai miseri, e sempre onorevoli a tutti i cittadini, è un esem-

pio da proporsi solennemente. E se alcuno dicesse mai, che questi sono fatti piccoli, li quali nascondonsi, e raccolgonsi entro a una domestica famiglia, io risponderei, che se sono fatti piccoli, sono esempj grandi, li quali si propagano, e si dilatano, e pigliano universalità, perchè tutti gli uomini vivono in famiglia, ed in società. Così giudicarono, com' io appunto ne giudico, de' meriti di GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT di CHANTAL ancora sommi Politici. Non mi maraviglio che la stimassero la Duchessa di Savoja, la Duchessa di Montmorency, la Duchessa di Lorena, Anna d' Austria Regina di Francia, e il Duca stesso di Savoja, e il Lingendes, e il Cardinal di Berul. Bene piuttosto ammiro, che la pregiassero tanto que' due lumi della Politica del secolo passato il Signor Cardinale di Richelieu, e il Signor Cardinal Mazzerini. Ma que' ministri intendevano che le ben rette e ben composte famiglie formano la felicità delle provincie. E' vero che la Chantal diventò poi una monaca, e creò monache: ma que' due preclarissimi uomini di Stato avranno portata opinione che ancora quel suo consiglio, spezialmente attesa la opportunità delle sue istituzioni, fosse un ornamento, e un giovamento del-

dello Stato. Questa sì utile donna e sì saggia fu donna Santa: e tale oggi è dichiarata dai decreti augusti della Chiesa Cattolica. La sua santità non le impedì il soddisfare tutti gli umani doveri: anzi soddisfece tutti gli umani doveri perfettamente, perchè ebbe la santità, la quale è utile a tutte le cose. La Religione Cristiana, fu costretto esclamare il sì famoso Presidente Esaminator delle Leggi, *che non sembra aver per oggetto che la felicità dell' altra vita forma ancora in questa la nostra felicità.*

Nel tessere questo elogio scorrerò tutta la sua vita: e siccome essa è distinta da quattro epoche insigni, così in ciascuna riposerò alquanto per segnarla col dito ai lettori, e vagheggiarla. Celibato, Matrimonio, Vedovanza, Religione furono le condizioni del suo vivere, delle quali rispose eccellentemente agli officj. Ma sarei iniquo alla verità, se nulla aggiungessi di più. Il suo Creatore il suo Dio la tentò egli amorosamente in ognuna delle indicate professioni, perchè appunto divenisse più virtuosa e però le fosse più cara. Giovanna Francesca di Chantal fu grande, perchè esercitò in modo singolare le virtù ordinarie di ogni stato diverso, che può a femina convenire: e fu grandissima, perchè vin-

vinse le tentazioni ancora ordinarie di ogni stato.

Nello scrivere l'Elogio di una Santa userò tratto tratto divine frasi Scritturali, le quali sono proprie delle cose sante.

Un'anima buona entro a un corpo avvenente sortì Giovanna Francesca. Ancor bambina fu savia tanto quanto era amabile. Disputando un giorno certo Ugonotto gentiluomo con suo padre Presidente *a Mortier* del Parlamento di Borgogna intorno alla fede, disputò anch'ella spirante audacia leggiadra, che innamorò quel Signore: il qual poi con una man biancheggiante e ricolma di caro confetto voleva o placare la sua nemica o premiare la sua vincitrice; ma essa lo gettò sdegnosa sul fuoco, dicendo che per simil modo arderebbon gli eretici; e, additando due immagini di S. Pietro, e di S. Paolo, aggiunse essere amendue que' vecchj due gran Presidenti, che l'avrebbono fatto tristo di un solenne supplizio. Ma questi erano puerili presagj piccoli, che davano le sue piccole passioni di future grandi virtù. Crebbero gli anni, e i bei costumi crebber cogli anni. Non andò a marito che nel ventesimo secondo della sua giovinezza, e nello spazio non breve della verginale sua vita fu sempre pu-

di-

dica devota solinga occupata ubbidiente taciturna, avendo posta alle sue labbra una custodia di prudenza severa. Forse desiderava quanto era da se di vivere sino alla morte in quel cautissimo celibato; e ricusò certo nel Poitou le nozze di altro ricco Signore eretico, che per ottenerle si aveva acconciato in dosso infinto cattolicismo: e intanto che ne la pregava la sorella, e ne la minacciava il cognato per rimoverla da quella ripulsa, protestò in faccia al Cielo, ed alla terra, che avrebbe anzi sofferte le catene di una prigione che i vincoli del matrimonio con un inimico della Chiesa. Degli uffizj parlando di quello stato sarò contento di pronunziare non esserle venuta meno nessuna di quelle doti delicate, che appartengono a castissima donzella e piissima. Fu sempre eguale a se stessa, e que' suoi giorni primi tutti si assomigliarono, perchè furono tutti del pari candidi e puri. Ma Dio che in quello stato la voleva perfetta permise a quello stato la tentazione. Benigno Fremiot si aveva divelta dal fianco questa figliuola dolcissima, e da Dijon, ove nacque, la mandò in casa di suo genero Baron di Effran marito della sorella primogenita sotto a educazione, che era stimata da lui diritta ed accurata: ma quivi fu

do-

dove la sua innocenza si vide assalita da un pericolo presentissimo. Viveva la giovine mansueta alle altrui instituzioni assai docile, quando una fallace sirena le si appressò a lusingarle l'orecchio per contaminarle il cuore. Il primo canto fu quello, che suol essere di ogni altro il più grato, quello della lode. La femina seducente incominciò a celebrarle la beltà del viso, di cui essa sola pareva non avvedersi per modestia, e la nobiltà del natale, cui essa sola pareva dimenticare per umiltà: ed aggiunse che valorosi giovani e leggiadri di assai contrade le aveano posto acceso amore; e conchiuse esortandola in quella sua primavera alle gioje del mondo ridente, che con estasi descriveva quasi beatissima. O Dio! La novella fantasia si dipigne vivacemente delle prime immagini, e le novelle passioni s'irritano impazientemente alle prime esche. Noi che siamo istrutti nelle condizioni de' piaceri del mondo sappiamo, come spesso sono amare le sue dolcezze, e torbide le sue allegrezze: ma la inesperta giovanezza si finge certe immaginarie età dell'oro, e certi mondi fantastici d'ogni noja sceveri, e di ogni bene fioriti, che vaneggiando contempla col desiderio, e più ancor vaneggiando possiede colla speranza. Non du-

dubitiamo: questa sì placida giovinetta è ancora accorta e magnanima; e già si arma di onestissima alterezza, e rifiuta quelle lusinghe, e confuta quella lusingatrice, e memore del pericolo, e timorosa del danno abbandona quel cielo, e quel tetto, e al nativo asilo della casa paterna rapida si rifugge. A questo luogo addotto metto fine allo scrivere de' suoi celibi giorni: e se in questa parte primiera il mio elogio breve troppo paresse ad alcuno, avverta che le virtù di una Vergine sono il ritiro, il silenzio, il pudore, la paura, virtù ritrose, che non formano di se spettacolo; e che però, siccome sono tanto solitarie, onde si sottraggono agli spettatori; così sono tanto modeste, onde quasi ricusano i lodatori medesimi. Se ad altri poi paresse che cose non assai maravigliose avessi recate in mezzo, tenga nella memoria il mio indicato proposito, questa Santa essere anzi alla imitazione conceduta che alla maraviglia. Per altro io gli prometto di annunciargli venture più inclite intorno alle varie virtù della vita varia della Chantal; ed intanto ripetto quel vago concetto di S. (*a*) Agostino

(*a*) Augustinus de bono viduitatis pag. 384. ad Julianam viduam tom. VI. editionis Maurinæ.

no sopra le parole di S. Paolo (*a*) *Alia claritas solis, alia claritas lunæ, alia claritas stellarum. Stella enim differt a stella in claritate:* il sole supera nella grandezza, e nello splendore la luna, ma non la vitupera: stella più che altra stella luce e fiammeggia; ma se è per lo lume più gloriosa, non è però mai più orgogliosa: *sol lunam superat: non vituperat; & stella ab stella differt in gloria, non dissidet in superbia.*

A Cristoforo Rabutin Baron di Chantal fu destinata dal Presidente suo padre la giovine Dama Fremiot. Esercitata come essa era nella lezione delle Scritture entrò al nuovo stato col profondo senso di riverenza, che le destavano in cuore le sentenze di S. Paolo. (*b*) Intendeva bene di operare un Sacramento grande: *Sacramentum hoc magnum*: che la scambievole podestà su corpi de' conjugati non era più solamente un civil contratto, come tra' pagani, non più solamente una cerimonia di religione come tra gli Ebrei, ma una fonte di grazia cristiana derivante dal sangue e da' meriti del Redentore, un sacramento della Chiesa di Gesù Cristo: *Sacramen-*

(*a*) I. ad Cor. Cap. xv. ver. 41.
(*b*) Ad Ephesios. Cap. v.

mentum hoc magnum est, ego dico, in Christo, & in Ecclesia: e che però era una congiunzione di santità avendo per fine la retta educazione della prole, per nodo la infrangibile fede del cuore, per essenza la dignità augusta di un ordine sopranaturale, per prototipo l'amor venerando di Gesu-Cristo verso la sua mistica sposa la Chiesa: *Viri diligite uxores vestras, sicut & Christus Ecclesiam.* Piena delle alte idee di un tale onore celeste soddisfece con diligenza prestante ai tre doveri sacri verso il marito, verso i figliuoli, verso i domestici.

Apparve allora illustremente che (*a*) *Pars bona mulier bona in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis:* nè coppia videsi mai con più aurei nodi legata. Onorò sempre il marito con quella riverenza dolce, che ama, e gli ubbidì con quella obbedienza sagace, che indaga i pensieri, e previene i desiderj; onde poi tranquillamente a lei si affidò, e nel cuor di lei riposò il cuor dello sposo: *confidit in ea cor viri sui.* Gli occhi del marito erano i soli, a cui era studiosa di piacere, ben sapendo che il mistero delle nozze cristiane non apre a nobil donzella quasi

(*a*) Eccles. Cap. XXVI. ver. 3.

quasi una scena teatrale di pubblica comparigione: (*a*) *non theatrum sunt nuptiæ; mysterium sunt, & typus rei magnæ*: così il Grisostomo. Di Giovanna si potea dire ciò che di Gorgonia diceva il Nazianzeno: qual vi fu mai meno veduta, e di esser veduta più degna? (*b*) *Quænam unquam dignior fuit quæ videretur, quænam tamen minus visa?* Signoril donna procedeva in abito ornato, ma sobrietà ne attemperava i vezzi, modestia ne foggiava le attitudini. (*c*) *Mulieres cum verecundia, & sobrietate ornantes se*. Quindi avvenne che del lusso nemica del pari, che dell'ozio edificò la sua casa: (*d*) *Sapiens mulier ædificat domum suam*. La familiare economia da S. Paolo riputata verace sapienza è alla donna raccomandata, ond'ella diede opera per apprenderla. (*e*) *Discat domum suam regere*. Questa forte dunque anch'essa volse il fuso, e trattò l'ago: questa forte (*f*) si schierò davanti il lino, e la lana, e fu la vegghiante lucerna consapevole delle tacite imprese, e de' secreti consigli delle sue mani:

(*a*) Chrys. in epist. ad Colos. cap. IV. hom. 12.
(*b*) Nazianzenus orat. II. de laudibus Gorgoniæ.
(*c*) Ad Timotheum I. Cap. II. ver. 9.
(*d*) Prover. Cap. XIV. vers. 1.
(*e*) Ad Timotheum Cap. V. vers. 4.
(*f*) Prov. Cap. XXXI.

ni: questa forte ammantò di drappi splendenti i nobili congiunti, che sedevano anch' essi fra i Senator della terra: questa forte non la neve temette, nè l'aquilone, che di buon cibi eran pasciute le ancelle, e di buon panni erano i familiari protetti. Ma se Giovanna forte si fu: *Fortitudo & decor indumentum ejus*: si fu ancora clemente: *Lex clementiæ in lingua ejus*. Questa clemente comandò senza alterigia, e pregò con cortesia: questa clemente accolse i dovuti servigi quasi beneficj spontanei, ed escusò i falli quasi difetti necessarj: questa clemente corresse senza acerbità, e s'adirò senza peccato, anzi pure con merito; perchè sapeva il *patienter irasci* di S. Bernardo (*a*): questa clemente *manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. I suoi dimestici giusta l'ordine della carità furono sempre i primi beneficati e nel corpo, e nello spirito; perchè alla messa, alle preci, al catechismo, che prescriveva, ella eziandio presedeva; e però il ben gastigato costume spuntava in ogni lato di quel domicilio, che appellar si poteva una piccola Chiesa, come appellò dimestiche Chiese S. Paolo la casa

(*a*) S. Bernardus ad Fulconem.

di Aquila, e di Priscilla, e quella di Filemone, e quella di Ninfa. Chi legge queste cose se è legato col matrimonio pensi pure sublimemente che non solamente debbe essere cittadino utile alla Repubblica, ed al Principato, ma che è quasi ministro sacro della Religione, e di Dio. *In domo ecclesiasticum & quasi sacerdotale impletis officium*, avvisava (*a*) i congiugati S. Agostino.

Verso i figli poi verso i figli quali non furono le bennate industrie per educarne i pensieri, e coltivarne gli affetti! onde maturaron frutte pregiate d' onore queste verdissime olive novelle, che le faceano intorno corona. Le madri sono le prime legislatrici del genere umano. Da ogni cosa prendeva argomento di prestare la utilità della dottrina senza la molestia della istruzione. Abitando frequentemente nella campagna un augello, che lautamente si pasce senza granajo, un fiore, che senza telajo pomposamente si veste, le bastava per celebrare del Fattor la sapienza, e la provvidenza. Sarei infinito se colla narrazione seguir volessi i saggi e dolci avvisamenti, con che informava i loro animi, onde servissero al loro Re nel campo,

(*a*) Aug. Tract. XLI. in Joannem.

po, nella corte; nel foro, ma sempre prima al Re de' secoli immortale, al Signor eterno de' Monarchi, a Dio.

Per così esquisite attenzioni eseguiva del suo stato i dover virtuosi; ma il Signore che la voleva perfetta a tentarla si accinse. *Deus tentavit eam, & invenit eam dignam se.* (a) Dio, che gli aveva congiunti, li separò nel fiore degli anni, e nel fiore degli affetti: e questa tenera moglie si vide cader sotto agli occhi l' insanguinato cadavere dell' amato compagno. Il Baron di Chantal, il quale era, dopo il disagio di gravissima malattia, sul confermare sua sanità in vegeta convalescenza, fu da un gentiluomo suo parente a caccia invitato, e, preso in iscambio tra quelle pendici boscose con selvatica bestia fugace, fu dallo stesso digraziatamente a morte ferito. Non ho tempo, non ho cuore, non ho talento di far rettoriche querele di sola umana compassione risvegliatrici; e fisso il guardo in virtù divine. Il marito vieppiù santificato per la moglie fedele diede colle prime voci perdono all' amico micidiale; e come vide appressarsi Giovanna: *Madama*, disse, *gli ordini del Cielo son giusti;*

 con-

(a) Sap. Cap. III. ver. 5.

convien rispettarli, amarli, e morire. In fatti nel giorno nono dopo aver fatto descrivere ne' registri autentici della Chiesa l' estremo decreto della sua volontà, comandando a' successori di non vendicar la sua morte, morì nel bacio di Cristo, e la Baronessa di Chantal, emulando dello sposo la mansuetudine, volle tener al battesimo un figlio dell' ucciditore. Mestissima abbattuta desolata temette di concedersi quello che S. Ambrogio appellava diletto del pianto: (*a*) *Est enim piis affectibus quædam etiam flendi voluptas.* Di lei si potè scrivere ciò che di Melania vedova illustrissima scrisse S. Girolamo, che al morir del marito non pianse già, ma stette immobile ai piedi di Cristo e disse: ecco io vengo, io abbraccio voi solo Dio geloso di questo misero cuore, sposo dolcissimo dell' anima mia già sono vostra interamente.

Cresce la santità del suo vivere, e la dignità cresce del mio scrivere. La santa vedova si rende feconda per una prole immortal di virtù, come si spiega S. Ambrogio di Anna: *prole virtutum & meritorum sobole, quæ perire non possit.* (*b*) *Videtis igitur sanctæ*

(*a*) Ambros. in obitu Valentiniani.
(*b*) De viduis Lib. unus cap. VI. Tom. III. edit. Maurinæ.

ctæ fœminæ, quam fœcunda sit vidua. Il dolor pio è buon custode del pudor casto (*a*): *bonus custos pudoris pietatis dolor*. In lei si avverò come in Anna secondo pur S. Ambrogio (*b*) che: *diversorium in templo, colloquium in prece, vita in jejunio*. Tronca gli ondeggianti e finissimi capelli, veste umile lana, e ne fa patto per voto con Dio, cui si strigne con miglior voto di serbar continente vedovezza sino alla morte: scema il numero de' famigliari, che la servono, e cresce quello de' poveri, cui ella serve: apparecchia a se tenue la mensa, perchè larga l' abbiano i bisognosi; alberga i pellegrini, visita gli infermi; seppellisce i morti sino a quattro in un giorno, e tollera tali disagj di corpo, e di anima che cade in gravissimo pericolo della vita. La sua misericordia fu tanta che a tre giovani chieditori non avendo copia di presto denajo trasse dalle dita non senza ripugnanza degli affetti l' anello, acerbo ma grato monumento della sua fede, e del suo amor maritale. La mortificazione, e la pazienza fu tanta che si ricolse in casa un leb-

 bro-

(*a*) Ambr. Cap. VII. num. 51.
(*b*) Ambr. ibid. Cap. VI. num. 22.

broso trovato a caso sotto di una pianta; e lo ungeva due volte il dì colla man ufficiosa; e quattro ne lo pasceva, e dopo mesi parecchi gli vegghiò al fianco le notti estreme, e lui spirante benedicendo, e a lui il capo baciando chiuse gli occhi alla vita. Così per tre anni a una infelicissima femina morsa il volto e il collo da serpente cancro divoratore si prestò ancella assidua con tali vittorie fra quel sordissimo contaminamento, che rifugge la penna dal descriverle, se non fuggì la sua virtù dall'ottenerle. In somma Giovanna Francesca onorabile vedova, *quæ vere vidua fuit*, non solamente *non fuit in deliciis*, ma sempre (*a*) *in operibus bonis testimonium habens*. Fu sobria, fu ospitale, fu irreprensibile, fu tribolata. Ma quali credete essere le tribolazioni, ch'io sono per rammentare come tentazioni, che affinarono di quello stato la perfezione? Potrei un fatto illuminare che avvolge in se stesso serie lunga, e multiplice di virtù. Usata ella era a vivere in separata famiglia, quando dopo la morte dello sposo il difficile suocero la chiamò a Monteleone appresso di se, e quivi si vide costituita sotto alla ingiuriosa autorità d'una fante.

(*a*) Ad Timotheum Cap. V.

te. Quella spiacevole Agar insuperbiva cotidianamente contro a questa Sara mansueta; nè il suocero era un Abramo da torle via quella noja: e però ella non solamente sofferì tacendo le aspre maniere, e le inquiete suspizioni dell' iniqua dominazione; ma appresso, allorchè il poter gli era libero del gastigo, quella femina seder fece al suo lato nella mensa, e l' accarezzò, e la provvide di entrate, le vecchie ingiurie premiando liberalmente. Altro più delicato genere di tentazione piacemi di ammirare. *Deus tentavit illam, & invenit eam dignam se.* In tanto alienamento del cuore da tutte le cose una passione sola le rimaneva degna di essere soddisfatta. Umile siccome era poco riputava i suoi lumi privati, e desiderava un dotto nella scienza de' Santi, un pratico nelle vie della perfezione, che la reggesse. Il Signore che le aveva infusa la buona volontà, che è dono celeste, non le aveva ancora assegnato il suo Anania: eppure questi erano i voti e i sospiri di ogni giorno. Li secolari che leggeranno queste carte pietose di grazia mi perdonino cortesemente, se li dimentico un poco, scrivendo cose, che, per quantunque saggi ed ingegnosi, non affatto intenderanno. Il tratto seguente è per le Figlie della

Visitazione, e per anime simili alle loro. Tali anime sole hanno orecchio per sentire i lai, che mise Giovanna Francesca tortora gemebonda. Esse sanno a prova, come sia calda la brama di piacere tutte semplici al Signore, sollecita la paura di spiacergli in parte illuse, come palpita loro il cuore al nome di colpa, che a loro non sembra mai piccola, come la loro devozione teme se stessa, e teme che gli angioli medesimi non le sorprendano, perchè non distinguono sempre così tosto, se sien di tenebre, ovver di luce: Nel vedovile suo stato, quando più il cuore non era diviso, accesa da un desiderio intenso di esser perfetta dimanda al Cielo un maestro della perfezione; e Dio fa le viste di non udire, e Dio tace, Dio si nasconde, Dio sospende la grazia lunga stagione, Dio, il quale si prende diletto della sommissione delle anime a se soggette, permette (ciò, ch' è più) avvenirsi la sua serva in meno avveduto uomo spirituale e meno savio. Quel correggitore amaro non le lascia gustare la libertà dolce de' figliuoli di Dio; nè le concilia la pace soave dovuta a un' anima non consapevole di reato; ma le strigne i pensieri fra i ceppi, e il giogo della legge le aggrava sulla coscienza. Giovanna tremava sol

di

di timore, quand'era fatta per ardere sempre di amore. Viveva dolentissimamente in modo, che trentasei ore la durò una volta senza cibo, e senza sonno. Oppressa dalle penitenze, dai voti, dalle perplessità a dimandare seguiva, ed a plorare: quando che udì sonante la voce confortatrice: *io te le darò*. Indi un giorno appiè d'un colle a capo di un verde piano vide la immagine di gravissimo Sacerdote vescovilmente ammantato, che non conobbe. E il conobbe poi, predicando lui a Dijon: e Dio allora contento della sua tentazione la racconsolò: e s'incontrarono que' lor modestissimi occhi (che già Francesco anch'egli ne era stato ammonito dall'alto), e si riconobbero scambievolmente quelle due auree indoli, quelle due armoniche anime, di cui il candido angelico nodo era già tessuto in paradiso. Intraprese dunque S. Francesco di Sales a coltivare lo spirito di questa vedova, come S. Giovanni Grisostomo quello di Olimpiade, e S. Girolamo quello di Paula femine nobilissime. Pure eziandio allora il santissimo uomo Francesco, che doveva essere l'angelo suo custode, volle prima anch'egli essere il suo tentatore. Non si arrese già tosto, nè tosto il governamento imprese degli affari di quel

cuo-

cuore angustiato; ma dubbiò, ma sostenne, ma differì. E somigliante tentatrice severità a dispetto della stessa sua tenerezza serbò sempre il Santo prudentissimo per modo, che un dì poi, quando Giovanna dopo una lunga lontananza diceva a lui suo direttore col cuor sulle labbra, che ben desiderava da molto tempo rendergli conto di sua coscienza, pronunziò egli alquanto accigliato quelle parole memorande a tutti gli ascetici de' secoli futuri: *Signora, avete voi ancor desiderj?* Altrove torse il ragionare, nè la ubbidientissima figlia una parola parlò della sua anima nelle intere quattro ore che durò quel congresso gravissimo.

Ma io ho affrettato di entrare al suo Chiostro, cui essa entra, per vaghezza santa che ho di entrare più addentro nel suo cuore. O quali furono i suoi affetti in quella mattina del suo primo dedicamento in Annecy, quando lo Spirito Santo fe' tanto graziosa copia de' suoi doni sopra lei, e sopra il P. Dinovart della Compagnia di Gesù, che celebrava la messa! O quali furono i suoi pensieri nel ricoverarsi la sera alla breve cella dell' umilissima casa della Visitazione, fatta già la rinunzia magnanima di ogni facoltà alla sua antica Famiglia nella inopia estrema di

quel-

quella sua Famiglia nuova. Il laccio è sciolto, gridava, anzi pure è infranto; ed io son libera, e volo al vostro seno, o mio Dio: ora e questa, e quella, e altra traccia conosco dell' amorosa vostra condotta sopra di me, e l' adoro e la benedico: non so quali m' aspettino venture, ma, sieno aspre o sieno liete, mi saran sempre care ed onorate perchè verran da voi che siete il mio amante, ed il mio amato: ed un somigliante santissimo vaneggiare chiudeva con cento teneri baci al Crocifisso. Allora le sue virtù furono tutte per certe prudentissime modificazioni sul conformarsi in novelle fogge al novello stato Religioso. Sebbene a conoscere qual fosse lo spirito della Chantal religiosa è d' uopo, o lettore, che ti adoperi a conoscere quale è lo spirito della Religione, che fondò la Chantal. La carità costituisce la intrinseca forma dell' ordine della Visitazione; cioè una carità tranquilla soave attenta, che discende alla pratica più minuta giusta le dottrine della caritatevole madre, la quale insegnava soffrire le piccole importunità, dissimulare le piccole ingiurie, scusare le piccole ingiustizie, non alterarsi ai piccoli rifiuti, compatire alle piccole negligenze delle persone disavvenenti nel costume, prevenire

le

le compagne colle onoranze da ogni affettazione rimote, studiare il tempo del parlare, e del tacere, non meno che del lagrimare, e del ridere, e credere di piagnere, e di ridere sempre a tempo, quando con altrui si piagne, o si ride. L'Ordine della Visitazione ha per protettrice la Vergine, ma la Vergin Maria, che visita sua Cognata, che con esso lei conversa, che siede seco a una mensa, che lavora e prega con lei, e che da lei riceve gli ufficj umanissimi del più benevolo ospizio. L'Ordine della Visitazione non ricusa le stanche dagli anni, non le afflitte dai disagj, perchè sa che, se è inferma la carne, può esser forte lo spirito; e che Dio ben si serve ancor del ritiro della stanza, e del letto della malattia. L'Ordine della Visitazione, benchè già di nobilissime matrone, e principesse illustre albergatore, è presto di anteporre nella sua scelta una bassa, ma divota e quieta, donzelletta alla fastosa figlia di un trono. L'Ordine della Visitazione pregia il cuore diritto, e l'anima innocente; e crede che il sagrifizio interiore delle passioni sia il più odoroso sacrifizio al Signore ed il più accetto; e però le austerezze non vi son capricciose; e si riprende quella sregolata volontà propria, che corrompe il merito ancor
del

del digiuno, e del ciliccio: per altro la carne si fa servire allo spirito; e, purchè la devozione degl'illuminati l'approvi, non si disapprova ancor qualche privata ferocia di penitenza. L'Ordine della Visitazione segue la povertà ignuda di Gesucristo. E' vero che sono le sue case ora provvedute del conveniente presidio di entrate; nè più si attende, come in quell' incominciamento di Annecy, che l'orto solo somministri cibi non compri alla parchissima mensa, e che il botticel sia cortese per lungo prodigio di vino non suo; ma è pur vero che modestissima è la decenza del trattamento, e che ad estinguere ogni nascente studio di privato comodo, e di privata affezione la monda e povera masserizie non maggiore di quella, che in Sunan teneva il Profeta Eliseo, si scambia lietamente fra le sorelle; e la madre leva a più d'una ancora il Crocifisso dalle mani, perchè sa che già lo tiene nel cuore. L'Ordine della Visitazione è consapevole delle azioni, e quasi direi de' pensieri delle sue Figliuole, perchè non v'ha giorno, anzi ora non v'ha del giorno, che sia abbandonata alla potestà, e però sempre alla varietà, e non di rado alla sazietà di genj privati: tutto è pieno della regola, tutto è esatto, me-

di-

ditazion, conferenza, lettura, silenzio, coro, lavoro, mensa, sollazzo: nè si cangia la equabile consuetudine per cangiare strania contrada; e la vita è in tutti i luoghi comune per non comuni virtù. La trattabilità, la semplicità, la pace, la condiscendenza compongono la edificazione dell'esteriore urbanità: la pazienza, la umiltà, la mortificazione, l'amore di Dio casto tenero disinteressato costante ne formano il merito dell'interior santità. Questo è lo spirito dell'Ordine della Visitazione.

Parmi di aver dipinto un quadro; ed abbasso lo stanco pennello. Sono come un pittore, che, giù posta la tavolozza, arretra di alquanti passi per giudicare a vario lume, ed a varia distanza la tela, sopra cui discorre con l'occhio cupido e incerto. Anch'io contemplo il mio ritratto, ma non lo vagheggio; perchè m'accorgo ben tosto che, per cagione di esempio in quel fatto era duopo meglio tratteggiare la fisonomia di quella virtù unica; in quell'altro meglio distinguer il gruppo di molte virtù insieme raccolte; qua più densamente abbujar l'ombra della oscura umiltà; là più vivamente raccendere la luce della pura intenzione; e pressochè in ogni parte gastigar il disegno,

spic-

spiccar le figure, e fiorire il colorito. Qualche volta, gittando di nuovo l'occhio su questo passo, mi surse talènto di ripigliare il giacente pennello, e ritrattar botte, e spesseggiar lumi, ed animar tinte, e pennelleggiar novellamente il mio càmpo; ma sempre me ne astenni; perchè, dissi fra me, a meglio dipignere lo spirito della Visitazione bisognerebbe più dappresso conoscer le sorelle della Visitazione, da cui vivo lontano. E poi sono persuaso che verrebbe sempre meno ogni forza, ed ogni color di eloquenza, perchè il loro spirito è umile è interno è invisibile è nascosto tutto in Gesucristo, come diceva S. Francesco di Sales.

Ritorno alla Chantal, ed alle tentazioni del suo stato Religioso, che fu il più lungo, e il più suo. Tre diverse tentazioni qui ritrovo; e dico che dapprima essa sentì la tentazione della tenerezza; indi patì la tentazione del desolamento; in fine fu esposta alla tentazione della vanità. Questi tre generi di tentazioni darò opera di trattarli in modo da non lasciar desiderio per brevità, nè da creare fastidio per lunghezza a chi pure volesse leggere sino al fine.

Il Vescovo di Ginevra la elegge finalmente alla sua impresa felice: ed ella per com-

pier-

pierla debbe sortire dalla sua terra, dalla sua casa, dalla sua cognazione. Non era donna, che si desse il barbaro vanto di essere una insensibile. Il Presidente le dice: *mia cara figlia non contate per nulla abbandonar un padre, che vi amò sempre tanto? Lasciatemi morire, e poi farete il piacer vostro*. O Dio il cuor le si serra dal dolore, e gli occhi le si allargano al pianto. Ma il genitore, che era un giusto, la richiama poi un dì, e tratto un gemito le dice: *vedo che è d' uopo fare intiero il sacrifizio: mio Dio esso mi costerà la vita, ma non m' è lecito oppormi alla vostra volontà*. Qual tenerezza, qual mestizia, qual affanno di maninconioso sermone potrebbe agguagliare il perturbamento dell' estrema partenza. Va dopo qualche tempo la generosa a prender congedo; e nell' entrare alle stanze paterne il figlio già pervenuto al decimo quarto anno si slancia, e le braccia le gitta al collo, e la strigne. Come potè svilupparsi alquanto, s' argomenta di consolarlo, e gli asciuga il pianto misto col suo, che giù cadeva contro a sua voglia. In un momento di libertà, che gli concedono quegli abbracciamenti, dispiega da fuggitiva alquanti passi animosi; ma l' agitato garzon la previene, e sul limitar della porta giacente di-

distendesi: *e Madre*, grida, *son troppo debole per arrestarvi; ma altresì sarà vero che voi siete passata sul corpo del vostro Figliuolo per abbandonarlo*. Passa la donna forte, cui era lecito in quei momento esser crudele. Non più il pianto ha freno, e ringorga larghissimo, e giù discorre. In tali attitudini di dolore ella si presenta al padre, e gli s' inginocchia davanti per essere benedetta. Gli occhi nè dell' un nè dell' altra s' incontrano; perchè quelli del padre erano levati pietosamente al cielo, que' della figlia inchinati umilemente alla terra; e gli uni e gli altri dal pianto nebbiosi ed ingombri. *Dio*, sospirò finalmente il genitore antico, *qual vittima mi chiedete mai voi! Pure voi la volete, io ve la offero questa cara figlia, ricevetela, e consolatemi*. La segna colla croce, e la rialza da terra, e l' abbraccia; ma egli pure alzato ricade, che non ha forze da accompagnarla. Esce sola, e trova l' anticamera addensata da amici, da parenti, da domestici, che amorosamente tumultuavano. Passa con affrettamento, che sembrava coraggio, ed era timore, perchè temeva il suo cuore, e i suoi affetti. I mal tronchi singhiozzi rompono dal petto anelante; e venuta in suspizione non mai gl' interpretassero

quasi segnali di pentimento, ritornò addietro, e serenando quanto possibil era la fronte: *perdonate*, disse, *o Signori*, *alla mia debolezza: io lascio per sempre un padre, ed un figliuolo; ma troverò Dio per tutto*: e velocissima s'involò. O vittima, o sacrificio, o grazia, o Signore! Voi foste lo spettatore della invisibil pugna tremenda di quel cuore straziato: e quale non fu allora la vostra compiacenza! Allora, o Dio, vi ricordaste i vostri Abrami, e i vostri Isacchi; ed io credo certo che allora le prometteste una immortale generazione di Figlie, che se non vincon le stelle del Cielo col loro numero, le vincon colla luce delle loro virtù, e colla purezza de' loro costumi.

La natura è vinta; ma la grazia vuol esultare in un multiplice genere di vittorie. Come Giovanna è in Annecy, alla quieta fantasia solitaria presentansi i due pallidi volti senili del sempre tenero padre, e del suocero finalmente intenerito; e i gemiti le sembra udire del figliuol angoscioso. Gli argomenti, con che il Vescovo di Burges suo fratello si era assottigliato di oppugnare la sua sentenza, le assalgono la ragione. La tentazione era forte, ella si estimava peggiore di una infedele, che non ha cura de' suoi

di-

dimestici: ahime la procella è inquietissima: e già già è in atto di tornar addietro da quel consiglio, e bersi il calice della confusione quasi incostante. Ma finalmente ebbe ricorso, e trovò conforto al nome del suo Gesù, che in altra tentazione con arroventata lamina s'era impresso nelle carni vicin del cuore (sul qual fatto non mi si chieda la prudenza ordinaria dei moderati nelle straordinarie inspirazioni de' Santi). Nè fu questa l'occasion sola del suo patire. Increscimenti, tedj, tristezze, abbattimenti, angosce, silenzj, ascondimenti, rifiuti del suo sposo, sterilità tal che fiore non ispunta di allegrezza, aridità tal che goccia di rugiada non distilla, sono monumenti non radi della storia del suo cuore. *Sorella*, potè già dire a un'afflitta, *sono quarantun anno che io soffro pene, e tentazioni*. Ma questa tentata coglieva pazientemente nelle valli l'issopo per poi salire ai cedri del Libano: baciava i piedi al suo Diletto, finchè era chiamata a riposargli nel seno, ed a gustare i bacj castissimi della sua bocca.

Di tanti meriti e sì preclari ornata cumulatissimamente divenne esposta qual Fondatrice a una terza tentazione, che alle sole ricchè appartiene, cioè alla vanità. Ho det-

to che fu solamente esposta a tal tentazione; perchè le altre tentazioni prima si sentono, indi si vincono, la vanità, se si vince affatto, d'ordinario si vince col non sentirla. A lei fondatrice della Visitazione non mancò magnanimità nell' intraprendere, desterità nell' eseguire, felicità nel compiere. E' vero che S. Francesco di Sales ne fu l' artefice primo; ma tra Francesco di Sales, e Francesca di Chantal passa strettissima congiunzion di gloria; nè invidia può conturbare que' beatissimi spiriti; quando amendue oggi seco in cielo si congratulano con reciproco rallegramento. Ella era appellata da S. Francesco di Sales la degna madre, e la padrona della famiglia: ed egli, che disponeva con riverenza dell' altrui libertà, nulla mai deliberò senza la società de' suoi avvisamenti. Amministrò ella il nascente Ordine, e l' opra ne fu tutta alla sua cura raccomandata: onde furono sì frequenti i suoi viaggi per la Francia, e per lo Piemonte. Lo insegnare alla donna non si spetta giusta la consueta economia nella distribuzione de' doni; ma la grazia sparge le sue illuminazioni come le piace, nè a sesso, nè a condizion si restrigne. Questa prudente possedeva la scienza degli spiriti; e con in mano la sua lu-

lucerna accesa illuminava alle compagne i sentieri del Signore. (Per non dir nulla delle doti d'ingegno di cui le era stata cortese natura; poichè ne' suoi scritti si ammirano idee precise, raziocinj lucidi, considerazioni nuove, espressioni eleganti, e sempre una non so quale acuta filosofia del cuore in mezzo a una più acuta ascetica dello spirito). L'Ordine intanto della Visitazione prospera, e si propaga. Il buon odore di Gesù Cristo si diffonde per tutta la Chiesa. I Pontefici l'approvano, i Cardinali, ed i Vescovi l'albergano, i Re, ed i Principi lo proteggono. La Chantal educa le sue figlie, che parecchie divengono anch'esse fondatrici. Alla morte di S. Francesco di Sales tredici case già stanno: alla morte di lei oltre ottanta. In mezzo a tanta commendazione, umana cosa era che un qualche senso furtivo di vanagloria s'insinuasse a serperle nel petto; ma quel petto incontro alle umane affezioni era di triplice bronzo armato. Nè il plauso della terra era solo: eravi il più pregiato del Cielo. Lo stesso grandissimo Padre S. Francesco di Sales qual sovrana significazione di onore non diede con quel suo dolce prodigio; quando (o giorno o vista o atto!) essa era al disseppellito corpo prostesa

 da-

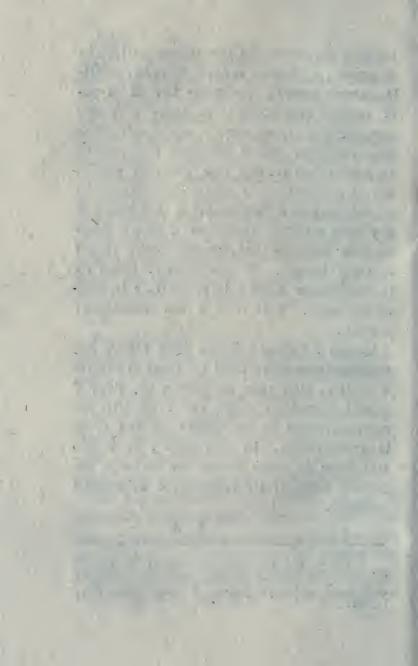
davanti, umida gli occhi di pianto, infiammata le guance di amore, giojosa, immota, estatica: ed egli alzò il flessibile braccio, e la veneranda mano le pose sopra del capo? Eppure la serva di Dio restò sempre umilissima, onorò tutte come eguali, evitò il nome di madre paga di quello di primogenita, non mai fu ardita di aggiungere un decreto alla domestica legislazione sottile custoditrice, e spiegatrice fedele del testamento del comune lor Genitore; e finalmente ottenne di viver suggetta in Annecy, ed ubbidire, e sedere dopo l'estrema novizia.

Per tante guise Dio o volle, o permise, che fosse tentata e come celibe, e come maritata, e come vedova, e come Religiosa, e come fondatrice; e di tutti questi stati adempì le virtù, e sostenne le tentazioni, onde fu trovata da Dio degna di se: *tentavit eam Dominus, & invenit illam dignam se*. Per le virtù, e le tentazioni diverse degli Stati pervenne alla perfezione della carità, in cui è riposta la perfezion della legge, e della santità. Questa carità la occupava tutta per modo che per oltre a trentadue anni serbò a Dio l'arduo voto con fede di operar sempre ciò, che le parea lo migliore, e più accetto a

lui

lui (*a*); per modo che non sapeva parlar che di amore, e amore, andava dicendo, sorelle, amore amore; per modo che di se potè rendere testimonio: *io dormo e il mio cuor veglia; io mi ricreo, ma il mio cuore prega; io opero, ma il mio cuore è in riposo; io parlo, ma il mio cuor ama; io riposo, ma il mio cuor parla al suo Dio*. Quasi direi che la carità l'ammalò, e la strusse; e che fosse malattia felicissima d'amore ignota alla medicina la estrema, onde languì in beata agonia. Di simile carità lasciò ella lautamente eredi e le presenti, e le future sue figlie. Tale si fu il suo testamento: e morì.

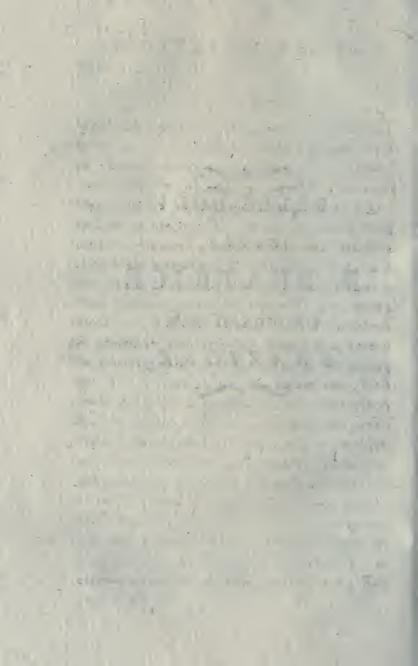
Questo è l'Elogio di una dama santa. Altri leggeranno nelle corti gli elogj di Militari illustri, altri nelle Accademie gli elogj d'illustri Scienziati: e gli uni e gli altri accompagneranno la lor lettura da una sterile ammirazione. Io sarò pago, se il mio sarà letto da donne devote con civile e pio profitto nelle private famiglie, e ne' chiostri religiosi.

(*a*) Bulla Beatificationis pag. XXIII. in Bullario Benedicti XIV. Emisit votnm semper faciendi quidquid perfectius Deoque gratius, & acceptius fore intelligeret.

DELLE LODI

DELLA

B. BEATRICE

SECONDA D' ESTE

ORAZIONE.

AI GENTILI LETTORI

GIOVANNANDREA BAROTTI.

NON ho mai dubitato, non che co' lodatori della sola Antichità sostenuto, che di dotti Maestri, o di Scrittori egregj sia scarsa l' Italia di questo Secolo posta in confronto coll' Italia de' passati, benchè minori di numero, e forse ancora di merito, si veggano in oggi uscire alla luce Opere colte, e lavorate di gravi e necessarj argomenti da far guerra all' errore, al mal costume, e all' ignoranza: anzi nell' animo mio al troppo riguardo degli Scrittori medesimi ne ho dato colpa, i quali, se più del dovere non temono la pericolosa comparsa in faccia del Mondo, almeno dalla pravità de' libri, che vanno a furia da tutti i lati sboccando ogni giorno, la pravità del gusto dominante argomentano, che sente nausea de' cibi migliori; e vanno per ciò indugiando a uscire in pubblico co' libri loro, forse colla speranza, che il gusto si muti, e risani. Da tale indugio che ne vien poi? Opere d' anni, Opere d' importanti, e utilissimi temi, giacciono chiuse e sepolte, finchè l' Autore finisca i suoi giorni, e passano a tale, che non le conosce, nè cura, e le destina, come cartacce di niun uso,

a pa-

a pascer tignuole, se non le danna a servigio di laido nome e disonorevole. Di queste sciagure chi non ne sa? Ma perchè mai tanta rusticità e fierezza in chi le compose, e che pur ne sa il costo e di fatiche, e di tempo? Mancano di quell' ordine, di quella coltura, di quell' ultime tinte, ch' ei si prefisse. Ma perchè non finisce di dargliele? Per così poco si dovrà perder tanto? Son Opere da non disperarne accoglienza, e profitto, poichè l' Italia guasta anela, e corre alle baje. Ma possibil che tutta sia guasta? Che a tal sia ridotta, che in qualche sua parte sanabil non sia? Chi può dir che non giovino? Chi ne ha fatto prova? Perchè disperarne per poche prove? Alla inondazione di tanti vani libri chi sa, che rimedio non fosse lo spalancar tutti i fonti delle scienze, e delle buone arti, e farli correre perennemente? A scuotere chi vaneggia sognando giova pur tanto un improvviso, gagliardo, ripetuto colpo di sole, che gli occhi ferisca del sognatore, e lo sforzi ad aprirli a vere, e permanenti vedute. Ma questa Italia di guasto palato n'è poi, a dir vero, la più bassa, più oziosa, e più ignara parte. Qual tempo fu in tanti secoli, che questa parte non vi fosse, e che fosse men rea di quel che sia? Iddio, che può, la risani. E chi di tanti Scrittori, chi

scrisse per costoro? Chi per costoro si tenne mai dallo scrivere? E per colpa di sì vil turba è giusto, che porti pena la parte più eletta, operosa, ben applicata, e di sapere volonterosa? A questa sola parlarono i sommi Maestri, e per lei sola uscirono in luce quelle Opere grandi, che abbiamo. Ebbi a sentir da taluno, che morto ch' ei fosse, escirebbero gli scritti suoi, se util cosa da posteri stimata venisse, che uscissero. Ma aggiunger doveva, se i posteri, senza premetterne esame, non gli avesse malmessi, e dissipati. Come mai ciò? Finì d'esser vero, che chi ebbe il dono da Dio di qualche lume, fosse tenuto a farne parte a chi non l' ebbe, e che potrebbe giovarsene partecipandone? Non è più tenuto in particolar guisa a comunicarlo a quegli uomini, che s' incontrano a viver con lui? Qual merito ha mai l' incognita età ventura, e quegli uomini ignoti, che tarderanno a nascere dopo di noi, che la presente non l' abbia, e che i viventi non l' abbiano, e assai maggiore?

Mi è caduto in animo di toccar grossamente questo punto nell' occasione, che mi si presenta di favellarvi, fattomi sovvenire dalla ingenua e gentile docilità del Padre Roberti. *Mosso prima da mio proprio genio, e poi sollecitato da desiderio di compiacere ad Amici, appena il richiesi, che della sua Orazione, la*

qua-

quale a chi la udì moltissimo piacque, mi facesse dono per pubblicarla a chi non la intese, che senza tenersi su i riguardi, e le circonspezioni, che fecero, e fanno la perdita irreparabile d'Opere insigni, e utilissime, il dono accordò, ed eseguì. Esitò per un momento, ma non contraddisse; e fu l'inaspettata richiesta, che lo sorprese. Si cambiò di colore, non già per interna repugnanza, che avesse a tal dono, ma per quella onestà, che è tanto propria degli uomini colti e saputi. Parlò per ringraziarmi d'un tal pensiero, che riputò per effetto della nostra amicizia; ma io ben sapeva, che della stima era effetto che giustamente ho per lui. In somma non ebbe cuor di lasciarmi desiderare una prontezza maggiore di quella ch' egli ebbe, nel rimettere la sua Orazione nelle mie mani, e all' arbitrio mio. Mi piacque tanto quest' amabile pieghevolezza, che me ne compiaccio come dapprima tutte le volte che torno a considerarla; e spesso vi torno, per compiacermene spesse volte. Ho voluto premettere queste poche righe del mio, perchè voi, o Lettori, a' quali è assai noto quanto eccellente Poeta, ed egregio Oratore sia il Padre Roberti, *sappiate, che non gli manca quella dolcezza, e docilità, che dà l'ultima tinta, e risalto a un bravo Letterato.*

Ces-

CEssarono già da lunga stagione i sanguinosi conflitti, e le proscrizioni inique contro alla Fede di Gesù Cristo posta segno di contraddizione ai tiranni gelosi in quei giorni crudeli, quando Roma, che disimpara a vincere gli stranieri popoli barbari, incominciò a combattere i suoi cittadini cristiani; e gli editti de' Cesari si fecero un vanto d' impaurire le donne di Cristo, non valendo a ben governare le nazioni del mondo. Vidersi allora non gli sparuti anacoreti solamente fra le agitate catene strascinarsi ai patiboli dalle lor celle, e i sacerdoti canuti dai lor santuarj, ma alle vergini dilicate afferrar si videro le bionde trecce dai manigoldi inesorabili, e divellersi le misere dal seno delle madri lamentose, che in van le abbracciavano: e queste vergini morire si videro, e non lagrimare, amando più la virginità che la vita, anzi far oltraggio alla morte coll' allegrezza per modo, che esposte talora nuovo spet-

spettacolo alle arene del circo poterono le dolci benedizioni, e gl'inni cantati confondere tra i ruggiti delle Libiche fiere, e i gemiti dei gladiator moribondi. Oggi le vergini del Signore se non cadono martiri per la forza altrui fra le ruote, e gli eculei, per la scelta propria incontrano in Religione un altro martirio nella acerbità più mite, e nella diuturnità più molesto: ed io parlo innanzi a parecchi illustri Matrone, che avran dovuto dividersi amaramente altre dalle sorelle amabili, altre dalle figlie amate vaghe di cambiare coll'umile chiostro il signorile tetto nativo. Tuttavia questo placido e secreto martirio, dove non infuria il prefetto, e non ferisce il littore, movendo meno gli occhi, meno ancora gli animi commove; anzi v'ha gran pericolo che tanto si reputi meno, quanto è frequente più e cotidiano. Io pertanto pregherò voi, che ammiriate questi esempj almeno quanto solete piagnerli, e che non vogliate estimarli meno appunto perchè vi sono dimestici; poichè a crear delle cose opinione conveniente e diritta non meno si vuol la mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come quella, che le incaute idee assale e rapisce, che difender si voglia dall'indifferenza nata dalla consuetudine, come

me quella, che i languidi e rimessi pensieri permette, che giacciano ed impigriscano. Chiara impresa sarà sempremai e difficile, che una tenera giovane nei lieti anni e ridenti del viver suo per solo arbitrio della combattuta sua libertà la madre abbandoni, che sospira, al mondo s'involi, che la chiama; e mentre un sentiero di rose le si apre davanti per dove il fresco e il verde la invita delle apprese delizie, sospesa in volto quanto è d'uopo solo a deliberar con prudenza, e a risolvere con coraggio, volga indi il franco passo verso una strada angusta erta solitaria spinosa. Nè crediate, che io sia stato sollecito d'esaltare quest'atto magnanimo, perchè debbo oggi celebrar Beatrice Seconda d'Este, la somma della cui vita tuttaquanta in queste ignude parole si può comprendere, che Beatrice destinata a marito si fece poi monaca; e vi morì. No: anzi vedete quanto io confido negli eccellenti meriti di Beatrice. Permetto, che si consideri quasi gloria per lei vulgare fuggire il mondo, e vivere in religione, se di per se si riguardi; ma contendo di dimostrare che questa gloria si faccia di se maggiore, se alle circostanze tutte si ponga mente: e però queste due proposizioni stabilisco, alla cui prova obbligo la

mia fede. La fuga dal mondo di Beatrice è gloriosa; perchè le altre vergini avanza in quelle cose medesime, in che potrebbe sembrar Beatrice ad esse comune. E' gloriosa la sua vita in religione; perchè vuol essere alle altre vergini religiose comune in quelle cose medesime, in che potrebbe sopravanzarle. Datemi udienza cortese: e incomincio.

TUtte le sacre vergini fuggendo il mondo lasciarono lor famiglie. Ma interrogo io: dalla soglia di qual famiglia parte Costei? Forse per non fumose immagini, e per non lauto patrimonio poco pregiata? Mille splendenti idee mi si raccendono in mente, e mille imprese e mille mi si affollano innanzi, che lo splendore vorrebbono delle parole; e oltra un drappello d'inclite femmine, sangue d'Imperadori, e di Regi, altre da Lamagna scese, e da Francia a far più bella l'Italia, e la Gente d'Este, altre dal seno glorioso di questa Gente partite a render felici altre nazioni, altri solj, i nomi ricordo, e quasi i volti inchino di cento Eroi, e degli Oberti costanti difenditori dei Re, e degli Obizi delle Marche Signori di Milano, e

di

di Genova, e degli Ughi alle chiese pii donatori di larghi averi, e dei Borsi, delizie de' sudditi, e dei Niccolò arbitri delle paci, e degli Alberti di quest'alma Ferrarese Università padri, e di tutte le ottime discipline ottimi favoreggiatori. Il qual favore, onde un nuovo albergo tra voi, o Ferraresi, alle scienze si alzò, a voi un nuovo adito alla laude si aperse, io tanto esalto più volentieri, quanto osservo essere da non molto in qua le arti gentili, e le utili scienze entro alle vostre mura cresciute in agio, e onorevolezza mercè le ben locate industrie di providi cittadini, che da sentimento commossi di patria carità vollero Ferrara abbondante d' ogni presidio dell'arte, come natura l' avea fatta ricca d' ogni prerogativa d' ingegno. Io con voi oggi apertamente mi congratulo tanto, quanto meco medesimo tacitamente mi rallegrai, allorchè vidi, non ha molti mesi, adornarsi con fervido lavoro alle lettere signoril sede, quale alla lor gentilezza si conveniva, e alla lor dignità, e mi fu lecito di contemplare gli spaziosi atrj dedicati al ragionante strepito della disputa, e i ben culti giardini fiorenti anzi alla dottrina, che al diletto, e le lunghe chiostre e vaghe destinate all'elegante ricovero d'ogni maniera di

libri. Queste cose commemoro non per essere lusinghiero, e conciliarmi benevolenza: uffizio, che l' indole, e l' istituto della mia vita d' ogni adulazione lontana mi renderebbe difficile, e la natia tempera dell' animo vostro di per se alla cortesia inchinato me lo rende non necessario. Queste cose commemoro per l' amor infinito, e per la incredibile riverenza, onde tutte le buone arti amo ed onoro: dalla qual doppia affezione stimolato ardisco ancor di pregarvi a compiere i ben promossi consigli, ricordandovi che in somigliante genere d' imprese nei Comuni, e nelle Repubbliche degli uomini sono anzi difficili i principj, che i procedimenti, e che non rade volte a poco a poco quasi impensatamente dalla mediocrità all' amplitudine si avanza e sale. Ma richiamando entro a' comandati cancelli la libera orazione, confesso che essendo Beatrice vivuta nel terzo decimo Secolo, non ancora la famiglia da Este possedeva quell' intero patrimonio di gloria, che conquistò ne' secoli successivi: tuttavia fino dal dugento di Beatrice era singolare affatto la nobiltà degli Esti, nelle cui vene scorreva il buon sangue cognato della signoreggiante Branswich. E poi basti il dire chi fu suo Padre, cioè il Setti-

mo

mo Azzo (a) della graziosa Este, e della marittima Ancona Marchese, indi Vicario per Santa Chiesa di questa Ferrara del real Po città reina: Uomo di bellicoso animo e mansueto, che sapea vincere, e perdonare in mezzo ai barbarici odj di quei tempi turbolentissimi. Egli dopo le chiare inimicizie di quarant'anni con Salinguerra Taurello occupò questa terra sgombra del rivale tiranno: egli si oppose alla ferocità prepotente del Secondo Federigo, che, se valse a insanguinare l' Italia, non valse a debellarla: egli la tiara protesse di due sacri Pontefici dall' impeto delle mal accese gare tra il sacerdozio, e l' impero: egli i politici affari, e i guerreschi promosse dei Signor Veniziani: egli General della lega contro al Tedesco Cesare in un giorno solo e l' assedio disciolse di due anni, ond' era Parma stretta, e il lunghissimo lavoro degli architettati macchinamenti per fasto insieme e per danno intorno a quella condotti colla fiamma consunse e col ferro, e schiere inmense fugò in quel giorno: egli oppresse a Cassano il Quarto Ezzelino con gioja di tutta Italia, di cui era stato peste e veleno: egli finalmente sul Trivigian

(a) *Muratori Antich. Est. P. 2. c. 1.*

San Zenone tuttaquanta estinse la nocevole Casa di Onara. Queste fatiche, e questi pericoli, questi consigli, e questi imprendimenti costituirono la fama di Azzo in luogo per modo elevato, che tutta Italia la riveriva; onde le più chiare donne, e i cavalieri più prodi venivano a prestargli servigio. Il perchè allora quando si recò Beatrice a marito, Susinello di Susinello, Ugoccione Averoso, Stefano di Monaco, e Pietro di Montebello erano prestanti gentiluomini della sua corte, come Greca d' Alberto de' Terzi, Brigitta di Verona, Melenda di Padova, e Costanzia da Parma n' erano elettissime gentildonne. Così è, o Signori, si recava a marito Beatrice: alla quale ventura del viver suo considerando, argomentate voi, che dunque ella non si trovò locata nella non rara necessità di trovare alle desiate nozze nella sua stessa grandezza un impedimento; quando a niun' altra cosa intendeva Azzo più diligentemente che a confermare la sua parte in Italia per la cospirazione di utili parentele; e che però fu signora del suo consiglio nella scelta del suo ritiro, non essendo per veruna guisa a lei avvenuto ciò che al facile ingegno avvien talora di docili donzelle, al cui volere intorno si ordiscono tali artifizj, che son dissimulati

co-

cômandi, e oltraggiasi dai genitori lor libertà nell'atto stesso che essi mostrano di rispettarla: che dunque ella non abbandonò un mondo, che non conoscesse qual chi è educata nel silenzio d'un ascoso chiostro, o all'ombra di una domestica solitudine; ma che il mirò in faccia questo lusinghevol nimico, esaminò i suoi modi, e i suoi vezzi, e ardì disprezzarli; e il terreno sposo nel celeste cangiò per modo, che nell'atto di compiere con franca elezione il suo volere si rassegnò con pazienza devota a quello di Dio. Quale si fosse e quanto il suo magnanimo sacrificio udite.

Con Galasso figliuol di Manfredi di Vicenza fu conchiusa la trattazione degli sponsali il dì ventiquattro di Giugno nell'anno mille dugenquarantanove: e parve al padre infra gli altri opportuno questo giovine nobilissimo, e valoroso, siccome colui, che giusta notabili autori Generale era, e parente del Duca di Milano, e banderajo quivi del Guelfo partito. Spuntò il ventottesimo di Luglio, giorno dolce insieme ed acerbo, alla partenza destinato di Beatrice per gire a nozze. Diligentissimo e solenne fu l'apprestamento, fiorente il corteggio, esquisita la pompa, il concorso infinito, e splendeva ogni cosa di reale

 ma-

magnificenza, e ogni cosa rideva di nuziale giocondità. Genuflessa Beatrice, e gravida gli occhi dal malfrenato pianto da' Genitori fu benedetta, e partì. Uno stuolo di agili, e ornate navicelle era presta sul vicin Po, e trattavansi i remi impazienti dai coronati nocchieri, e intanto l' aere sonava percosso dallo squillo di cento trombe, e le arene ingombravansi dalla moltitudine dei foltissimi cittadini. Sciolti i legni dalla Ferrarese sponda in ver la Milanese contrada solcavano a ritroso il fiume restio; pure era il vento propizio, placida l' onda, e con diletto mirava la viaggiatrice fuggire ai lati i verdi lidi frondosi, e dileguarsi le torreggianti Terre Lombarde. Fornita gran parte del cammino lontano non era il luogo dell' approdamento: quand' ecco venire in giù scendendo per la molle seconda del fiume naviglio veloce, che infrenato il corso, e i remi sospesi di Beatrice richiede. Serpe per la nave un bisbiglio, e per gli animi una speranza, che fosse giunto Galasso non sofferente indugio in amore. Ma oimè che l' uman pensiero troppo soventemente erra sognando felicità! Ecco la novella che si recava: Galasso in un fatto d' armi vicin di Rula col figliuolo dell' Imperador Federigo non aver te-

mu-

muto il morire per animare i suoi a vincere. Tacque immota Beatrice, e a ragionare incominciò tacendo co' suoi pensieri sul bugiardo promettitore che è il mondo, e meditò allora, come espressamente narra la storia, con alta e accurata meditazione le parole del Salmo; *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*: (a) rimase allora tribolata, e felice, e potè dire volta al Signore: tu percotendomi mi carezzi, piagando mi sani, morendomi mi dai vita: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*: tu sarai il mio Dio, e ogni cosa; io sarò la tua serva, e, se così a te piaccia chiamarmi, la tua sposa; che troppo è bello per me cangiare uno sposo terreno con un celeste. In mezzo a così pietosi affetti io crederò, che un molesto e contrariante pensiero si opponesse al novello divisamento di viver romita, e le mormorasse all'anima intorno colle male voci del mondo, che derisa sua solitudine avrebbe quasi malinconica, e disperata; e però ella dovette vincer da forte quell' umano rispetto, che secca in erba tante speranze di santità. E se ora tra noi delle donzelle fuggitive dal mondo al valore si applaude, e il trionfo

(a) Psal. 22. 4.

so si canta; ella fuggendo non aspettò che iniqui biasimi, e suspizioni maligne. La prode Beatrice riveder non vuole la sua Ferrara, e si trattiene in una breve isoleta detta S. Lazzero di Campo Mercato dalle acque formata del Po di Volana vaghe e licenziose, non per ancora frenate da questi argini invitti vostra cura, o Ferraresi, e vostra sicurezza. Ivi le gentili membra di bigia tonaca e aspra ricoperse, e il tenero piede di duro cuojo appena protesse, e dentro a un disagiato cappuccio rinserrò il volto, che era per beltà famoso, siccome a noi fede ne rendono le sculte immagini, e le scritte carte; poichè i prischi scrittori lei appellano formosa, e lei predicano come fra le avvenenti avvenentissima; e diconci espressamente, ch' era in lei la bellezza condita dalla venustà, e il contegno temperato dalla cortesia, e che la maestà, la qual sedeva su la fronte signorile, era appiacevolita da un sorriso soavissimo, che dalla bocca schiudevasi modestamente. *Vernabat* poi, dire si può di lei ciò che dicea S. Ennodio di S. Epifanio, *vernabat in illa præ ceteris mater bonorum operum verecundia* (*a*): il roseo colore della verecon-

dia

(*a*) *S. Ennodius in Vita S. Epiph. Episc. Ticin.*

dia diffondevasi su le verginali sue guance: *ridebant genæ*: e alle naturali grazie, che son caduche, s'aggiungeano le celesti, che non invecchiano mai. Pertanto se languì sua bellezza per lo disagio, pur non s' estinse, perchè una grazia quasi furtiva luceva fuori dallo squallor del sembiante dal digiuno macerato, e dalla vigilia. Bellezza, Ascoltanti, è dono sempre fragile, spesso abusato della natura, che io qui non ricorderei, se da questa Donna beata offerto questo fior non si fosse a Dio, e offerto sul freschissimo diciannovesimo allorchè ridea più lieto; onde Dio tanto della sua pudica vaghezza, e della sua casta fragranza si ricreò, e si piacque. Prego in oltre voi a considerare col discreto giudizio vostro, che ella si distinse nella scelta stessa del luogo di suo ritiro, il qual luogo grato non era per letizia di aprico sito, per cortesia di fecondo suolo, per clemenza di temperato cielo, ma per la giacente acqua, per la palustre terra, per la vicinanza dello spedale rifugio alla ria lebbra, e al pestilenziale contagio, contaminato quasi, e certamente maninconioso. Nè quivi ritrovò ella un drappello di altre vergini sagge, a cui entrare con accoglienze di onestissima benevolenza, tra cui vivere fra gli uf-

ficj

ficj di soavissima carità, e sola risolvette di rimanersi nel difetto di ogni umano confortamento, se non che le seguaci giovani del suo corteggio dal magnanimo atto commosse vollero esserle compagne della persona non meno che della virtù. E intanto pure osservate da quante ingenue lusinghe, e da quanti piaceri candidi non sono molte altre al chiostro invitate. Rimirano esse in una ben composta famiglia di vergini i composti sembianti e sereni, che dei modesti animi e tranquilli rendono fede: il silenzio delle lingue par che indichi e rassereni quello delle passioni, e intanto ogni angolo dei fortunati recinti in suo linguaggio promette, che qui regna la pace, e che certo lungi di qua volano le cure nojose intorno alle dorate sale dei gran mondani afflitti fra le delizie, e bisognosi fra le ricchezze. Diansi pure inclinazioni varie, e genj discordi, che già un santo amore, che gli spiriti anima e informa, le varianti indoli gastiga, e tempera in un concento di armonica società. L' ordine qui non permette, che la notte, e il giorno si usurpino a vicenda i lor diritti, ma alle divine ore operose con regolato succedimento seguono placide le notturne, e i sonni non si sogliono interrompere dai sospi-

ri,

ri, ma sol dai canti delle divote salmodie, che l'aurora destano, e il sole a lodar Dio. Il coraggio le fatiche comparte, e la discrezione intramette i brievi ozj alle fatiche non brievi. Frugalità toglie al cibo il lusso, ma ne cresce il sapore. Modestia guarda la conversazione dal sale pungente, e dalla rissa acerba, ma eutrapelia la cosperge e condisce col liberal giuoco, e col riso innocente. Il boschetto, il prato, il giardino, il passeggio, l'accuratezza degl' industri lavorii, la decenza degli schietti abiti, la graziosità dei doni eleganti, la monda povertà della cella, la divota ricchezza del tempio, tutto innamora. Dove poi si viva sotto al correggimento di stabile regola non si alternan dubbie vicende, non si temono metodi incostanti, ma succedonsi le cose tutte e fluiscono con equabile trascorrimento; ed il passato simile si lega e congiunge col presente uniforme, e si fa sempre ciò che si ha a fare, se si faccia ciò che s'è fatto in addietro. L'autorità reverenda delle anziane ammaestra, l'alacrità esemplare delle compagne incoraggia, compagne di cui talora alcuna è stretta coi dolci nodi del sangue, molte spesso coi più dolci dell'educazione, e dell'amicizia. Questi sono i vantaggi, che altre vergini

gini godono nel raccogliersi ai chiostri; ed io parlo in luogo dove le mura stesse rendono al mio parlare ragione. Questi vantaggi non godette Beatrice. Per le quali cose tutte se ella da tal famiglia partì, e da tal mondo, se tale sposo, e tale bellezza a Dio sacrò, se tale ritiro elesse, e in tal modo, non avrò io ragione di dire che nella sua fuga dal mondo avanzò l'altre vergini in quelle cose medesime in che potrebbe parere ad esse comune? E se poi fece la sua dedicazione a Dio più solenne per la religione dei pubblici voti, in questa pure forse si distinse non mediocremente. Uno de' fini, a cui intendono i voti, si è contenere l'instabile libertà, e provvedere, che voglia sempre il ben che volle una volta. Così Isacco, che già dai tronchi sospiri, e dalle voci tremanti, anzi pure dai lagrimosi occhi, e dai cangiati colori del vecchio Abramo avea abbastanza il suo destino inteso, ed accettato l'avea; tuttavia si lasciò costringere tra i legami, non ben sapendo come al balenare del ferro alzato, e allo stridere della scossa face palpitare potesse, o perturbarsi la rifuggente natura. Ma Beatrice, che professò suoi Voti dopo aver fatta di se prova spontanea, lunga animosa festevole, non potea di se dubitare,

on-

onde agli altri più purgati fini ed eccelsi dell' egregia perfezione ebbe solo votandosi riguardamento.

Egli è vero, che i voti non istrinse se non che uscita dallo spiacevole San Lazzero, e che le si aggiunsero giovinette assai, e che si abbracciò ordinario sistema di regole; onde vengono tolte via parecchie di quelle circostanze, nelle quali io poco fa quasi insuperbiva colle parole. A questo luogo pervenuta la mia orazione, io non la sento già venir meno, ma anzi di nuovo vigore crescere e vantaggiare per un nuovo ordine di laudi, che mi si apre e sorge davanti: e passando all' altra proposizione asserisco, che è gloriosa la vita di Beatrice in religione, perchè volle esser comune all' altre vergini religiose in quelle cose medesime, in che poteva sopravanzarle. E perchè? Perchè spezialmente dovendosi costituire per lo voto dell' ubbidienza reggimento di soprastante comando, ella sorda alle offerte, inflessibile alle supliche ricusò più volte esser dell' altre la guidatrice. Sebbene piccola cosa rifiutò ella, mi dirà tosto alcuno. Così è, o Signori, piccola cosa, io lo so, io lo confesso, io lo predico: anzi piacciavi di ascoltarmi alquanto, e di osservare come molto concedo all'

ob-

obbiezione, onde dalle cose, che riputate sono maggiori, alle minori possa argomentare più fortemente. Che sono innanzi a Dio principio unico, e giudice solo della vera grandezza, che sono, io dico, i regni, ed i re, gl'imperadori, e gl'imperi? Che son capitani, e conquistatori, li quali dopo aver tolta a molti la vita, non possono a se stessi difender la propria, e cadono in una tomba cenere dispregiata? Che son filosofi e pensatori, li quali gonfj d'un'ignorante dottrina dopo un grave filosofare non intendon se stessi, e dopo un pensar lungo non san difinire il lor pensiero? I cupi consigli dell'arcana politica, onde le repubbliche stanno, e le monarchie, Dio li rimira dall'alto suo cielo come i provvedimenti solleciti delle formiche. Le guerre crudeli, onde romoreggia la terra, vacillano i troni, e impallidiscono i regnatori, e si uccidono le nazioni, sono ai suoi occhi le battaglie dell'api, di cui le schiere, e le ire il villano disperde con un pugno di polvere lanciata per l'aria. E queste ricchezze, e queste pompe, e questi onori, e questi orgogli, sono sogni e passano, sono schiume e si disciolgono, sono fiori e marciscono, sono nebbie e si dileguano: e questo mondo, che ardisce di chiamarsi gran mondo, e che ap-

appunto nel chiamarsi grande assai dimostra la sua piccolezza, non è che una figura, un incantamento, una vanità, un nulla. Ma che pretendo io veramente con sì esagerate parole? Forse insultar quasi alla Terra? No, Ascoltanti, pretendo di emendare le idee, e di confutare le prevenzioni di chi mi opponesse, che piccolo si fu il rifiuto di comandare a poche vergini suggette. Conciossiacosachè, o egli in se stesse le cose considera; e ben dice; ma è forza, che dica a un tempo stesso, che piccoli furono i consolati di Pompeo, le dittature di Cesare, le signorie di Alessandro: o egli considera le cose riguardo a noi, e mal dice; perchè è forza, che a un tempo stesso consideri le circostanti relazioni; onde grandi le cose, o piccole si vogliono appellare, giacchè assoluta grandezza, o piccolezza non si ritrova tra noi; e però attesa la presenza e la vivacità degli oggetti a noi convenienti, che pungono i pensieri, e scaldano le affezioni, può un intelletto tanto grandemente risentirsi, e un cuore tanto grandemente passionarsi dal regolamento di quattro umili religiose, quanto un Generale dal comando degli eserciti, e in un Ministro di Stato dal ravvolgimento del commercio, e dalla partizione delle provincie. Quindi è, di-

dicea S. Gregorio, che Dio non suol riguardare quanto sia il dono, ma quanta l'apprensione, e quanto l'affetto del donatore. E non mi si dica, che avendo Beatrice lasciato al secolo dominio di terre, e di castella, non poteva esser tocca da così tenue reggenza: perchè pur troppo è querela antica dei maestri di spirito, che noi religiosi lasciate talora nel mondo le singolari cose, cerchiam le ordinarie nella religione; e però essi ammoniscono ognun gravissimamente, che cercar non voglia le delizie nel cilicio, e il fasto nella cocolla, e nel sajo; onde avendo forse perduta la curia un senatore, un monaco non abbia il chiostro acquistato. Nè è ch' io per magnificare di tal onore il rifiuto voglia supporre in Beatrice l'attaccamento: ben affermo, che si trovò Beatrice fra tali circostanze costituita, che il non averlo non potea provenire che da verace virtù. E in verità ricusò il carico di soprastare, quando l'uso dell'autorità potea esser più libero, e dovea essere più frequente; poichè, non essendo ancora in quel nascimento dell'ordine determinate acconciamente le cose tutte, ogni affare quasi in ogni ora dovea all'arbitrio abbandonarsi di chi reggeva; e lo ricusò quando per provvedere ai comodi della sua crescen-

scente famiglia non dovea le difficoltà sentire di una sottile economia; perchè erano le sue rendite copiose e pingui, mercè la cristiana largità del Marchese suo Genitore, e dei divoti vostri antenati; onde potè dipoi questo preclaro Monastero non senza qualche convenevole dignità accoglier ospiti tre Pontefici Massimi della Chiesa: e lo ricusò quando non dovea governare colla podestà sua che animi per lo più provati, e indoli conosciute; dacchè le più antiche erano le sue stesse damigelle ligie del suo piacere, e del suo esempio innamorate; coll' ubbidire alle quali divenne serva e suggetta, a cui era stata donna e sovrana. E non volendo impor Beatrice comandi, altro non le restava in quelle condizioni della sua vita che riceverli, ed esercitar l'animo coll' ubbidienza. La quale ubbidienza fu sempre estimata dai Santi virtù dura, e non rade volte della fatica più difficile, e dell' astinenza. E certi Anacoreti contemplatori, che abitavano i sassi, e le rugose carni coprivano a stento d' una stuoja, o d' un sacco, e colle selvatiche erbe irritavan la fame non la saziavano; pure perchè eglino nei loro antri erano i signori di se medesimi, e giusta lor libertà flagellavansi e digiunavano, furono talvolta nel

 me-

meritare minori di meno severi uomini, che negli ordinati Cenobj mangiaron pane, e vestirono panni sotto al governamento degli onorandi prelati. E vaglia la verità, che cosa è il religioso ubbidire? Ubbidire non è eseguir solamente qualche comandamento, ma qualunque, ed eseguirlo coll' opera presta intera gioconda, sebben arduo talora in se, talora spiacevole, o perchè incresce la persona che il dà, o perchè a te incresci tu medesimo che l' eseguisci. Ubbidire è studiare le inchinazioni, cogliere i cenni, interpretar i pensieri, prevenire i desiderj di chi comanda. Ubbidire è internamente volere ciò, ch' altri vuole, e però sottomettere gli odj, e gli amori, le speranze, e le brame di questa volontà nostra, che indomabile all' estrema forza si vanta di restar libera fra le catene, e ricusa ogni freno, che non le impone il suo arbitrio. Ubbidire è sentire, quanto possibile cosa è, com' altri sente, e però cancellar le idee, interrompere i raziocinj, accusare le massime, abbandonar i principj, rinunziare i lumi del proprio pensante intelletto. Questa è l' ubbidienza religiosa, che assai si differenzia dalla militare ubbidienza, e dalla cortigiana; perchè esattamente bensì ubbidisce l' uomo del campo sotto all' ineso-

ra-

rabile impero della guerra, e gela nelle notturne vigilie, e suda fra la polvere e il sole, e s' espone su la micidiale trincea; ubbidisce l'uomo di corte, e si macera nelle pazienti anticamere, e tollera le superbe ripulse, e a voglia degli altrui cuori, e al volgere degli altrui occhi ride, e s' attrista: ma ubbidiscono amendue per poter poi comandare, sono amendue nella lor ubbidienza umiliati e non umili, in amendue il corpo solo ubbidisce, e non lo spirito, che sovente discorda dal volto, e contraddice alle parole, e disapprova la sua servitù, e seco stesso si adira e freme. La voce di Dio intese sempre e adorò nella voce de' Superiori, e ubbidì santissimamente Beatrice per altro a comandar nata per l' altissimo suo nascimento. E certamente agli animi de' Principi oltra l' usato malagevole cosa è l' ubbidienza, perchè nelle loro menti giovinette e novelle le idee s' imprimono della denominazione non dai servigi soli dei vassalli, e dagli ossequj degli adulatori, ma dalle immagini stesse, e dalle storie dipinte su le tele delle lor sale, e sculte su i marmi delle lor logge; onde se ancor ai Principi non disubbidisse talora la capricciosa fortuna, essi non saprebbono per prova che cosa fosse dipendenza e suggezione.

E perchè non entrasse niuno giammai in suspizione, cotale costanza di ricusare esser mossa anzi da amore di riposato vivere, che di umiltà, osservisi finalmente, che Beatrice potea scrivere regole, e prescrivere costumanze, e soddisfatto il genio, dirò così, di produrre ritrovamenti, e colta la gloria di dettar leggi, rimanersi, e consegnare altrui la sempre dubbia cura, e grave di richiederne l'esecuzione. Troppo delicatamente potea toccare l'animo suo il vanto di essere legislatrice, e di formarsi una schiera di volontarie ubbidienti, e di conseguire la immortalità non del suo nome solo, ma de'suoi consigli, delle sue massime, de' suoi voleri alla fede commettendoli della più esatta osservanza, e ai monumenti raccomandandoli della posterità più remota. Nulladimanco ella si temperò interissimamente, contenta d'aver porta alle sue figliuole una legittima forma di spirito religioso nella severità della disciplina del grandissimo Benedetto. E questa astinenza la serbò in mezzo a una naturale sollecitudine di timor piena, che per altrui fallire ancora innocente non perisse, o si sconciasse in parte l'opera sua nel suo incominciare: e serbolla in mezzo a una singolare benevolenza, onde le figliuole sue avea

care. Le cure minute, e i particolari argomenti di questa benevolenza non verrò io ricordando partitamente in tanto silenzio invidioso d'ogni antica storia. Ben protesto che in mezzo alla copia e alla luce delle prove presenti di benevolenza non sento il desiderio delle preterite: perchè la benevolenza sua ella non lascia di manifestare illustremente, se ancor morta vive fra esse, profetando le sue ossa per improvvisi e nuovi romoreggiamenti or cupi, or rimbombanti, sempre insigni annunziatori d'insigni venture; e se un lucido umor virtuoso speranza e conforto d'ogni maniera d'infermi, geme e distilla per più mesi d'ogni anno da una pietra, che potè pria coprir la sua tomba, indi sostener le sue ossa per lunghissime età dal tempo non tocche. Io accenno queste cose, e non le adorno, perchè già sono poste sotto gli occhi di molti, e scorrono per le bocche di tutti, e fuori eziandio per le lontane contrade chiarissima fama ne suona e si propaga. Considero solamente che tali prodigj sono non oscure significazioni e dell'amor di Beatrice per le sue figlie, e dell'amore di Dio per la sua Beatrice. E come cessar potrebbe l'amor di Beatrice, se esse col bel costume, e coll'aurea vita non cessano di meritarlo?

lo? Dio poi di esaltarla non cessa, dacchè troppo egli si compiacque nell'umiltà di lei, e nelle virtù tutte, che derivaron da quella, o crebber per quella. Beatrice disciolta siccome visse da ogni genere d'impedimento tutta l'opera sua collocò più accurata nell'acquisto d'ogni virtù; e la sua divozione a Maria fu tenera intanto che con Maria teneva soventemente colloquj dolci d'amore; la sua compassione ai dolori di Gesù Cristo amara per modo e vivace, che struggeasele il cuore in doglia, e gli occhi in pianto; l'orazione era calda, e i cocenti sospiri vibrava al cielo; l'esercizio della presenza di Dio perpetuo, e le circostanti creature non avean voce che valesse a chiamarla dall'estasi beata; asprissima la penitenza, che le troncò a comun parere la vita sul trentanovesimo anno. Beatrice neppure nella mortifera malattia concesse altrui di frapporre tra il giacente corpo, e le nude tavole panno morbido, o coltrice, anzi non volle lecito a se medesima cangiar mai la postura del supino corpo dicendo: *lasciatemi, care Sorelle, lasciatemi, io voglio più guardare il cielo, che la terra, acciocchè lo spirito mio sia più indirizzato al Signore:* e altra volta: *dolci Figliuole mie, non si conviene morire se non in cenere*

nere alle spose di quell' agnello immacolato, il quale volle patire tanto acerba ed amara passione, morendo sul legno della croce, sicchè adunque morir in cenere, e in cilicio è necessario. Finalmente dal disagio consunta dipinta il volto d'un pallore amoroso fra le genuflesse e lagrimose sorelle morì sospirando al suo sposo in tal modo: *eccomi, o dolce mio amore; fa di me ciò che vuoi: nelle tue mani raccomando lo spirito mio.*

Pronunziate queste voci potrei qui rimanermi dal favellare, pago che le mie estreme parole fossero state divine. Ma se non mi giova tacer affatto, più almeno non parlerò con voi di lei, ma solo di volo a lei. Te appello ed invoco, Spirito immaculato e felice: dall' alto tuo cielo il ciglio rivolgi alle tue figlie elette, e la tua sede guarda, la tua tomba, la tua eredità, la tua opera. Rimira benefica questi fiorentissimi cittadini protetti per te altre volte da minaccianti calamità, e pronti sempre a celebrarti con grato festeggiamento. Rammenta poi deh rammenta il tuo Sangue, i tuoi Esti illustrissima Stirpe e potentissima dell' Italia nostra. Venute meno altre splendenti generazioni di Principi nazionali, l' Italia delle sue perdite si racconsola l' Estense Schiatta rimirando come or-

ornamento antico e suo. Amplifichi ognora la Serenissima Famiglia, e distenda la gloria sua, siccome fa; giacchè io veggo che da questa Famiglia sceglie le Compagne agli augusti figli l' Austriaca Donna, che il Settentrione difende col suo valore, colla sua sapienza il riforma, colla sua grazia il rallegra; giacchè io veggo, che in quel Milano stesso Metropoli dell' Insubria popolosa, dove, o Beatrice, apprestavansi già le tue nozze, con un Estense Donzella gemma e fiore di Principesse di annodar s' apparecchia l' altera Sponsalizia (a) un Reale Signor della Francia, che dopo i rei perigli mossi dall' Hassia incerta, e dall' Hannover infida, per farsele incontro depone l' elmo polveroso, e la fronte terge e rasserena. Tu gli Sposi proteggi e benedici; onde il tuo nome non sul Po solamente, e fra l' Appennino, ma oltre l' Alpi ancora sia benedetto.

(a) *Alludesi allo Sponsalizio da celebrarsi in Milano fra la Sereniss. Signora Principessa Fortunata di Modena, e il Serenissimo Sig. Principe Conte de la Marche.*

ORAZIONE
FUNEBRE
A PIETRO PAOLO MOLINELLI
BOLOGNESE

MEDICO E CHIRURGO

Prestantissimo

DI GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

SOventemente addiviene, Uditori ornatissimi e nobilissimi, che per li funebri elogj le guerresche imprese si lodino dei capitani; e tra costoro si celebrino non quelli solamente, che fortissimi e fedelissimi ben versarono il sangue per ben difendere la Repubblica, ma forse con più magnifico rumor di parole gli eroi funesti si esaltino e i conquistatori ammirati, perchè seppero ministri delle pubbliche ire nuocer con arte, e uccider con metodo, e spogliare con inclite rapine i troni e le nazioni. Io crederò pertanto esser migliore la condizione di quell'oratore, cui s'appartiene di commendare non un distruggitore del genere umano, ma un amico de' suoi fratelli, un allievo della pace, un coltivatore delle liberali discipline, un procuratore e un custode della felicità de' suoi cittadini: e questa è la presente condizione del mio parlare, dovendo io con giustissime e insieme ascerbissime laudi piangere il danno di

aver

aver perduto, ed esaltare la gloria di aver posseduto Pietro Paolo Molinelli solenne maestro della Bolognese Università, uomo, ch' io mostrerò essere stato un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. E in verità, quando ai guerrieri si recitano le orazioni, e non si ricordano che i nomi dei Cesari, e degli Alessandri, quando qua e là s' intrecciano i trofei delle spiegate bandiere, e delle palme raccolte, e si dipingono le incatenate provincie colla rasa chioma, che offron tributi, e e i sudditi maestrati, che colla curva cervice seguono gl' ingressi trionfali; ahi con quanto orrida conversione d' immagini si potrebbono rappresentare le arse ville, le saccheggiate castella; i contadini fuggitivi dalla paura, i poveri squallidi dalla fame, i cittadini sospirosi sotto ai tributi, i soldati licenziosi e avari, che imprimono in ogni lato vestigj d' ogni calamità, e d' ogni delitto. A me, che ragiono non di un Generale vittorioso, ma di un Medico beneficentissimo, diverso aspetto di cose si para davanti, e dovunque volgo il guardo non veggo, e non leggo, che iscrizioni di benefizj, insegne di mansuetudine, titoli di salute, monumenti di umanità: e se nella funeral pompa di un Generale si potrebbe formar l' audienza da una mol-

moltitudine di ombre sdegnose, a me oggi formar potrebbesi da un popolo di vivi, che fossero tutti per lui dalla morte salvati. Concorrer potrebbe, oltre alla presenza vostra ornatissima, o Bolognesi, da ogni parte delle Italiane contrade, e il mio sermone approvare con non oscure significazioni di gratitudine una frequenza di tenerissime madri, che udireste confessare di goder per la opera sua i giovani figli, di soavissime spose, che i cari mariti, di amantissimi fratelli, e di costantissimi amici, che i fratelli, e gli amici: anzi quasi la legazione voi potreste ricevere di vicine, e di remote città, le quali affermassero santamente, che per lui possedettero più allungo molti dei lor patrizj, dei loro scienziati, dei loro giudici, dei loro governanti, e alcuna alcuno de' suoi Sovrani medesimi. Che se la vita di un Medico, come ben dice Omero (*a*), vale quella di molti uomini, la vita del Molinelli valse quella di moltissimi altri uomini e chiarissimi. Io pertanto, che tra voi vivo da molto tempo, e amo voi, e che nella mediocrità, anzi tenuità mia, pur sono grazio-

sa-

(*a*) *Il. l.* XI. *v.* 514. Ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων.

samente amato da voi con una perpetua comunione di dolcissimi ufficj, siccome entro a parte col sincero rallegramento dell'animo di ogni vostro comodo, e di ogni vostra onorevolezza, così d'ogni avversità, che a voi incontri, non posso non sentir danno e molestia incredibile. E giacchè voi volete onorar la memoria di un tanto cittadino con mesta e splendida celebrità, io che deggio i consigli vostri seguire m'apparecchio di secondare, e vieppiù agitare parlando questa virtuosa commozione di tanti tra i più eletti ordini della Città, questo popolare e pio studio verso un letterato illustrissimo e prestantissimo. Uomo, che io sono sacro per gl'istituti della mia vita, parlante in un tempio sacro, finiti appena li sacri augusti misteri operati dai Sacerdoti di Cristo, nella occasione, che si offre a un defunto un sepolcrale ufficio cristiano, sarò ben ricordevole, che deve esser almeno in qualche sua parte sacra e cristiana ancora la mia Orazione.

Ho già accennato, ed ora asserisco, che il Molinelli fu un dotto per eccellente modo utile al suo secolo. Se paresse mai ad alcuno l'asserzion mia quasi minore alla chiarezza

de'

de' suoi meriti ascolti la prova, che parrà a ognuno gloriosa. Dico, che fu utile tanto, perchè nella sua facoltà offerse ai nostri occhi espressa e viva la idea dell'ottimo. So, che alcuni dicono, la idea dell'ottimo esser locata in tanto alto luogo, che appena è conceduto ai Metafisici il vagheggiarla: e dicono, che il favoloso eroe di Senofonte è simile al governo immaginario di Platone. Io non so cosa dir si volesse nè quel greco Storico col suo Ciro, nè quel greco Legislatore colla sua Repubblica; ben so, che Marco Tullio adombrò in carte il perfetto Oratore, Morgagni il perfetto Anatomico, il Secretario (*a*) della vostra Accademia, o Bolognesi, il perfetto Filosofo; e che mentre dissero quali debbono essere quei perfetti, descrissero, forse senza avvedersene, quali essi sono. Per non dissimil guisa sono contento di dimostrare, che il Molinelli, quanto il consente mortal condizione, fu nella sua facoltà ottimo e perfettissimo. E perchè alla intera perfezione è richiesto non meno l'ottimo valore, che il volere ottimo, così tratterò dell'uno e dell'altro partitamente. Nella trat-

---

(*a*) *Della forza viva Francesco Maria Zanotti lib.* 2.

tazione delle quali cose amerò di essere dicitore anzi cauto che copioso: e parlerò con certa verecondia di opinioni, e di vocaboli, che potrà sembrare timore. E timore sarà veramente; perchè io temo, attesa la inesperienza e novità mia in sì fatto genere di studj, di non offendere per qualche meno accurata sentenza la Medica Dottrina nell'atto di lodare un medico dottissimo.

La universal Medicina, che tuttaquanta doveva a lui come ottimo appartenere, riguarda e le interne cagioni de'morbi, e le esterne, e però ancora la Chirurgia, la quale non solamente indaga lontana, ma vede, e tocca presente. Quanto all'interne cagioni de'mali fu sollecito di tenere la domestica Dottrina, quanto alle esterne volle ottenere eziandio la forestiera. E certo per non errare nella fisica Medicina bastava, che ben apprendesse la scuola Bolognese, la quale in niun tempo fu mai a niuna seconda: anzi nella giovinezza del Molinelli per la egregia opera del Malpighi aveva ricevuto un non mediocre incremento di autorità. Bologna è da gran tempo la Epidauro d'Italia; e alcune famiglie per la successione de' buoni medici si possono appellare le famiglie degli Asclepiadi: e certamente dagli avi ai nipoti di

que-

questo studio si deriva la tradizione legittima del medicare. Qui è da gran tempo, che non si venerano le Arabe qualità di un Galenico Peripateticismo, ma neppure si compongono le capricciose ipotesi di un medico Cartesianismo; onde (se mi fosse conceduta questa forma di favellare) direi, che qui è Nevtoniana ancora la Medicina. I sistemi arbitrarj, che con perpetue vicissitudini nascono, e tramontano, si sanno per sapere la storia degli errori ingegnosi, ma non si seguono. Il velame de' concetti tenebrosi e delle enigmatiche definizioni qui si odia dalla candida sapienza, la quale rende fede del suo frequente potere ancor perchè confessa talora ingenua la sua impotenza. La semplicità, e la innocenza de' metodi è cara: pure qui la Medicina non è contenta di consolare l'infermo, essa lo vuol giovare; e però riceve dalle mani de' Naturalisti l'erbe salubri, e i sassi virtuosi; e molti rimedj trova coll' analisi di una Chimica non fallace; siccome di molti morbi molte sedi discuopre, e molte cagioni col non fallibil coltello dell' Anatomia. La sperienza della pratica si studia del pari che la teoria della dissertazione, e i letti degli infermi ancor vivi mercè la voce dei maestri diligentissimi insegnano

agli scolari più che i libri dei prudenti già morti. Per altro la Meccanica, la Idrostatica, la Dinamica, e le altre fisiche discipline tuttequante o portano innanzi la face alla Medicina, o l'accompagnano al fianco, mentre essa i genj esplora della natura, e li seconda; e se talvolta li corregge, giammai non li tiranneggia.

Questo era lo stato prospero della Fisica Medicina in Bologna; ma fra noi Italiani non era ancora in tanta eccellenza costituito quello della Chirurgia. La gloria del suo miglior prosperare è dovuta alla Francia. Mompellieri era già rinomata: ma in Parigi col favore di due uomini prodi Mareschal, e de la Peyronie la Società de' Chirurgi amplificava di giorno in giorno l'opera sua, finchè nel 1748. (*a*) fu accolta già Reale Accademia sotto gli auspicj faustissimi del suo Monarca. Colà pensò di recarsi il Molinelli con consiglio magnanimo alla sua Famiglia, e in quella stagione alla Città nuovo. Partì da Bologna verso Mompellieri, e Parigi di ventotto anni incirca, come di ventotto anni partì M. Tullio da Roma (*b*) ver-

so

(*a*) *Histoire de l' Académie Royale de Chirurgie Tome second.*

(*b*) *Middleton Vita di Cicerone.*

so Rodi, ed Atene; dimorò lontano come M. Tullio due anni; e tornò come M. Tullio (a cui il rinfacciava con dolore il greco Molone) traportando nuove ricchezze di arti in Italia. Felice il Molinelli, che in questa sì utile parte della sua vita può essere non affatto inopportunamente assomigliato a quel grande Romano! Videsi tosto Lettor rinunziare per decreto del Senato amplissimo con premio doppio dell' usato: e allora si aperse pubblico adito al suo valore; e ne suonò chiarissima la fama per ogni contrada; e a lui si fecero nobilissimi concorsi e frequentissimi di ogni maniera di persone: e allora fu, che nella luce e nell' uso della città tutta apparve quel medico ottimo, quale mi argomento di predicare che fosse nell' una e l' altra parte della sua facoltà. Ora ben m' avveggo, ch' io convengo omai spesseggiar i lumi, e le botte, onde colorirvi compiutamente tal Ritratto. Sia pure difficilissima la Medicina, e implicata da ogni lato per la società, ond' è congiunta con tante altre scienze, che egli tutti ne possedeva i principj, e i fini. Sia pure ampissima e varissima la Medicina, siccome di ampiezza, e varietà pressochè infinita sono le malattie, e delle malattie le cagioni, onde del solo occhio ben trecento ne

conta il Trillero (*a*) dopo il Boerhave, che egli di ciascuna non il nome solo conosceva, ma l'indole, e la nequizia. Sia pure oscurissima arte, e viva essa di conghietture e di sospetto, e non più di quattro siano le malattie (*b*), che appalesan se stesse per indizj distinti e chiari, che è forza il dire aver lui ottenuta una specie di divinazione, perchè non solevano i suoi giudizj fallire. Io fui testimonio, che nell'aprirsi dopo lunghissima e stranissima malattia il cadavere di un Cavaliero (*c*) (di cui mi sarà sempre cara ed acerba la onorata ricordazione), essendo agli intelligenti parute tanto varie e singolari le ingiurie fatte dal male alle interne viscere da doversene rendere consapevole l'Accademia, egli trasse fuori una carta già scritta prima al suo Tavolino, la quale era descrizione vera e accurata di ogni interno fatto per modo, che era relazione degna di un'Accademia. Qualora parlava nè prodigo nè avaro del-

(*a*) *Triller. Procem. ad disser. de fame lethali.*

(*b*) *Medici autem vel summi fatentur vix tres, vel quatuor ex omnibus esse morbos, qui suum habeant signum* παθογνωμονικὸν, *ita videlicet proprium, ut ab aliis cunctis distinguat. Jo. Bap. Morgagni de sedibus, & causis morborum &c. lib. 5. in ep. ad Jo. Fr. Mechel.*

(*c*) *S. E. il Sig. Marchese Alfonso Ercolani Principe del S. R. I.*

della speranza, gli infermi, e i congiunti, e gli amici interpretavano attentamente i suoi occhi non che i suoi accenti per sapere, se dovevano o rallegrarsi, o dolersi. Talvolta il suo sermone era lento e impedito, ma i suoi impedimenti erano i lumi e i raziocinj, li quali poi sapeva dispiegare con ordinata serie di lucide idee, e con un corso ancor facile di accommodate parole: ed era un diletto esaminar appresso le fila e i nervi, onde si ordiva e constava un prolisso discorso di una sua deliberazione. E se può altri avere lo spirito geometrico senza essere professore di Geometria, Loch, e Molinelli furon due medici, che l'ebbero assai maraviglioso. Era circospettissimo consideratore; pure in tanta gravità di prudenza temporeggiando non isconciava giammai l'affare per attendere la opportunità di ristorarlo. La buona occasione suol esser fuggitiva; nè peccava egli in quel genere di prudenza soverchia, nella quale, come avvisano alcuni, peccano i Generali, e i Medici, qualora nelle imprese in nulla vogliono commettersi alla fortuna. Io non so cosa sia la fortuna medica; ben so, ch'egli vinceva le malattie in modo che pochi capitani sì felicemente vincono le battaglie. La Chirurgia è di se stessa franca, e sicu-

sicura, ma essa è moltiplice tanto, che siccome gli Egizj (a) determinavano un diverso medico a ogni diverso genere di morbi, così oggi più di un lodevol Chirurgo una o altra notabil parte sola professa. Molinelli le professò tutte con universalità di sapere, e le eseguì tutte con felicità di avvenimento, e le insolite eziandio, e pienissime di pericoli delicati e sommi. Armato poi come era di ferro contro a ogni simile malattia era ornato di clemenza verso tutti i malati. Celso comanda al chirurgo che sia insensibile all'aspetto della miseria, e agli stimoli della misericordia. Fu intrepido il Molinelli e fortissimo, che non impallidì ai casi più miserandi, nè ai più ardui cimenti: anzi gli avvenne di esercitare dopo una feroce giornata vicin di Bologna fra due genti bellicosissime la militar Chirurgia, che suole essere più sanguinosa ancora per certe impazienze generose, che hanno i militari di voler morire. Tuttavia non si potrebbe egli essere un barbaro in Medicina? e non sarebbe la barbarie più fiera, quando si opprimerebbe un impotente e un amico? Un barbaro convien

---

(a) *Herodotus Lib. 2. n 84. De l'Origine des loix, des arts, des sciences Tome second.*

vien dire che fosse quell' Arcagato di Roma (*a*), che i Romani maledissero poi coll' esecrato nome di carnefice: eppure i Romani non furono sempre ingrati alla Medicina, se alzarono una statua a quell' Antonio Musa, che guarì Augusto (*b*). Avvi dei malati pusillanimi e costernati: e già nel letto è lecito esser pauroso senza essere un vile, e quell' onore severo, che divieta i sospiri a i soldati, li concede agl' infermi. Per guarire con umanità egli possedeva e la opportunità delle sorprese, e la utilità degli inganni, e la pieghevolezza della persona, e l' acutezza dell' occhio, e la desterità della mano, e quasi direi la grazia nel ferire, e la eleganza nell' addolorare. E poichè curare la piaga è del buon chirurgo, risparmiare il bisogno della cura è dell' ottimo, così egli sapeva e sanare i malori, e prevenirli.

Sebbene a che indugio per dimostrarlo ottimo di ricorrere a quell' argomento, che è l' estrinseco, ma è il grandissimo, tratto dal consenso degli uomini, ai quali l' amor propio non permette l' ingannarsi trattandosi della propria incolumità? Tale si fu il consenso dei

(*a*) *Pli. Hist. nat. lib.* 2. *cap.* 2.
(*b*) *Sve. Aug.* 59.

dei dotti ancora oltre alle Alpi, e oltre all' Oceano. (Degli Italiani preclari, che lo commendano, tante sono le lettere alle mie mani pervenute, che il tacer tutti sarà prudente perchè il nominar pochi sarebbe pericoloso). Skarp, le Sere, Petit il padre, Ongel, Pigle, Frizes, Cunengham, Haller, Middleton da Londra, da Parigi, da Leiden, da Endeburgo a lui scrivono e di lui con singolare devozione dell'animo. Condoid Inglese Archiatro di Petroburgo attesta in una sua lettera, che sarà in quel Settentrione sempre ben raccomandato quel giovine, che potrà vantarsi scolare del Molinelli Bolognese. Salvator Morand grande e famoso uomo prestantissimo Maestro suo a Parigi, a cui molto deve la Francia nella Chirurgia, e però non poco tutta l'Europa, lo carezzò sempre con ogni genere di onore e di benevolenza: ed essendo Presidente dell' Accademia Chirurgica estimò divenire più benemerito di tuttaquanta la sua società aggregandolo all' Accademia non chiedente, e primo infra tutti gl' Italiani: esempio imitato poi dall' Accademia delle Scienze di Londra. Tale si fu il consenso vostro, o dottissimi Medici Bolognesi; nè credo, che si possa recar dinanzi maggior gravità di testimonio

in

in sua lode, che osservare, come voi qui presenti voi stessi negli incerti eventi, e nei minacciati disastri delle malattie mostravate desiderio del suo consiglio: desiderio, che non so, se più onori il suo ingegno, e la sua dottrina, o la vostra moderazione, e la vostra lealtà. E in mezzo a questa lode dimestica permettete, che sia da me locato lo elogio, che ritrovo luculento e frequente fattogli dall' immortale Giambattista Morgagni Principe degli Anatomici Europei. Il Morgagni non si può ben dire a Bologna straniero: qui fu istituito nelle liberali discipline, qui udì maestri eccellenti, qui laurea ottenne di Dottore, qui conversò familiarissimamente tutti i vecchi scienziati, qui fu uno de' fondatori dell' Accademia dell' Istituto. Iddio conservi a lunghissimo spazio la felice e operosa sua vecchiezza; ed esaudisca i voti di due Università, di Padova che ammaestra, di Bologna, da cui fu ammaestrato. Tale si fu il consenso eziandio de' medici forestieri, molti de' quali lo interrogarono sopra le altrui, e alcuno sopra le proprie infermità; e tra questi venuto in Bologna fu Francesco Serao Napoletano gloria della Medicina, e delizia della Filosofia. Tale si fu il consenso delle Nazioni medesime; e noi ve-

vedemmo Inglesi, e Francesi, e Greci, e Polacchi, e Svizzeri, e Tedeschi d' ogni contrada, come di ogni contrada Italiani arrestar per lui cocchi e cavalli, anzi costituire qui lúnga stagione stabile domicilio. E con ciò veniva discorrendo per gli ordini popolari della città non mediocre copia di denajo, che quasi vital sangue inaffia le membra dello stato, e buona sanità gli concilia, e fiorente colore. Tale fu il consenso dei Grandi, perchè lui visitarono e consultarono con lui Cardinali, Ambasciadori, Milordi, Cavalieri d' incliti Ordini, anzi pure Sovrani, gli Estensi Duchi, l' Elettor di Magonza, il Margravio di Bareith, il Principe di Augusta, la Principessa di Toscana. Avendo io i Principi nominato non posso a meno di non riverire con alquante riposate parole il giudizio del Sovrano nostro Benedetto XIV. Papa sovranamente dotto. Egli in più chirografi al Molinelli indiritti l' appella *l' onor del nostro Paese, l' onor della nostra Patria.* Sanno le colonne e gli scanni, non che i Maestri, e i Cittadini, quanto Benedetto crescesse la magnitudine e la chiarezza dell' Istituto delle Scienze. Pareva intanto con ragione ad alcuni, che sentisse lo Istituto il desiderio di una Cattedra, la quale nei cadaveri tentasse

il

il cimento delle operazioni chirurgiche; onde potesse il Professore non dirò errare senza pericolo (che favellandosi del Molinelli sarebbe questa una forma profana di favellare), ma potesse ferire senza dolore. Tal Cattedra s'innalzò nuova in Italia, e ancor perciò conveniente a questa città, che fu sempre detta la madre degli studj: e il Molinelli ne fu Lettore creato. A proccurare il decoro e l'amplitudine della scuola si congiunsero con impensata alleanza due nazioni allora nimicissime: imperciocchè il potentissimo Re Luigi XV. mandò in dono al Pontefice una abbondevolissima e lucentissima suppellettile d'ogni chirurgico ferro, di cui non si può ammirare abbastanza il temperamento, il nitore, la trattabilità, l'acutezza: ed essendo predata la nave dagli Inglesi, il prode e cortese predatore, letto il nome del Pontefice Massimo, e inchinatolo, la spedì ai porti del suo dominio. Finalmente perchè il favoreggiamento dei Sovrani verso tal Professore fosse cumulatissimo Clemente XIII., che oggi ci governa con sì saggio e soave correggimento, onorò ancora l'anno passato il Professore con un onorificentissimo decreto e graziosissimo.

Tanto valore certo e riconosciuto lo rende-

deva caro e idoneo a essere eccellentemente utile agli uomini, ai quali procacciava la carissima sanità. Non è a maravigliare, che tanti onori si siano in tutti i tempi recati ai Medici, quanti ne celebra l'Inglese Mead in quella sua Arvejana (a) orazione; perchè la sanità è il bene fisico migliore di ogni altro. Oggi per la utilità dei popoli si studia l'Agricoltura ancor dai ministri di stato nei gabinetti, come un tempo si esercitò nei campi dai Senatori di Roma: ma a che gioverebbero i metodi del Tull, e gli aratri del du-Hamel, se, biondeggiando di messi le campagne, ammalasse la moltitudine, che deve mangiare il pane? Oggi per la utilità dei popoli si studia il commercio, e per mercatantare più vantaggiosamente esercitano lunghe ire, ed invidie immortali nazioni cultissime: ma a che gioverebbe aver il capo splendente per li diamanti di Visapour, se fosse afflitto dall'emicrania, e il polso, se fosse febbricitante, averlo avvolto fra le perle di Ceylan! Quanto a me so più gra-

---

(a) *Oratio anniversaria Harvejana &c. Adjecta est dissertatio de nummis a Smyrnæis in honorem Medicorum percussis &c. Londini* 1724. *Vedi poi l'eruditissimo, ed immortale P. Paciaudi. Animadversiones Philologicæ. Sect. X. Romæ* 1757.

grado alla Nave, che porta la China, e il Reobarbaro, che a quelle, che recano le sete del Giappone, e le pelli della Siberia.

Penso di avere con bastevoli delineamenti e colori la forma rappresentata del suo perfetto valore: ma siccome ogni facoltà ne ha parecchie altre finitime e propinque, così aggiungo, che fu intelligente e savio in molte altre cognizioni di Botanica, di Chimica, di Storia Naturale, di Fisica, di Geometria. E poichè a un Medico è necessaria la eloquenza privata nelle famiglie, e a un Maestro di Medicina la pubblica nelle cattedre, egli dell'una e dell'altra eloquenza era dotato. La orazione che stampò *de Operationibus chirurgicis in cadaveribus* è tanto copiosa e forte e squisitamente latina, che viverà in tutti i tempi: e se non fosse vero, che Cicerone, come qualche erudito (*a*) si assottigliò di provare, sia giammai stato buon medico, è verissimo, che allora Molinelli fu oratore ottimo. Nè era solamente nella prosa scrittore tanto gastigato e puro e splenden-

---

(*a*) *Samuel Christophorus Ursinus de Cicerone Medico Vittemberg.* 1711.
Hieronymus de Bono de Medica facultate in M. Tullio Cicerone. Ven. 1757. *Nuova Raccolta di opuscoli Tom.* 3.

dente, ma era culto e leggiadro poeta eziandio: e questi amabili studj assai accarezzati da lui nella freschissima giovinezza sotto a maestri buoni (del qual giudizio era egli cortese agli uomini del mio Ordine) non furono da lui dispregiati nella gravissima virilità.

E' tempo, che m'affretti di passare all'altra parte, e di mostrare il suo volere ottimo, cioè le sue morali e cristiane virtù necessarie al Medico perfettissimo. Scegliamo le più opportune. Singolare fu la sua costanza nella fatica. La fatica per lui s'intraprese dagli anni più verdi: e Parigi stessa non potè in lui giovine ammollire l'austerità dell'applicazione. Parigi è Metropoli fiorentissima d'armi, e di lettere, e di sollazzi insieme, e di grazie; e fra il lusso e il tumulto di quell'infinito commovimento può la novità per un sempre vario teatrale incanto pascere gli occhi stupidi di un forestiero, che vede succedersegli davanti gli spettacoli, e cambiarsegli intorno gli spettatori. Il Molinello a Parigi era un giovine Italiano, che non si lasciava per la forza degl'incanti muovere dal proposito degli studj: Fagon, Littre, Mety, Verney, Chirach, Chicoineau erano nomi di bennata emulazion de' statari: l'O-

l'Ospedal di San Cosimo, e l'Orto Regio furono le sue Thouillieries, e il suo Louvre. Tale laboriosità non la intermise mai appresso, nè la rimise. Fate voi ragione Uditori alla verità: da quanta occupazione non era impedita la sua maniera di vivere, e come non era scevera d'ogni sollevamento! Visitar la mattina i malati sino a lunga ora dopo il meriggio, dare il dopo pranzo le facili udienze ai poveri, onde la sua casa sembrava quasi il tempio di Esculapio, indi replicar le visite, e ritornare in casa a notte prodotta, e di molte notti molta parte vegghiata consacrarla alle scritture deliberative, onde spediva ancora ai lontani per lettere la sanità (delle quali egregie scritture donò vivo due interi volumi al Senato) questa era la vita sua. Questa la sua vita uniforme e perpetua senza riposar mai un giorno nel seno tranquillo di qualche villa, senza novellar mai un'ora in un'onesta brigata, senza assidersi mai nè a una tavola, nè a un tavoliere, senza udir mai nè un'opera, nè una sinfonia. Nella dedicazione, che fece Bologna del suo grande teatro, neppure gli fu conceduto agio di contemplare la maestà di tanto apparato, benchè amatore di tutte le arti liberali che egli era, ne lo desiderasse; credendo, che

andare all' opera fosse allora esercitare un atto di gratitudine verso il merito di tanti artefici suoi concittadini. In mezzo a questa contenzione cotidiana e ordinaria v' era la straordinaria e la insigne, della quale non voglio citare, che un esempio solo. Nelle più basse parti del Tenitorio, dove stagna l' aria pigra al pari dell' acqua che infradicia paludosa, gittò una non so qual malvagia infezione, che serpeva impunemente per le capanne di quelle squallide famiglie. Il Senato vigilantissimo, pensò essere delle sue parti opporsi a quel pericolo, e deputò il Molinelli con un compagno (*a*) egregio affatto, e degno di lui, perchè accorressero, e vedessero, e provedessero. Fu per quelle valli nebbiose malagevolissima e molestissima la spedizione; ma dopo gli aspri viaggj, e le aspre dimore mercè gli accorti metodi prescritti fu dissipato il morbo, e fu salva la Provincia. Questo è uno di que' tanti e inosservati benefizj, che per la distanza del tempo, appena più si rammentano: eppure è un benefizio, onde forse di più migliaja di morti non si funestarono queste nostre mura medesime. E parlando del-

(*a*) *Giuseppe Azzoguidi benemeritissimo in Bologna della Medicina.*

della fatica durissima da lui sofferta , prego voi a osservare , che generalmente la fatica di un pratico coltivatore di Medicina è la maggiore di ogni altra fatica dell' uomo di lettere. Fatica il Matematico, ma finalmente assorto, e quasi beato nel suo silenzio, e nella sua estasi mesce linee, e intreccia calcoli a suo agio. Fatica lo Storico, ma siede volgendo codici, e interpretando iscrizioni. Fatica il Teologo, e qualche volta disputa con travaglio nei circoli dei contenziosi; ma ozia poi nella meditazione dei Concilj, e dei Padri. E, se tra le scienze tutte vogliamo considerare forse la più operosa di ogni altra la Botanica, il Botanico suda, e agghiaccia, e le brune valli, e le erte rupi, e le selve antiche formano, se fosse lecito parlar così, la sua biblioteca. Nondimeno oltre a un certo orror dilettoso, che recano talvolta a vedersi ancora i dirupi, e i precipizj, lo rallegrano tratto tratto i colli erbosi, e le ridenti pianure. Il Medico non si avvolge, che fra oggetti fieri, e maninconiosi. Uno spedale è l' asilo della miseria, e il domicilio della tristezza, dove non si vede, che il pallidor delle facce, e lo squallor delle piaghe, dove non si odono che i sospiri di chi langue, e i gemiti di chi muo-

 re.

re. E se egli entra alle dorate stanze dei grandi, non v'entra, allorché per festeggiamento s'illuminano gli atrj, e le sale, ma quando il cupo silenzio occupa ogni anticamera, e la dubbiosa mestizia oscura ogni fronte: e il Chirurgo poi versa talvolta tra la sfracellatura delle cadute, la orribilità delle ferite, lo sgorgamento del sangue; quando di fraterno gemito, e di materno ululato risuonano i penetrali ancor dei palagj.

Oltre a essere laborioso uomo fu il Molinelli uomo disinteressato: e se nell' esercizio della sua professione fosse stato un sottile ricercatore della pecunia, non dirò, che avesse ammassati quattro milioni di Franchi come il Boerhave, ma certo lasciato avrebbe di gran lunga più notabile il patrimonio. Disinteresse mostrò in prima col non partire verso altra Università, quando raccolto ognuna l'avrebbe con lautissimi stipendj. Ma questo è un tratto della sua vita comune a parecchi altri chiarissimi Professori, li quali mi ascoltano, che, se è lodevole a lui, non è a noi meraviglioso. Troppi uomini Bolognesi pregiatissimi in affare di lettere ricusano gli splendidi inviti di altre cattedre, e compresi da onestissima carità verso la loro Terra amano di servire anzi alla Patria che

alla fortuna. Non furono tanto moderati i greci Filosofi, che l'antichità appellò Savj, perchè protetti da quel loro assioma, che ogni contrada è patria al sapiente, colà ne veggo dirigere il piede, dove più largo si offre l'oro alla mano. Mostrò appresso il disinteresse col non abbandonarci neppur per brevi intervalli. Che se sopra i cavalli delle poste fosse corso alle meste voci delle altre città, egli sarebbe certo divenuto più ricco, ma noi saremmo divenuti più poveri; quando appena avremmo più avuta copia della opera sua. E' vero, che la sanità non ben ferma anch'essa divietava sì fatti viaggj; ma chi non sa, che l'intesesse non la perdona a sanità di corpo o robusta sia, o vacillante. Quindi è, che si veggono cupidissimi trafficanti per la fame delle ricchezze macerare se stessi ai panchi dei loro calcoli entro ai fondachi delle lor robe: e veggonsi degli audacissimi naviganti voler perire nella intemperie di lunghissime navigazioni disprezzando climi, e tempeste. Lo irritamento dell'interesse poteva inoltre divenir più vivace per lui congiungendosi con quello della onesta ambizione di gettare le fondamenta a una famiglia ricca, onde il suo nome vivesse benemerito del pari per le compere nel privato

 ar-

archivio, che per li volumi nelle pubbliche Librerie. Mostrò finalmente disinteresse in certo egual suo costume verso i ricchi. Ammalava un nobile e denaroso Signore: e il Molinelli era al suo letto chiamato. All'incominciar delle visite l'oro a lui si offeriva, e l'oro in sulle prime si accettava da lui; ma come erano passati alcuni giorni, e soddisfatta che era, dirò così, la sua dignità, altro oro egli non chiedeva, e offerto costantemente lo ricusava. Così pure avvenne più volte nel fine delle guarigioni, che egli abbia lautissimi doni o tutti, o in parte rifiutati. E questo costume suo io lo chiamo puro disinteresse, poichè parlo di malati, che da un lato erano facultosi a poterlo ricompensare senza disagio, da altro lato spesso eran cortesi da volerlo premiare senza rincrescimento. E sappiano intanto i lontani, che nelle lunghissime cure al venir meno del denajo non veniva meno la diligenza.

Procedo già a illuminare una terza dote, che non so con qual altro vocabolo designare, che con quello di fede e di amicizia. Così è: diveniva amico, e amico fedele dell'ammalato. Intendo di essere in un luogo addotto, nel quale, mentre i funerali elogj sogliono essere esagerati, divenendo i lodatori

elo-

eloquentemente bugiardi, il mio ha da sembrare a parecchi difettuoso, e minore della verità. Bisognerebbe in vece della mia voce udir quella della pubblica gratitudine. Chi potrebbe mai abbastanza esprimere in certi casi la benignità della sua fronte, la compassion del suo guardo, la soavità della sua insinuazione, le attitudini della sua persona, e le opportunità de' suoi congressi? Assidevasi al letto di un infermo, e lo mirava fiso, e lo interrogava minuto, e lo esaminava sagace. Oltre alla libertà di palesare le cose necessarie donava ai malati la consolazione di dire ancor le superflue. Badava ai grandi fenomeni delle malattie, come se trascurasse i piccoli, e insiememente rispettava i piccioli, come avesse ignorato i grandi. In tanta multiplicità di malati talor difficili per la stranezza delle opinioni, sovente queruli per l' asprezza delle malattie, la sua longanime e mollissima pazienza non indicava mai nè molestia nè affrettamento. Per loro conforto tacendo oziava vicino del letto, come se tutto il mondo fosse sano, e egli fosse il medico più ozioso del mondo. Replicava le visite più e più volte secondo i periodi delle sue osservazioni, e nella più quieta, e tardissima notte sorprendeva gl' infermi colle improvvi-

 se,

se, e consolatrici apparizioni della persona. E tanta assiduità non era per li ricchi solamente, ma ancora per li poveri.

E già io m'avveggo tanta onestà sua nobilmente animata sollevarsi a essere carità evangelica, e tante morali virtù divenire virtù cristiane e Religione. L'assistenza agli spedali essa a chi sa profittare delle sue azioni è vera carità. Non molto prima di Giustiniano, nota (a) lo Sculzio, che si apersero gli Spedali, cioè a quel tempo, quando nella ferma pace della Chiesa tanta eccellenza di frutti potè essere partorita dalla evangelica carità. I pagani rifiutavano i poveri, come rifiuti dei numi medesimi. Commosso dalla evangelica carità non gli illustri malati solamente, ma i poveri eziandio ascoltava, e qualora aveva la sua fede obbligata, era tanto diligente al tugurio del servo, quanto al palazzo dell' Ottimate. In una fitta notte, e ag-

---

(a) Joannes Henricus Schulzius to. 13. Class. Histo. Academiæ Imperi. Giustiniano legge 46. Sancimus siquis &c.

Per altro nel secolo IV., cioè da due secoli prima, S. Basilio, e poi S. Giovanni Grisostomo fondarono in Oriente Spedali per gl' infermi: siccome sappiamo da S. Girolamo, che nel V. secolo Fabiola ne fondò uno nell' Occidente a Roma. Dopo il mille furono poi comuni in Italia. Muratori Dissertazioni sopra le Antichità Italiane to. secondo.

agghiacciata nel suo passare per non so quale contrada pervennegli alle orecchie un certo fioco gemere, e sospirare: si arrestò, e tenne dietro a quei gemiti, e a quei sospiri; e trovato un languido uomo, che assiderato dal freddo giaceva, lo raccolse di terra, il trasse seco a casa, e ivi lo ajutò con ogni maniera di conforto. I poveri medicava senza altro genere di ricompensa, che la loro allegrezza onde era benedetto: i poveri provedeva di medicamenti, e non rade volte di denajo; e un povero solo guarito, io so, che gli costò notabil argento; e, se i poveri erano tali, che sentissero della povertà la vergogna, donava con tal artifizio, onde almeno non sentissero quella della elemosina. Ma non è maraviglia, che la carità dell' Evangelio gli aprisse la destra a donare, se gli aveva allargato il cuore a perdonare. Uno straniero famiglio (rechiamone almeno un esempio) di una sovrana Principessa venuta qui a soggiornare in Bologna per fare sua guarigione sotto al Molinelli, lo offese con parole, lo ingiuriò con lettere, lo assalì con minacce, e fu costui tre volte regalato da lui con denaro. Queste massime di dolce operare verso il prossimo non si usano se non da chi è pieno di religione profonda verso

Dio.

Dio. La sua religione era zelo. A un Moscovita, che sotto al magistero di lui voleva guarire nel corpo, seppe con una dolce autorità occupar l'intelletto per modo, che quel Signore usava appellarlo padre: e padre gli fu veracemente, perchè col paterno consigliare lo sanò eziandio nello spirito, e nella pura fede lo condusse della Cattolica Chiesa. Non dubitò più volte nell'altrui timidezza, e costernamento di esser l'annunziatore ai malati della morte vicina: e non essendosi giusta il suo avviso amministrati i Sacramenti della chiesa, ricusò una volta infra l'altre altamente di voler proseguire il suo visitamento. E io porterò sculte nella memoria sino al sepolcro certe precise e reverende parole, colle quali mi esortò a non essere negligente in nonsoquale opera di gloria di Dio. La sua Religione era divozione e pietà: e afferma chi per venticinque anni resse l'anima sua, che pieno di umile fede s'accostava non dirado alla mensa dell'Eucaristia; dolendosi sempre cristianamente di non avere più spedita la potestà di essere partecipe a quei misterj venerabili. Un saggio amico della sua famiglia confessa essergli venute le lagrime agli occhi in udirlo chiuso nella sua stanza pregare con alta voce, e geme-

mere nella compunzione del suo cuore innanzi a Dio. La sua Religione era tenerezza talvolta, e sottilità di coscienza, provando quel genere di angustie, che non affliggono se non quei servitori attenti, che amano Dio. O se voi poteste, Uditori, sentire qual è del mio animo il sentimento nel pronunziar tali cose! Propriamente m' allegro, e meco medesimo mi congratulo, che mi sia dato di celebrare non un dotto profano, ma un dotto sinceramente cristiano. Sinora sono stato un dicitore straniero alla materia: ora parmi di entrare alla possessione de' miei sacri diritti, e alzo la sicura fronte, e la franca voce dispiego, e colla libera perorazione dentro al campo novellamente aperto spazio, ed esulto. Giovani, valorosi giovani, di cui mi è sempre il cospetto giocondissimo, voi sapete come punge l' animo mio una sollecitudine cotidiana, e paterna del vostro bene: e, se forse non vivo affatto inutile alla Repubblica, è perchè io ho in gran parte dedicate le ragioni della mia vita alla vostra utilità. A voi dunque dico, o giovani, che il Molinelli fu un letterato ingegnosissimo e chiarissimo, e fu nel tempo medesimo un cristiano religiosissimo e piissimo. Pur troppo la giovinezza può esser sorpresa da certi inconsiderati

ru-

rumori, quasi la incredulità e la dubitazione fossero segnali di alto, e forte ingegno superiore ai volgari pregiudizj. Pur troppo avvi chi crede di saper tutto, perchè dubita di tutto ciò, che si crede, chi non pensa mai, e si vanta di legger sempre libri, che egli nomina dei pensatori, chi approva sempre l'ultimo sistema, purchè disapprovi più arditamente degli altri le vecchie approvate dottrine, chi gonfio della fortuna di un suo poetico canto, o di un suo fisico sperimento, pregiando troppo le umane dispregia le divine lettere, chi non sa ridere, e sollazzarsi senza deridere le più temute rivelazioni, e tremende. No: la irreligiosità è il pericolo degli spiriti piccoli e leggeri: e se pure qualche grande, e solido ingegno urtò a quello scoglio, e vieppiù lo infamò, fu, perchè o l'aura seducente del libertinaggio, o l'impetuoso turbine dell'orgoglio il fece romper quivi, e naufragare. La esistenza di un Dio nostro principio e nostro fine è patentissima e splendentissima. Quanto profondamente non erano filosofando penetrati dall'idea di Dio un Newton, e un Leibnizio! Giovani, che date opera alla Medicina, io non prendo l'argomento nè dai geometri, nè dai metafisici, lo prendo di mezzo alla vostra arte me-

de-

desima. Ecco un corpo umano già fabbricato. Mirate le ossa, come altre stanno, altre si coricano, altre si attraversano, altre s' incurvano, mentre l' intero fusto dai lunghi stinchi su alto si leva sino al cranio serrato: come le membra crescono, e degradano, e si commettono, e si disnodano, mentre i flessibili nervi più propagansi, e corrono tutto il corpo: come la trattabil carne convenientemente risalta, o si dispiega, e la ben tessuta pelle sopra vi si distende, mentre i succhi nutritori tutta la bagnano, e la colorano. Mirate muscoli, e fibre, e cartilagini, e membrane, e tonache, e vene, e arterie, e seni, e canali: e miratele queste cose con que' due occhi, che vi si sono raccesi nella fronte sublime per rimirar poi il cielo. Questo, interrogo, è lavoro del caso per atomi, che o tenaci s' invischino, o adunchi si aggrappino? Non ho creduto vano spendere alquante parole su tal esempio, perchè fra non molti giorni il teatro apprendosi della vostra celebre Anatomia, vorrei, che vi avvezzaste a filosofar da cristiani, e in tal modo la vostra Medicina stessa salisse a essere ancor teologia. Se gli Astronomi ammirano, come altri osservò, la immensità di Dio negli spazj celesti; gli Anatomici ammirano più

age-

agevolmente la sapienza nei corpi animali: attributo come l'altro infinito, ma forse più atto per far conoscere all' uomo razionale quell' eccellentissimo Essere divino. Sebbene non sono contento, che lo conosciate questo amabile Dio; vorrei, che lo serviste, e vorrei, che l'amaste, umili alla rivelazione, che ha lasciato, esatti al culto, che ha determinato, ossequiosi alla Chiesa visibile, che ha istituito; onde la nobiltà del vostro costume rispondesse alla altezza della vostra fede, e alla purità della vostra legge.

Dio massimo e sapientissimo indifettibil fonte di ogni sapere, rimirate pietoso questa città, ed esaudite i suoi voti, che ora sono molti in mezzo a molti bisogni; ma non isdegnate, ve ne priego, un mio caldissimo, ed è, che seguano i suoi studj a vivere sotto alla illuminazione del vostro volto, e che i suoi Professori ritengano nei tempi avvenire la probità presente; talchè gli scolari nell' atto di apprendere ciò, che dicono, possano sempre imitar ciò, che fanno: onde la eredità della Religione ricevuta dagli antenati immaculata si serbi, e intera ai posteri si trasmetta. E voi Sacerdoti ministri del vivente Dio ripigliate il corso dei vostri riti, e dei vostri cantici devoti, onde quell' ani-

ma, che noi vorremmo giovare senta il conforto della comunione dei Santi, nella quale trapassò. Essa grata ai nostri suffragj spero, che nella sua pace e nel suo refrigerio otterrà da Dio alla sua Patria soavissima il retto spirito di una verace pietà, e costante, che è poi lo spirito, onde si custodiscono, e crescono le Città, e i Principati.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Monsignor

FEDERIGO GIOVANELLI

PATRIARCA DI VENEZIA

SOPRA LA MORTE

DEL VESCOVO DI FELTRE

MONSIGNOR

GIROLAMO ENRICO

BELTRAMINI MIAZZI

Dell' Abate

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

SUcceduta appena la morte di mio nipote Monsignor Girolamo Enrico Beltramini Miazzi Vescovo di Feltre, ricevetti una spontanea lettera da V. E. Reverendissima, la quale spira pietà e divozione. Già la pietà è propria di voi: anzi essa forma il carattere ereditario della vostra famiglia. Qualora penso alla pia Casa Giovanelli, mi si avviva nella memoria l'enfasi di un detto di S. Girolamo, il quale scrivendo a Leta, ed alludendo alle Eustochie, e alle Paule sue parenti, arriva ad asserire: *Ego puto etiam ipsum Jovem, si habuisset talem cognationem, potuisse in Christum credere*. La vostra lettera spira in oltre ancora tenera benevolenza verso di lui morto, e verso di me vivo. In verità eserciterei un atto di umiltà fuor di proposito, se negassi che mio nipote non fosse stato un'amabil persona. Egli sempre si fece amare, e da tutti: e ciò che è a notarsi co-

me singolare in cotal amore universale, si è che quando egli era mondano, fu amato ancora dai santi; e quando fu santo, fu amato ancor da' mondani. Potrei bensì fare un atto di vanità mostrando gli elogj, che di lui mi vennero da preclarissimi Prelati di Roma avvezza ad esaminare gli uomini, e a giudicarli. Non posso nondimeno contenermi dal non ricopiare, e mettere sotto gli occhi di V. E. Reverendissima un paragrafo solo dell' Eminentissimo Signor Cardinale Archinto incomparabile uomo per le qualità rare del cuore, e dell' ingegno, in cui, se ora vivesse, si compiacerebbe pur tanto S. Carlo Borromeo suo antenato per parte di madre. Tal sommo Cardinale, allorchè V. E. Reverendissima fu chiamata alla Sede Patriarcale di Venezia, mi scrisse con pienissima esultazione come d'un avvenimento faustissimo alla Chiesa nostra madre, i cui sacri interessi commovono tanto l'animo suo. Eccole le precise parole intorno alla morte del Vescovo di Feltre: *Aveva già inteso con vivo dispiacere la dolorosa nuova, che mi partecipa la sua più recente lettera. La perdita non è solamente della sua Famiglia, e della sua Diocesi, ma è perdita della Chiesa, che troppo giusto motivo avea di rallegrarsi per*

l' ac-

l' acquisto, che avea fatto di un Prelato di tante virtù; ma il frutto era già maturo per il Cielo: e però consoliamoci che potrà colassù giovare alla Chiesa ancor più colla sua intercessione, che quaggiù col suo esempio, e col suo zelo. Eseguirò ben volentieri le commissioni coi due Eminentissimi Rezzonico, e Boschi; e ci studieremo d' imparare a moderare l' afflizion nostra dalla sua virtù, e rassegnazione. Io pertanto che lo amava teneramente, non potei non dolermi della sua perdita estremamente. La sensibilità è propria degli uomini; ed è maggiore d' ordinario negli uomini benfatti. La grazia divina non distrugge la natura, ma la riforma, e la innalza; e però non sarà mai illecito a noi seguaci di Gesucristo spargere qualche lagrima sulla morte de' parenti, e degli amici. Egli il nostro Signore non si lasciò vedere a piangere sulla morte di un suo amico? Davide aveva un cuore dolcissimo, che seppe perdonare, ed amare (anzi amare anche troppo), e fu oppresso dai gemiti, e dai sospiri nella morte de' suoi figliuoli: eppure certo il suo cuore era fatto secondo il cuore di Dio. San Paolo sentì infinita tristezza sulle incertezze della grave malattia di Epafrodito: e come quel suo amato Epafrodi-

 to

to uscì del pericolo di morire, propriamente si riconfortò tutto, giubilando di non dover avere *tristitiam super tristitiam*. Il cristiano rimira con compassione gli orgogli, e le menzogne degli stoici. *Niente*, diceva lo stoicissimo Seneca, *è capace di perturbare l' anima del virtuoso, la quale non obbedisce che alla ragione. Le vicende umane non fanno maggior impressione sul suo spirito che su quello di Dio medesimo.* Par quasi impossibile che possa esser tanta la superbia di una proposizione: ma bisogna crederla, perchè la riferisce ancor Cicerone in termini similissimi nel secondo libro della Natura degli Iddii. Tale era il dogma di quella scuola. Qualche volta mi è passata per la mente la immaginazione di ritrovarmi nel seguito di Gneo Pompeo, e di potermi locare in un angolo della camera di Posidonio dottor della stoa, quando quel gran Generale l' onorò di una sua visita, mentre era a letto colla gotta. Il filosofo Posidonio per far trattamento splendido a Pompeo sfoggiò in un lusso suntuoso di ampollose sentenze per modo ch' io credo che votasse i suoi scrigni letterarj, sentenze indiritte tuttequante a provare che la sua malattia non era male; e si assottigliò di vincere cogli acumi della scuola quelli della

po-

podagra. O quanti sofismi eloquenti, o quante inezie gravi vi avrà mai pronunciato quel falso sapiente! In fatti presto arrivarono gli uomini a capire che lo stoicismo, qualora discendeva dalla cattedra alla esperienza della vita, era una ipocrisia: e però ne' casi dolorosi ricorsero a ricercare altrove che nella stoica durezza il sollievo. Egli è bensì vero che lo cercarono senza ritrovarlo mai. Uno dei loro argomenti era l'esempio degli eroi intrepidi: ma coteste rare intrepidezze (qualora sieno vere, e non sieno finte solamente sulla scena) furono veri entusiasmi, e qualche volta vere crudeltà. Un altro dei loro argomenti era declamare contra gl'incomodi della vita, a cui i morti non restano più soggetti, nè patiscono più il caldo, nè il freddo, nè l'umido, nè il secco, nè gli oltraggi degl'inimici, nè i tradimenti degli amici, nè i capricci ed i torti della fortuna: anzi, come ben nota Lattanzio nel libro terzo delle Istituzioni al capo ventotto, le loro patetiche dissertazioni vanno a finire in maltrattar la fortuna e in maledirla: *nec omnino ulla eorum disputatio de virtute est, in qua non fortuna vexetur*. In somma certi sofisti antichi tentavano di provare ciò che il Presidente dell' Accademia delle Scienze in

 Ber-

Berlino negli anni passati tentò di mostrare, cioè che nella vita umana a calcolo fatto i momenti cattivi superano i momenti felici; onde la somma de' mali è maggiore della somma de' beni. Ma gli uomini lasciano predicare certi filosofi a lor modo, e non ascoltando nè Seneca, nè Maupertuis, a dispetto di ogni algebra disperata, amano di vivere. Famoso e decisivo era poi quel terzo argomento che bisognava aver pazienza: che non v'era più rimedio: che i morti, per ululati che li richiamassero, non ritornavano addietro, e non risuscitavano. Questo era dir bene: ma il dire che è necessaria la pazienza, era proporre un rimedio troppo universale; essendo la pazienza il rimedio per tutti i mali: e poi il difficile è averla la pazienza, e bisognava insegnarci l'arte ed il secreto per conservarla. Il povero Cicerone sentì pur troppo colla esperienza ch'io dico il vero, alla morte della figlia Tullia in età di trentadue anni, figlia amorosa, e gentildonna eccellente. Cicerone fu trafitto del più acuto dolore. Andò ad abitare in casa d'Attico, anzi a vivere dentro alla libreria di lui: ed ivi scartabellando tutti i codici, lesse, come confessa, quanto era stato scritto al mondo *de mœrore minuendo*. Fu visitato da filosofi

sofi che andarono per consolarlo ; e ricevette lettere consolatorie dai primi signori : *sed consolationem vicit dolor*. La lettera di Sulpizio ci è rimasta : essa si stima un capo di opera nel genere delle lettere, le quali s'intitolano della consolazione : ma io la ho letta ; e compatisco a Marco Tullio, se non gli fece impressione, perchè non la fa neppure a me. Dall'inutile leggere, e dall'inutile conversare con altri passò Cicerone a conversar con se stesso ; e si ritirò in Astura suo luogo di campagna vicino ad Anzio. In quella isoletta, senza parlar mai con alcuno, entrava nel mattino a nascondersi in un bosco aspro e folto, e non ne usciva che a sera. *In hac solitudine careo omnium colloquio : cumque mane in silvam me abstrusi densam & asperam, non exeo inde ante vesperam. Ad Atticum lib. XII. Ep. XIV.* In quelle solitarie piante il pianto lo assaliva a tratto a tratto, cui facea resistenza quanta poteva, ma spesso in darno : *cui repugno quoad possum, sed adhuc pares non sumus*. Finalmente Cicerone pigliò in mano quella penna che consolò tutti i secoli per racconsolare se stesso. Il libro che scrisse de *consolatione*, era noto a' Padri delle prime età, e Lattanzio ne cita dei passi. Ora è perduto : ma se tuttavia vives-

vesse fra noi tal opera, io, benchè voglia tanto bene a Cicerone in tutto, credo che non la leggerei per consolarmi nell' incontro di qualche disgrazia. In fatti quella che abbiamo, e che ha il merito d'aver fatto dubitare il mondo che fosse di Tullio; ed è lavoro di un bravo Italiano che la finse, e la pubblicò di que' giorni, quando era la bella passione de' nostri letterati di scoprire le opere smarrite degli autori classici antichi, tal opera mi recherebbe poco conforto nella morte di un mio caro: eppure è non solamente scritta, ma eziandio pensata alla Ciceroniana; ed ivi il Sigonio non ad altro più attese che a una perpetua divinazione de' sentimenti, che avesse probabilmente scritti Cicerone in quella sua selva opaca e malinconiosa. Non altro ottenne Marco Tullio per sua confessione stessa che acconciare il volto, non l'animo, cioè fingere la serenità al di fuori, e celar la tempesta al di dentro: *omniaque nitor non ad animum, sed ad vultum ipsum, si queam, reficiendum*, In somma, se ora venissero per far visita a me addolorato tutti i pagani più dotti colle più fine apparecchiate dicerie, io li ringrazierei dell' incomodo, e chiuderei loro la porta in faccia. Noi cristiani possiamo ripetere a quel-

quelli che ci vogliono consolare alla umana, che essi sono, come li chiamava Giobbe, propriamente consolatori nojosi e pesanti: *consolatores onerosi*. Noi soli abbiamo aperta una fonte pura, a cui attignere la consolazione che sia sincera, per modo che i primi cristiani chiamavano nascita la morte de' lor santi fratelli, e cantavano inni di gioja sulle lor sepolture. Quindi è che S. Cipriano credette di poter predicare da alto luogo nella peste del dugento cinquantadue: *mortuos non esse lugendos*. E S. Basilio in una sua Omelia *de gratiarum actione*, che è nel tomo secondo delle sue opere, si adira eloquentemente contro alle abitazioni ignude, e sordidate per la morte de' padroni, agli strascichi funerei delle gramaglie, ed agli ululati e singhiozzi de' piagnoni. Anzi questo grandissimo Padre greco quasi quasi parmi che dia un mezzo passo fuor della linea segnata dall' aurea moderazione; quando esclamò: *dimmi, o fratel mio, perchè piangi tu il morto? piangi tu forse l' amico che va a cangiarsi di abito?* Leggendo io tali parole talento mi venne di rivolgermi a S. Basilio e dirgli con riverenza divota: o caro Santo, so ancor io che, spogliando per morte queste misere membra, l' anima cambierà abito, ed otterrà,

rà, rivestendole, un abito nuovo, un abito bello, un abito d'oro; ma voi pur sapete che quest' abito usato di carne e d'ossa, che porta ella indosso, non si sveste mai senza rincrescimento, quantunque sia vecchio e rotto. La similitudine però che porta il Grisostomo nella Omelia settantesima sopra S. Giovanni, mi pare più discreta, cioè che dobbiamo considerare un morto che ci è caro, come un amico che fa un viaggio lungo ad un paese lontano, al quale paese per altro dobbiamo andare noi pure. Certo il viaggio del cielo è lungo, benchè si faccia in un attimo, e quella è una contrada di nuova scoperta, ed un tal viaggio a costo di qualunque spesa abbiamo stabilito tutti di volerlo compiere. Dunque, io dico, siccome alla partenza dell' amato amico nel primo caso fra i teneri abbracciamenti si suole spesso piangere, così nell' addio estremo del secondo caso ci sarà pur lecito piangere. In somma dobbiamo noi piangere, ma non alla foggia degli etnici che *spem non habent*. Noi dobbiamo asciugar le lagrime, dopo averne versate alquante, col pensiero che la dolce persona rapitaci sia salva, e goda, o sia presto per godere di Dio lietamente. Io so poco immaginare, e niente spiegare cosa sia il

pa-

paradiso: ma so che è un luogo bellissimo, ed uno stato felicissimo. Il poter dire a me stesso: ora mio nipote è uscito da questa valle di tristezza, e si è innalzato alla letizia eterna, questa è una considerazione soda che mi riconforta. Giustamente però Voi, o E. Reverendissima, e soavemente nella vostra lettera toccate questo punto, che mio nipote sarà passato dalla fatica al premio, dalla terra al cielo. In verità io sento di tal passaggio una interna tranquillissima confidenza. Così è *Nepotianus meus* (io dirò *Hieronymus meus*, e prendo in prestito le parole dell'epitafio di Nepoziano scritto da S. Girolamo a suo Zio Vescovo) *Hieronymus meus, tuus, noster, immo Christi, & quia Christi, idcirco plus noster*: egli sarà ora in Paradiso immerso nella visione, e nell'amore di Dio. Assai facilmente si dice dagli uomini, parlando e scrivendo, il tale ne è andato a goder Dio, e volato a miglior vita, e salito ai celesti riposi, ha preso possesso dell'eterno refrigerio: la felice memoria, la pia memoria, la santa memoria, la beata memoria. Somiglianti forme di favellare sono un ceremoniale del cristianesimo: per altro non di rado si ascoltano dai savj cristiani coll'intelletto dubbioso, e col cuore ristretto. La

spe-

speranza nel caso nostro è troppo ben fondata. Dio sia lodato e benedetto mille volte: la edificazione della sua vita fu universale; e tutte queste contrade si sono commosse alla sua morte. Composti si sono elogj, orazioni funebri, ristretti della sua vita, che non possono esser che piccoli, essendo stata essa breve, ed essendo venuta meno nell'atto di far tragitto da esser privata ad esser pubblica: scritture tutte non consecrate alla compassione in verso chi è morto, nè all'adulazion in verso chi è vivo; ma dettate dalla stima vera, e dalla benevolenza spontanea, e scritte colla ingenuità dello stile insieme, e della verità. Le sue esequie in Trevigi, scrissemi Monsignor Canonico degli Azzoni Avogaro specchio de' cavalieri ecclesiastici, furono accompagnate da tutti gli ordini della città; ed i cittadini affollati nel vasto tempio di S. Niccolò portavano dipinta in viso non la curiosità dissipata, ma la mestizia divota. La conversione di lui giovine, e nel fiore de' sollazzi e delle gioje, sorprese, e compunse tutti. Essa non fu perseguitata dalla maldicenza ordinaria, ma ossequiata dalla riverenza straordinaria come un trionfo della Grazia. Ed il trionfo della Grazia fu intero; perchè dal giorno, in che si mostrò

fra

fra gli uomini vestito di nero in tonaca lunga, apparve veramente un prete; e da quel giorno primo sino al suo ultimo crebbe in significazioni sincere di perfezione sempre maggiore. Ricordomi spesso con tenerezza di quel suo consiglio di consecrarsi alla Chiesa, giacchè in tal affare divino volle ch'io fossi il suo Anania. Non contento di comunicarmelo per lettere, m'invitò che venissi a posta da Bologna, e mi chiamò con replicate istanze efficaci, benchè in quell' anno appena il potessi. Il non soddisfarlo sarebbe stata villania non che spiacevolezza. A confessare la verità, nell' esame della sua vocazione fui un poco difficile; ed oltre alle obbiezioni vulgari della estinzione della famiglia, e della lamentazione perpetua di mia sorella sua madre, non cessai ammonirlo e tre, e quattro volte che ben si guardasse da uno insidioso amore di quiete, di agio, di disimpegno dalle spese di un matrimonio, eleggendo in iscambio la dolcezza di un ozio onorato, e la gloria di una liberalità applaudita: tentazioni tutte confacentisi all' indole sua, ed al suo costume. Conchiudeva sempre tutti i miei discorsi coll' illuminar questa massima, che se voleva rendersi ecclesiastico, doveva voler essere un esemplarissimo eccle-

ve-

siastico, o non far nulla: e so di avere rinvigorito il parlare una volta con certo detto, il quale aveva poco prima letto nella Omelia diciassettesima di S. Gregorio: caro Nipote, vedete: il mondo è pieno di sacerdoti: *ecce mundus plenus est sacerdotibus, tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator:* detto che per altro credo essere stato più vero al sesto secolo di S. Gregorio, che non lo è per misericordia del Signore in questo secolo decimo ottavo. La esecuzione del sacro suo desiderio fu prodotta per mia insinuazione ancora quasi ad un anno, benchè il desiderio potesse sembrare già maturato dalla riflessione. Era molto tempo che Dio operava in quell'anima, e l'epoca avventurosa del suo cangiamento si vuol segnare a certi Esercizj Spirituali occulti a tutti, e noti solamente a un suo fidato servitore, ed a me qualche anno prima fatti nella Casa Professa degli estinti Gesuiti in Venezia. *Quid multa? Fit clericus*: dicea S. Girolamo di Nepoziano. *Jesu bone*! qual modestia, qual umiltà, qual fervore, qual raccoglimento, qual divozione! Sfido tutta Trevigi, se vide cherico mai più attento, più esatto, più composto, più edificante in assistere al divin Sacrifizio, in adorare il Sacramento, in insegnar la dottrina cri-

cristiana, in servire l'altare, ed il coro. Quanto all'andar oltre per gli ordini del Santuario, allora appunto lo abbandonai, cioè lo affidai tutto all'arbitrio del suo Pastore. Voi dovete, gli dissi, non avere più volontà: non ricercate nè di salire, nè di restare, ma abbandonatevi interamente nella mani del vostro Vescovo: egli è vostro legittimo Superiore; ed è delle parti della Provvidenza di Dio fargli copia de' lumi necessarj per ben dirigervi in ciò. In fatti nelle sue promozioni si regolò sempre nè più, nè meno secondo la saggia disposizione del suo Prelato: e S. E. Reverendissima Giustiniani lo riguardò nel suo clero sempre come un figlio prediletto, indi Vescovo lo accarezzò come fratello; e nella lunga malattia estrema gli fu cortese dei più attenti uffficj della carità. Vivea egli, come a tutti è noto, da prete santo in vita privata, prevenendo ogni giorno l'alba con un'ora di orazione mentale, e tutto il giorno dividendo fra lo studiare, il salmeggiare, e l'operare in ajuto del prossimo; assistendo indefesso tutti i giorni al Confessionale, ed assistendo molte notti ai moribondi: quando gli arrivò la novella ch'era stato creato Vescovo di Feltre. Monsignor Minucci suo predecessore Prelato egregio, e de-

gno dell' amore di cui l' onora un amabile e grande Pontefice, credette di seguire a essere benemerito della sua Chiesa di Feltre, suggerendolo, interrogato, al Santo Padre Pio VI., che si mostra insignemente studioso di assegnar pastori buoni ai greggi di Gesucristo. Parmi che sì fatte elezioni, nelle quali non hanno parte alcuna nè l' affezione, nè la prevenzione, nè la raccomandazione, facciano onore ad un Papa: e mi richiamano dilettevolmente alla memoria certi monumenti della Storia Ecclesiastica da me letti con tanta compiacenza; quando alcuni Pontefici scriveano ai loro Nunzj delle Nazioni, anzi S. Pio V. a tutti i Vescovi cattolici: *avvisateci degli uomini singolari per santità, e per dottrina, che vivano nelle vostre contrade, perchè noi possiamo premiarli*. All' annunzio dell' Episcopato egli restò da prima incredulo, indi sorpreso, appresso dubbioso, finalmente assai commosso. Temeva molto il divenir Vescovo, intendendo ch' era una sollecitudine penosa l' esporsi a sopportare le inquietudini, i capricci, le ingratitudini, le mormorazioni di que' medesimi che desiderasi giovare; e che, sebbene il zelo sia moderato, e sia avveduto, pure fa spesso dei malcontenti. All' autorità Vescovile si presenta

più

più frequente l' occasione (per mantenere la purità della disciplina) di esercitarsi colle riprensioni, e co' rifiuti, che cogli assensi, e colle beneficenze: cose tutte amare al suo dolce naturale. Temeva i tempi, temeva gli altri, ma più temeva se stesso, e le sue debolezze accusava, e i suoi difetti; dicendo che non bastava esser unto Vescovo per esser tale veramente. Egli aveva ragione; perchè in fatti scrive S. Girolamo ad Eliodoro, che *non omnes Episcopi sunt Episcopi*. Una lucerna posta sopra di alto candelliere, se si estingue o languisce, lascia nella incertezza della oscurità quei che hanno bisogno della sua luce per camminar diritto e non inciampare. Ma chi conosce per senso intimo sperimentale meglio di V. E. Reverendissima queste sante ecclesiastiche paure, Voi, che foste tanto ritroso a salire sull' altezza della presente Sedia Patriarcale, benchè scelto da un decreto onorificentissimo, anzi dal consenso unanime del Senato, e invitato dai voti della Nazione? Alla fine condotto per mano dai consigli di due infra gli altri suoi prestantissimi e prudentissimi amici, co'quali era stretto in confidenziale amicizia, S. E. il Signor Cavalier Marcantonio Spineda, ed il Signor Cavalier Cristoforo Rovero, accettò il peso

 e l'

e l'onore di essere Vescovo. Io non formo nè la vita, nè l'elogio di lui, specialmente scrivendo a V. E. Reverendissima: solo ricordo a me stesso, ed a lei i motivi che abbiamo per nostro conforto di crederlo in Paradiso. Neppur voglio considerare il piccolo sacrifizio che Dio volle da lui di aversi ornata due volta la casa, e di averla dovuta abbandonare, la prima volta per ricovrarsi presso un tempio della Vergine, come in un asilo d'orazione; e la seconda volta per disporsi a partire verso altra contrada a esercitare l' Episcopato; e partire dopo aver goduto appena una settimana, o due la comoda decenza, e la elegante mediocrità di quel suo ritiro. Piuttosto è a considerare l' abbandono che fu costretto a fare della sua sposa la sua Chiesa, con cui aveva celebrati nel solenne ingresso i sacri sponsali la Pentecoste passata tra le effusioni della carità in quelle Feste dello Spirito Santo: Chiesa che già egli amava, come si spiega nel suo testamento, *con amor tenero*. Ed in verità non v' era bene cristiano che non potesse sperare dalla sua docilità, e dalla suà divozione; quando non v'era segno d' ossequio e di onorevolezza, che egli non avesse già ricevuto da quel Clero, e da quella Città riguarde-

devole. Ben mi giova intrattenermi adagio nella considerazione della lunga e penosa sua malattia incominciata tra la frequenza, ed il tumulto degli ufficj Romani. Le incertezze ed i sospetti del suo morbo furon agli amici molestissimi, e continuo fu l'alternare che facevano insieme la speranza e il timore: Egli fu sempre lo stesso, equabile quieto sereno prontissimo alle varie spiacevoli ubbidienze verso la Medicina; docile e rassegnato eziandio in faccia ad una chiara preveduta inutilità. Negli ultimi mesi sapeva di esser condannato alla morte dal giudicio stesso de' medici tanto intelligenti, quanto amorevoli. Non si lusingò mai per un momento solo di aver da vivere; nè si conturbò mai per un momento solo di dover morire. I colloquj secreti con un Crocifisso, che teneva seco nel letto, erano il suo sfogo, perchè l' amore verso Gesucristo, spezialmente in questi ultimi mesi, fu accesissimo. Dopo un atto di carità, ed un bacio al suo caro Gesù appariva affatto sereno. *Lætus erat vultus, & universis circa plorantibus, solus ipse ridebat:* diceva pure del giovine cherico Nepoziano S. Girolamo. Languire e sentir venir meno a poco a poco la vita, ed aggua- gliare nel numero le ore, ed i quarti cogli

atti della più sottomessa rassegnazione, io credo che sia un oggetto di tenerezza agli occhi del nostro buon Padre Iddio. Offerire a Dio la vita che è il primo ben fisico, anzi il fondamento di tutti i beni fisici, è la maggior offerta che gli possiamo fare: ma cresce il suo merito dal fargliela replicatamente tante volte: ed è necessaria grande costanza a contemplare la morte che nella fresca virilità viene incontro a passi lenti e non interrotti, senza punto commoversi. Parvemi pur giusta la riflessione che lessi di un Santo Padre! *Facilius reperies, qui immolent Isacum, quam qui ligna in pyra disponant cum ordine*. Quell' apparecchiare le legne, e disporle nella catasta, quel destare il fuoco, e ventilare la face, quel legare il figlio, quel farlo piegar le ginocchia, quello sguainare del ferro, quell' alzare del colpo, quel sollevare il guardo al cielo consapevole del comando, sono una serie, o piuttosto un gruppo di atti, ciascun eroico. In un impeto sacro di calda carità, e di rassegnazione devota sacrificare a Dio la propria vita è bella cosa; ma bellissima, e difficilissima si è perseverare nel santo proposito, e non dirò non ritrattarlo mai, ma neppure mai rallentarlo, e non ascoltar mai le interne lusinghe dell'

amor

amor naturale della vita, e gradir sempre, senza crederle mai, le esterne degli amici, e non abbandonarsi alla tristezza in certe languidezze del male, o in certe noje de' rimedj, nelle maninconie di alcune sere, e nelle solitudini di tutte le notti, ed aver sempre la superiore ragione dell' anima uniforme piana placida perfettamente sottomessa. Una lunghissima malattia sopportata in tal modo avrà ripulito il suo spirito da ogni macchia; onde è a sperare che purgato e leggiero abbia poi fatto un volo allegro al Paradiso. E' véro che il Signore si è compiaciuto di condirgli tante pene colla soavità della sua Grazia: ma la Grazia divina sa dare il premio della consolazione senza scemare il merito della pazienza. La consolazione, colla quale tratto tratto il Signore ungeva il suo spirito, era tanta che gli divenne sospetta. Un avvedutissimo Sacerdote secolare, del quale con ragione aveva singolare stima, e nel quale aveva posta spiritual confidenza, mi ha raccontato che un giorno lo chiamò al letto, e che gli favellò nel modo seguente. Io mi ritrovo, dissegli, tanto tranquillo che nulla mi turba, e nulla mi sembra che possa turbarmi. Non vorrei che tanta calma e tanta contentezza fosse una illusione. Esaminando

me stesso non iscopro di che al presente rimproverarmi; nondimeno un tal silenzio della coscienza, sarebbe esso mai un errore, ed un acciecamento? Il comun nemico m'insidierebbe egli mai in questi estremi colla presunzione? So che la misericordia di Dio è infinita, e che ha delle dolcezze secrete: ma queste dolcezze secrete, che pure io sento e provo, so di non meritarle. So che è padrone, e che le può dispensare a chi più gli piace: ma certo io co' miei peccati, e colle mie ingratitudini gli ho posti de' grandi impedimenti. Il saggio uomo s'intenerì, e rispose come conveniva. Intanto dalle consolazioni interne, che il nostro infermo provò, formo un nuovo argomento a crederlo in Paradiso. Il pensiero di S. Tommaso è giustissimo, cioè che l'allegrezza de' Santi in terra è come il fiore di quella de' Beati in cielo. Anzi io mi farò lecito di spiegare il pensiero gentile, dicendo che tali consolazioni sono non solamente una fiorita speranza del Paradiso, ma ne sono un incominciato godimento; perchè siccome ne' fiori delle piante si ravviluppa il germoglio, che è il principio del frutto, il quale poi lega, e matura; così nelle consolazioni spirituali, che spuntan dalle anime innaffiate, e coltivate dalla

Gra-

Grazia, si racchiude non solamente la speranza, e la promessa del Paradiso, ma a un certo modo incomincia il Paradiso medesimo, che indi si gusta nella sua pienezza. Con fondamento però V. E. Reverendissima, ed io, che lo amavamo, giudichiamo che la benedetta anima di lui sia ne' cieli; e così confortiamo il nostro dolore, se ci è sparito via dagli occhi. Ed io in oltre, per vie meglio confortarci, deduco una conseguenza: dunque, se è in Paradiso, lo rivedremo presto. Andar colà certamente il vogliamo per ogni modo amendue. Questa è la dolce considerazione, a cui fecero ricorso tante volte i Santi Padri: e S. Gregorio Nisseno nel suo Trattato composto a posta per consolare i fedeli sulla morte dei parenti, e degli amici espone questo punto. E S. Girolamo scrivendo a Teodora rimasta vedova le diceva: *che certe vedove prive di Religione sono piene di spavento, perchè non credono di poter più ricuperare i mariti; non così le crisiane, che sanno per fede di poterli riacquistare*. Tali testi, ed altri li cita in un suo bel libro stampato ultimamente su tal proposito con molta dottrina, e molta erudizione il P. Casto Innocenzio Ansaldi Domenicano Regio Professor Emerito di Teologia nella Uni-

ver-

versità di Torino. Noi lo riacquisteremo ancor noi il nostro Vescovo; e non solamente lo rivedremo, dirò così, alla lontana, ma converseremo dappresso con lui. E questa conversazione si terrà in cielo ancora prima che ripigliamo questo corpo divenuto agile e splendido. Benchè puri spiriti converseremo insieme soavemente, ad una foggia simile che conversiamo insieme qui in terra. In verità ora non vaglio a spiegare il genio di quei colloquj, e di quelle conversazioni. Leggendo negli anni andati la santa Scrittura a Bologna, mi venne talento di fare una lezione sopra il linguaggio degli angioli dietro le scorte di una modesta filosofia, e di una savia teologia; giacchè certissima cosa è che un qualche commercio di segni è pure ad essi necessario. Il Signor Dottor Francesco Zanotti rigidissimo loico, e metafisico acutissimo era presente; e si sentì destar, non senza piacere, tuttoquanto l' intelletto alla speculazione in un argomento, che era da lui. Non mi ricordo cosa dicessi; nè mi cale ricordarmelo, perchè aspetto di provarlo presto. Poche cose certe avrò dette; perchè, se tanto poco sappiamo dell' Animastica umana qui in terra, quanto meno è a dire che ne sappiamo dell' Animastica angelica lassù

in

in cielo? Di più non solamente noi lo rivedremo, e lo tratteremo, ma, rivedendolo, lo conosceremo ancora meglio, e più intimamente che non l'abbiamo conosciuto innanzi. Questa dottrina è spiegata da S. Agostino nella lettera novantesima seconda ad Italica. *Tuo marito, di cui sei rimasta vedova, qui in terra certo ci era notissimo; sibi tamen notior erat quam tibi; ma quando verrà il Signore a illuminare le cose nascoste nelle tenebre, ed a manifestare i più occulti sentimenti del cuore, allora nihil latebit proximum in proximo*. Noi siamo persuasi che avesse egli un'anima ben temperata; e di questa anima ci saranno tutti i seni patenti e chiari; e cogli occhi nostri vedremo con qual lealtà, e con qual candore abbia proceduto con Dio, con qual dolcezza, e con qual disinteresse abbia proceduto cogli uomini. Per la qual cosa ci diverrà sempre più caro ed amabile: *ubi nobis erunt, quanto notiores, tanto utique cariores; & sine timore ullo discessionis amabiles*. Vo pertanto innanzi coll' argomento, e dico che se noi, rivedendolo, e trattandolo, meglio lo conosceremo, meglio ancor l'ameremo: *quanto notior, tanto carior*. Che in Paradiso si eserciti l'amicizia, e che si amino i congiunti con qualche par-

particolar dilezione, è un punto sul quale convengono i teologi. S. Bonaventura, e S. Tommaso recando le opinioni scolastiche de' loro tempi sull'ordine della carità, il quale si serberà in Paradiso, acconsentono amendue sulla onestissima tenerezza verso i cari. L' amicizia sarà allora senza interesse, e la famigliarità senza noja. Compresi da tale amore oh quanto goderemo in sentirlo soddisfatto? Prenderà incremento la nostra gloria accidentale dal rimirarci in mezzo a un popolo di contenti; e specialmente in veder felicissimi quelli cui in questa valle dei gemiti abbiamo augurata tante volte la felicità, ed abbiamo spesso dovuta piagnere la miseria. L'allegrezza sarà reciproca, e discorrerà per gli animi con una perpetua comunione. *Cumulus retributionis excrescit, ut & boni amplius gaudeant, qui secum eos lætari conspiciunt, quos amaverint*: dice S. Gregorio nel Dialogo quarto al capo trentesimo terzo. S. Bernardo che aveva un'anima dolce come il mele, intendendo esser malato gravemente l'Abate Sugerio suo amico vero da tanto tempo, gli scrisse una lettera; e lascia incerto, se andrà a trovarlo a letto in persona, o non andrà: ma in ogni evento consola se, e l'infermo col pensiero di rive-

der-

dersi beati l'uno e l'altro. Sebbene non si può da noi mortali spiegar mai abbastanza tal particolare contentamento, scriveva l'egregio Cardinal Federigo Borromeo nel Dialogo III. *de salutaribus animi gaudiis: Taccio con qual plauso e con qual delizia siamo per rivedere i nostri genitori, i figli, i fratelli, i nepoti, i nostri cari; perchè a ciò ben dire vengono meno le parole.* Ho detto nel principio che noi dunque lo rivedremo presto. E presto al certo volano inosservati gli anni di questa vita per tutti: a me poi non possono restarne molti in questa maturità mia. Secondo il calcolo ordinario della vita umana il mio passaggio preverrà il vostro; ed arrivato che sarò colà, ove s'innalzano le nostre speranze, avviserò l' anima beata del defunto Vescovo, che v' aspetti ancora qualche tempo. Io che sono privato uomo, e rimasto come solitario, e divenuto poco utile agli altri uomini, sono come spedito ed apparecchiato al viaggio, e posso desiderare la morte: non così Voi, o E. Reverendissima, locato in illustre sedia, e come da alta specola obbligato a vegghiare non meno sulla disciplina de' ministri del Signore, che sulla licenza de' profani del secolo con una sollecitudine universale assidua cotidiana di-

li-

ligente. Voi in mezzo eziandio alle maggiori pastorali vostre angustie dovete levare gli occhi in alto, e poi abbassarli chinando il capo, e dire con S. Martino: *si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem.* Quanto a me viemmi vaghezza talvolta di fargli l'apostrofe che fece S. Ambrogio nella orazion funebre a Satiro suo fratello. *Precedi pure a quella casa del cielo aperta a tutti, ed occupa jam mihi desiderabilem domum. Qui in terra avevamo tutte le cose comuni: dunque là pure sarò tuo ospite, e preparami l'alloggio: para hospiti consortium. Non differire di troppo, attendimi, ajutami; e se mai ti paresse ch'io tardassi, chiamami pure: & si diutius morari tibi videbor, accerse. Giacchè ora non ti è più lecito ritornare a me, io verrò a ritrovar te: nunc, quoniam tu redire non potes, nos ad te ibimus.* Ma intanto certamente, finchè noi indugiamo di andarlo a ritrovare, egli pregherà per noi: e questa è la conseguenza seconda che deduco dall'essere stabilito che sia egli in Paradiso: conseguenza, di cui Voi vi mostrate premuroso, perchè compreso dal salutare timore di assicurare, come dite, l'affare dell'eterna salute. La memoria delle passate cose i Santi non la perderanno nell'altra vita; perchè

essa

essa appartiene allo spirito giocondissimamente conscio di ogni preterita sua azione. Ogni ricordazione è propriamente spirituale, perchè è l'anima spirituale, la quale ricorda. Che se qualche meccanismo di moti, e d'impressioni sembra tra noi necessario al suo esercizio, questa non è una essenzial servitù, ma è una accidental condizione, che prova lo spirito, sinchè è in questa armonica corrispondenza col corpo. Egli però il mio caro nipote rammenterà con gratitudine celeste la benignità, colla quale Voi, Illustre Prelato, lo favoriste amichevolmente. Già il patto non lo avevate legato insieme? Ancora S. Cipriano propose questo patto al Pontefice S. Cornelio, che chi fosse morto prima non si scordasse dell' altro nell' altro mondo, e pregasse affettuosamente per l'amico. S. Girolamo scriveva a Teodora nella sua epistola cinquantatre, che Lucinio, benchè sicuro di se, era sollecito di lei, e che vincitore la rimirava dall'alto, e l'assisteva ne' suoi travagli, e che le preparava uno scanno vicino a lui: *victor te aspicit de excelso, & favet laboranti, & juxta se locum præparat.* Bisogna dire che quel Lucinio fosse un assai dabbene Spagnuolo; perchè S. Girolamo, avendo dalla sua cortesia ricevuti

de'

de' beneficj, gli mandò in dono quattro cilicci per lui, e per sua moglie. E in qual altra maniera poteva Lucinio favorir la sua donna afflitta, che ottenendole da Dio fortezza, e pace; e però ricordandosi amorosamente di lei? Dubitar di ciò sarebbe dubitar della intercessione de' Santi, giacchè chiunque è in Paradiso è un Santo, tersa già ogni macchia e rappianata ogni ruga. Diciamo però con S. Bernardo in Cantic. Ser. XXVI. confidenzialmente: *Affectus tuus non est imminutus, sed immutatus; nec quoniam Deum induisti, nostri cura te exuisti*. Ma in mezzo a questi consolanti pensieri resta sempre quello che è quasi una spina fitta nell' animo, cioè che ci sia stato rapito sì di buon' ora. Provveduto di virtù nell'ombra di un umile chericato era in atto di esercitare un apostolico Vescovado. Caldo di vivida zelante bramosità sul quarantesimo anno suo andava a servir la Cattolica Chiesa nel governo di una vasta ed aspra diocesi. Certo capanna non vi sarebbe stata ne' gioghi, e nelle valli di quelle alpi, che non avesse visitata co' suoi viaggi, e rallegrata in Gesucristo col suo aspetto. I poveri di Feltre hanno perduto un patrimonio, sul quale avrebbero potuto conteggiare come su un fondo proprio. Sarebbe

sta-

stato interamente di loro; sì perchè egli era provveduto abbastanza di beni della famiglia; sì perchè in singolar modo era naturalmente liberale e magnifico: liberalità, che la grazia aveva perfezionata e renduta carità. Dio solo sarà stato consapevole di tutti gli interni desiderj di quel cuore, e di tutti i pii suoi disegni; e pago del poco, cioè della disposizione senza l'opera, ha voluto premiare il suo servo buono e fedele, e chiamarlo nel suo gaudio. Noi, cui egli fa grazia di sentire qualche scintilla di zelo per la sua gloria, ci addoloriamo con merito, quando udiamo i migliori operaj evangelici cadere o sul meriggio, dirò così, delle fatiche, o sull' aurora delle speranze. Ed a noi, cui debbe stare a cuore la maggior gloria esterna di Dio, sta bene il passionarci così. Ma Dio ha delle vedute infinitamente sublimi; e i suoi giudicj spesso occulti e misteriosi ai brevissimi e fralissimi nostri occhi sono sempre in se stessi sapienti ed amorosi. La sua gloria è in sicuro: egli sa promoverla in modo non intelligibile, ed ineffabile. Permette che nella orazione fervorosa mettiam qualche gemito, e sospiriamo, ma sempre da figliuoli confidenti. Imperciocchè chi vorrà esser suo consigliere; e chi ardirà interrogarlo: per-

 chè,

chè, o Signore, avete adoperato in questa, o in quella maniera? E' pur dolce e delicata una annotazione che fa il P. Cheminais sull'indole dell'amore di Dio verso noi. Il P. Cheminais è stimato da tutta la Francia; e, secondo me, è l'ingegno il più tenero e il più sodamente divoto (non dico il più magnifico, o il più copioso) che essa abbia fra gli oratori. I suoi pensieri ascetici sono tanto giusti che si possono dar da leggere non meno ad un monaco che ad un filosofo, ed a un cortigiano. Nelle sue opere non bisogna cercar testi, nè erudizioni: egli morto giovine, e vissuto sempre infermiccio non le ha composte che col suo cuore, e col libro degli Evangelj sul letto: Dio nostro padre amantissimo, dice egli, promove fra gli uomini liberi la sua gloria col mezzo di certi suoi servitori più affezionati; ma la promove, se è lecito spiegarci così, con un certo amorosissimo disinteresse: perchè vede, per cagion di esempio, che un suo caro travaglia e suda per la sua gloria, e converte delle anime; ed insieme vede che è maturo pel paradiso, e che già si è meritato il premio; e però egli in mezzo alle conversioni stesse lo chiama a se, e gli vuol dar tosto il premio delle sue fatiche senza differirlo più oltre.

Quan-

Quauti Santi sono morti o giovani, o almen robusti, e nell'atto di alzar la falce, o di condurla in giro per nuove mietiture nel suo campo! Fra i molti io fisso il guardo in due esempj cospicui di due uomini maravigliosi, l'uno per dottrina, l'altro per zelo. S. Tommaso è morto di cinquanta anni uomo vigoroso, in florida pinguezza della persona, in somma con un abito di corpo che prometteva lunga vita. Era inviato allora a servire la Chiesa in un Concilio: ed avrebbe potuto seguir scrivendo a utilità della Fede Cattolica assai volumi con quella purissima nettezza d' intelletto, e con quella sì ben temperata moderazion di buon senso, che me lo fa amare e venerare qualora il leggo. S. Francesco Saverio è morto di cinquantacinque in circa in una isoletta abbandonata nel cospetto della Cina, a cui anelava annunziar l'Evangelio, dopo averlo annunziato a tanti barbari. Un missionario tale, che assistito da concorsi straordinarj della Grazia presentava in se stesso un motivo di credibilità a quella fede che predicava, sembra che avrebbe commossa ancora l' estrema Asia, e quell'estremo Settentrione, a cui indi meditava piegare il suo viaggio. Dio giudicò altrimenti, e pose il fine agli studj dell' uno, ed alle conversio-

 ni

ni dell' altro con morte immatura ai bisogni del nostro mondo, e matura ai gaudj del loro merito. Ho detto di voler citare due esempj soli; ma ora nello scrivere mi si presenta alla mente un terzo, che non posso contenere entro alla penna. Qual Santo laborioso, qual Santo utile non fu S. Carlo? Al Concilio di Trento, ed a Carlo Borromeo è debitore il mondo cattolico per gran parte della sua riforma. Egli operava indefesso, quando in mezzo alla più calda opera morì di quarantasette anni. I Cardinali della famiglia Borromea furono tutti illustri, e tutti consolarono ed ornarono la Chiesa. Piaccia a Dio di conservare lunghi anni il presente, che vivo onora la porpora, ed edifica il gregge di Gesucristo colla sua illibatezza, colla sua giustizia, colla sua sapienza. Tale debbe essere il voto di tutti i buoni. Ogni cosa avviene da Dio, il quale ancora dal male che permette, sa trarre il bene che vuole: e tutto avviene da Dio, che ci ama, e sa cosa sia il nostro migliore, meglio di noi, che talvolta l'ignoriamo affatto. Questa considerazione che Dio governa tutto e dispone tutto, è da molto tempo la mia considerazione sistematica, e la mia cara filosofia; ed il soggetto del mio ordinario meditare.

Ne'

Ne' maggiori disordini e scandali, dico a me stesso: Dio li vede, Dio li potrebbe impedire, e Dio li permette: dunque a me creatura sua s' aspetta umiliarmi e tacere. Quando l' avversità viene immediatamente da Dio, è men difficile curvar le spalle pazienti per la idea viva che tutti abbiamo del gran padrone che egli è: ma quando l' avversità ci sembra architettata dagli uomini, allora l' amor proprio di ciascun si risente, e vorrebbe ripiegar la fronte e mostrarla. Bisogna sempre alzare il guardo e mirar Dio solo. Sia pur maligna l' invidia, sia profonda la malizia, sia la voglia di nuocere avara ed ambiziosa quanta ne cape in petto umano, sia l' insulto atroce, sia la rapina violenta, sia l' abbandono degli uomini intero, sia l' esito della calunnia fortunato ed applaudito, sempre l' innocente oppresso deriso calpestato potrà intrepidamente rivolto ad un esercito di nimici che lo circondino e premano, replicare le divine parole che disse Gesucristo a Pilato: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. Potrà pur ricordare quelle altre parole che disse uno, il quale fu già figura dello stesso Gesucristo; mentre a lui fuggitivo dalla Reggia scagliavansi contro maledizioni, e sassi:

lasciate che questo mio servo mi maledica, perchè così il Signore permette e dispone in penitenza delle colpe commesse da me servo più ingrato ed infedele verso di lui, che non è Semei contro di David. Chi ardirà interrogarlo: e perchè voi, o Signore, operate così? *Dimitte eum ut maledicat; Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* (a) E' qualche tempo che Dio mi usa la particolare misericordia di ben capire questo principio, onde sofferire con sommissione le disgrazie: qualche volta quasi mi sembra eziandio di amarle: certo sento della tranquillità, per non dire della soavità, in questo placido interno sentimento. Tutte le altre riflessioni umane mi s'impicciolisscono davanti, mi si oscurano, mi si dileguano in astrazioni, in nebbia, in niente. Negli ultimi anni del mio dolce soggiorno Bolognese aveva, come ognun sa, bisogno di conforto; però teneva sempre pronto alla mano un non so qual libretto. E siccome è mio costume di tenere il tavolino sgombro da libri, e da carte soverchie; così il libretto giacente sempre in un angolo era pigliato non di rado in ma-

(a) *Regum lib. II. cap. XVI. ver. 10.*

mano da' secolari che entravano alla mia camera. Leggendo il titolo maravigliavano come a una grande scoperta, o piuttosto restavano sospesi quasi a una delle usate imposture de' frontispicj. *L'Art de se tranquiliser dans tous les évenements de la vie, tiré du célèbre Antoine Serasa. Troisième édition revuë & corrigée. A Strasbourg. M.DCC.LXIV.* L'autore è Antonio Alfonso Serasa Gesuita nato a Neuport in Fiandra del 1618. da padre, e da madre Spagnuoli. I Giornali non fanno di lui quella menzione che merita; ma i grandi dotti lo stimarono assai ancora tra i Protestanti: Wiegel, Leibnizio, Wolfio lo celebrano. Era buon matematico, e buon filosofo morale. L'opera da me citata è quella, dalla quale hanno tratte dottrine Leibnizio, e Wolfio, come può apparir dal farne il confronto colla Teodicea. Egli prima della piramide del Leibnizio ha parlato del mondo migliore, e stabilito l'ottimismo. Per ora non cerco, se egli, ed i filosofi seguaci dicano bene volendo l'ottimismo. Anch'io ammetto l'ottimismo; e credo che Dio abbia fatte ottimamente tutte le cose, cioè adoperati i mezzi ottimi per ottenere i fini che si propose: ma credo che la loro sentenza, in quella universalità che essi la pronunciano,

non sia vera, e che l'ottimismo non si voglia ammettere che spiegati i termini, e determinate le idee, dopo le quali si riconosca in Dio la libertà di creare dei mondi ancor più belli del nostro. Asserisco bensì ch' egli filosofa giustamente intorno alla quistion primitiva del suo libro, cioè intorno all' arte di tenere in tranquillo gli animi; perchè egli prova da prima invittamente la esistenza di una provvidenza divina scorta da una prescienza divina; indi tragge la conseguenza che dunque dobbiamo lasciarci governare dalla direzione di un Dio, che sa tutto, e che ci ama tutti. Egli omette le altre piccole ragioncelle da Accademia, le quali non sono che assiomi luccicanti, e paradossi dipinti. Non cangia mai mezzo termine; ed immobilmente sta fermo nel suo solito principio della confidenza in Dio provvido. La teoria della provvidenza è l' arte vera, e l' arte unica della pace. La uniformità al santo volere di Dio è la regola non mai fallibile, e non mai variabile della santità: e saremo noi, di qualunque condizione siamo o professione, nè più nè meno santi, che quanto saremo congiunti a quel volere adorabile. Tale uniformità oltre al portare nell' anima la santità, anzi a costituirla, ci porta ancora la

tran-

tranquillità ne' disastri che abbondano in questa misera vita, e che più ci offendono l' intelletto. Noi capiamo poco o niente. Un mio Amico senator Bolognese famoso all' Italia per la sua ospitalità, e (ciò che più monta assai) esemplare nel corso di novanta e più anni alla sua patria per la sua religione, mi disse una volta che S. Agostino rassomigliava la condotta della provvidenza alla tessitura degli arazzi, di cui in terra si mira il rovescio, ed in cielo si rimirerà il diritto. Io non so in qual luogo S. Agostino rechi sì fatta similitudine: e certamente quel senator di Bologna non avea letto S. Agostino: nondimeno il paragone può essersi istituito benissimo dal Santo Padre, perchè è acconcio a maraviglia. Qual confusione di stami, e qual discordia di colori nella parte opposta del vago drappo! Che se d' improvviso fia che si rivolga e si dispieghi, qual regolarità di fila, qual armonia di tinte in fiori, in fronde, in poma, in uccelli, in mille altre gentilezze non appare, di cui l' occhio ignaro appena avea potuto far conghiettura! Nel mondo o quanti disordini! questa è la parte opposta della gran tela delle umane venture: quando ne potremo contemplare la parte ritta, esalteremo allora la

ma-

mano maestra dell' artefice Provvidenza, che seppe ordirla. Un predicatore che in pulpito portasse questa similitudine, si riputerebbe fortunato di ritrovare nel capo decimo quinto, versetto settimo d' Isaia, tre o quattro parole da aggiungere alla similitudine. Rivolto al gran Padron sapientissimo esclamerebbe tratto tratto con plauso dell' uditorio: *telam quam orditus es super nationes*. Dunque nel seno del volere sempre amoroso del nostro Dio riposate Voi pure, o E. Reverendissima, ne' dispiaceri che, attesa appunto l' altezza del grado vostro, non vi possono mancare dai difficili tempi nella laboriosa dignità. Negli stessi scandali necessarj a venire fra tanto gregge, e tanti lupi, scandali che contaminano il cuore di un guardiano che darebbe la vita per le sue agnelle (qualora la coscienza ben vi risponda di aver adoperata ogni cura pastorale) gemete pure innanzi al Signore; ma ne' gemiti andate in traccia della consolazione, pensando alla volontà di Dio. Non già che Dio possa volere il male; ma egli talvolta sapientemente lo permette, potendo impedirlo, e lascia che l' uomo abusi della sua libertà, secondo i suoi fini santissimi, che vedremo e vagheggieremo un giorno. Porto

l' e-

l' esempio di questo genere di tribolazioni, che sono le più amare ad un cuore, come il vostro, che ama Dio. La maggior parte de' Secolari neppure la intende speculativamente, sensibilissimi solo alla lite, alla gragnuola, alla siccità, alla inondazione, alla malattia, e queste sole, e simili giudicano doversi appellar col nome di disgrazie. Scrivo sì fatti documenti spirituali liberamente: ma scrivendoli un pensiero mi sorge in mente che m'interroga, come se stesso interrogava S. Bernardo nell' atto di stendere una Epistola, o piuttosto un Trattato ad Enrico Arcivescovo Senonese: *Qui enim sumus ut scribamus Episcopis?* Chi siamo noi da scrivere a' Vescovi? S. Bernardo sentiva un timore di riverenza nel mandar lettere d' istruzione ai Vescovi, che gli pareva voler *docere doctores*: eppure era tal monaco, che teneva dalla sua cella carteggio coi Re; e dal Cenobio non dubitò di spedir lettere al Campidoglio, e riprendere tutto il Popolo Romano, dicendo apertamente: *O Popolo Romano, Popule sublimis & illustris, tu disubbidisci al tuo Sovrano, tu lo impoverisci senza ragione, e tu pecchi.* Molto più ed incomparabilmente più, io privato ed umile prete debbo temere l' arrogarmi di dar precetti ad

un

un Prelato Primate come voi siete. Potrei scusarmi con ciò che ivi immediatamente soggiunge il Santo: *Qui enim sumus ut non pareamus* (*o almeno non respondeamus*) *Episcopis*? La risposta mia alla lettera di V. E. Reverendissima veramente pare un poco lunga: ma, se tal non paresse a Voi, tal più non parrebbe ad alcuno. Potrei giustificarmi con ciò, onde anima se stesso S. Bernardo in quel Trattato: *dat quippe ausum ipsius dignitatis dignanter indulta familiaritas*: ma tal giustificazione la serbo dopo poche righe, che ancora voglio scrivere. Intanto amo di pigliar la risposta anzi dai fatti che dai detti di S. Bernardo. Egli che aveva del ribrezzo nello scrivere ad un Arcivescovo; e perchè non lo ebbe di scrivere di libri interi al Papa, e d' istuirlo a essere parco nel lusso, rigido nella giustizia, frequente nella orazione, circospetto contro a tutte le insidie della Curia avara, e della Corte ambiziosa? La ragione la dà egli l' Abate nel prologo ai libri *de Consideratione*; ed è che, Eugenio terzo essendo stato suo allievo nel munistero quando copriva il dorso di umil cocolla, si lusingava di potergli parlare con qualche libertà ancora quando portava il Triregno sulla testa. E poi lo amava con amor da ma-

dre;

dre; e le madri non sanno indurire le viscere: *Ego, ut verum fatear, matris sum liberatus officio, sed non deprædatus affectu: olim mihi invisceratus es, non tam facile erueris.* Io fui, o Reverendissimo Patriarca, vostro maestro; ed il vecchio maestro, dice Aristotile, ritien sempre certi diritti inestinguibili. E' vero ch' io non educai il vostro spirito nell' Ascetica, come S. Bernardo quello di Eugenio; ma educai il vostro ingegno nell' Umanità. Il non avervi insegnate che alquante lettere profane non dee atterrirmi, anzi debbe impetrarmi da Voi più facile licenza di poter ora in questa mia età, e in questa mia professione, suggerirvi, quasi a compenso, qualche sentimento divoto. Finalmente allora non vi dissi che delle ciance vaghe, se volete, ed ornate, come son quelle di un Virgilio, e di un Orazio, ma tutte poi ciance, a fronte del gravissimo affare della salute e della santità. Finalmente conosco troppo la degnazione, la placidezza, la soavità della vostra natura: e se diveniste ancora Papa, so che abbraccereste dal vostro solio cordialmente, e benedireste (siccome imploro che facciate ora) me vostro tenero ed ossequiosissimo veneratore. In qualunque stato rimirar vi possa collocato, son certo

che

che a voi applicherò quelle parole del medesimo S. Bernardo: *in te hanc mutationem factam esse confido, non de te; nec priori statui tuo successisse promotionem, sed accessisse.*

Fine del Tomo Secondo.